



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



L
243.

~~M 257~~

TAYLOR INSTITUTION.

—
BEQUEATHED

TO THE UNIVERSITY

BY

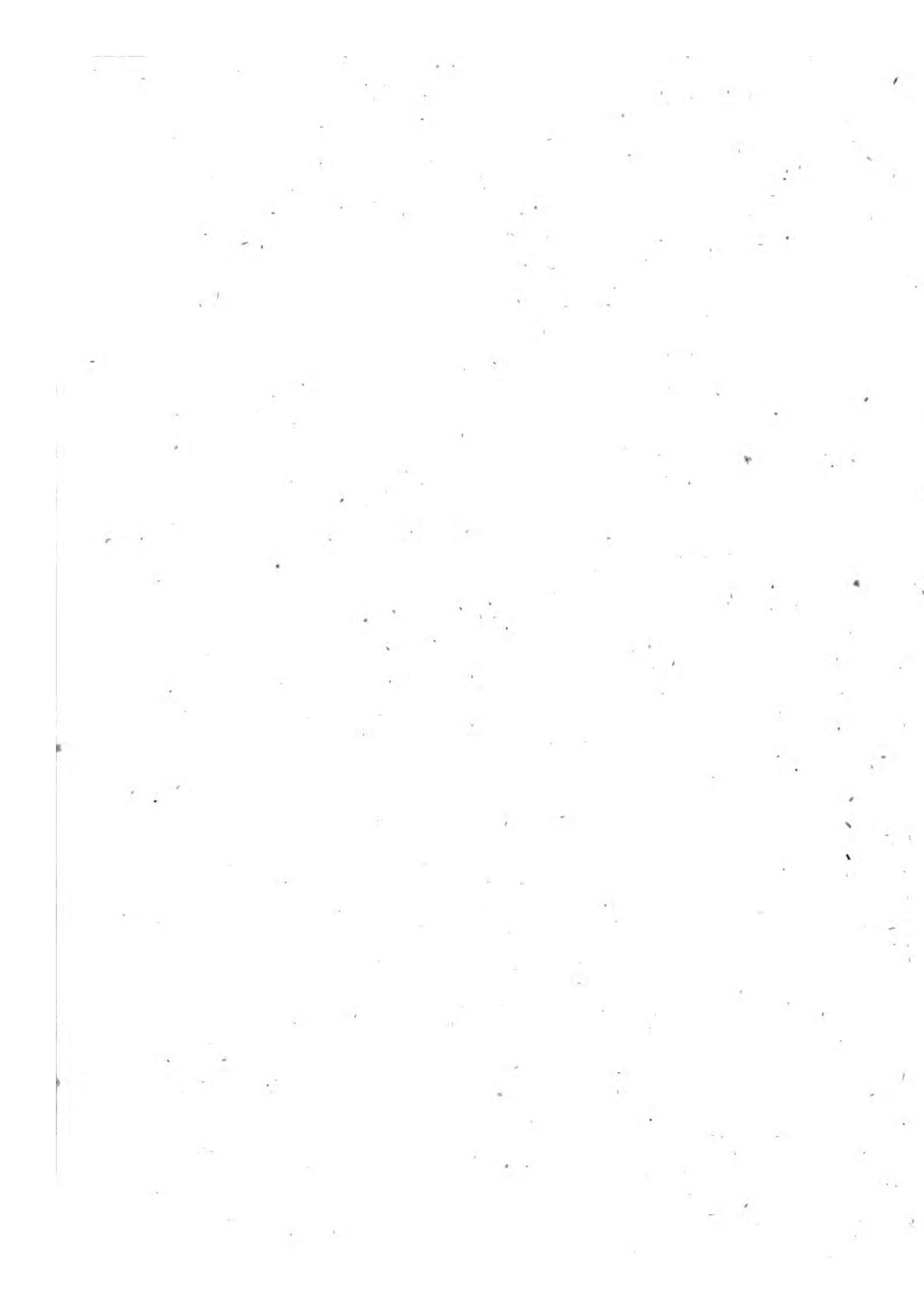
ROBERT FINCH, M. A.

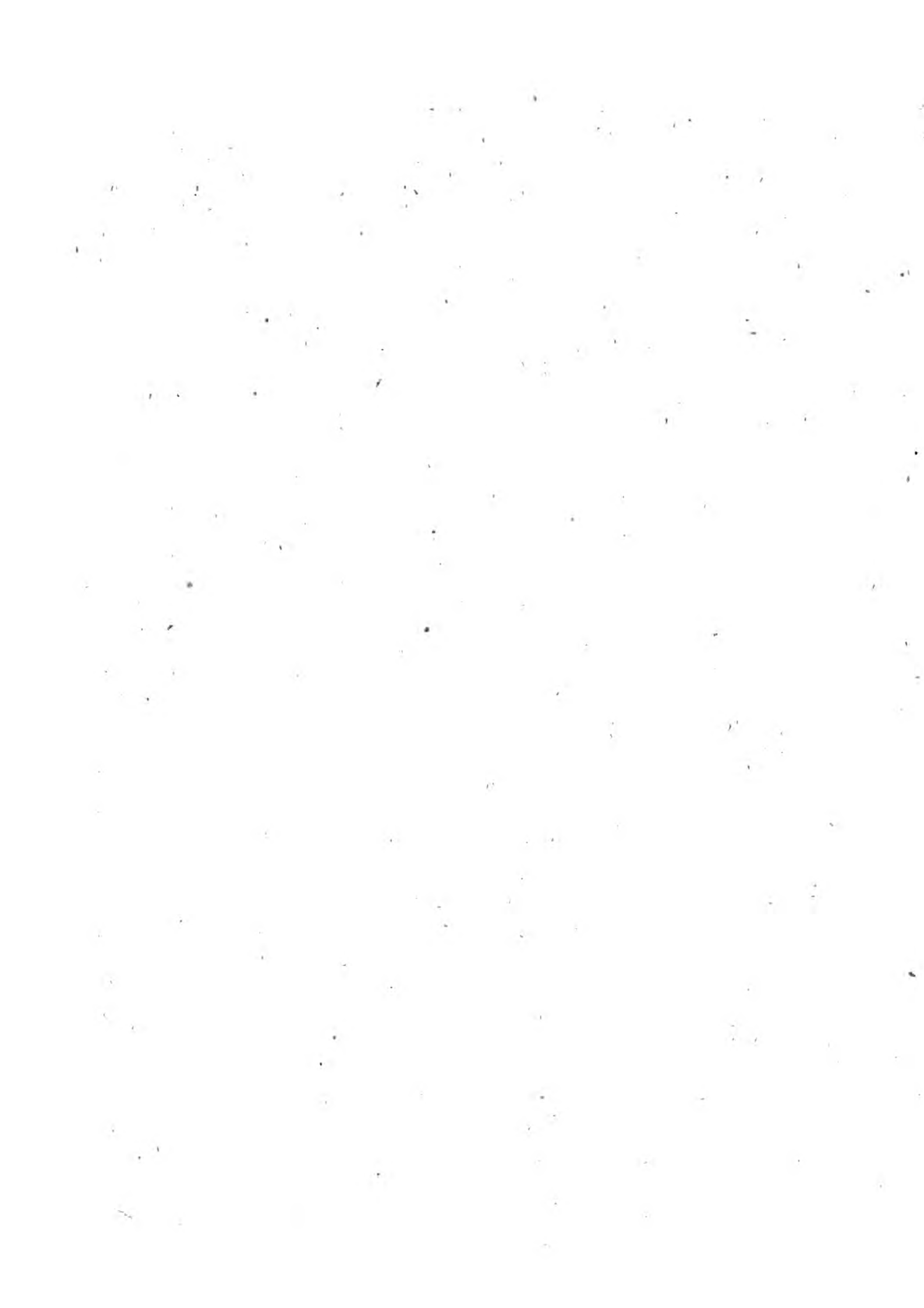
OF BALLIOL COLLEGE.

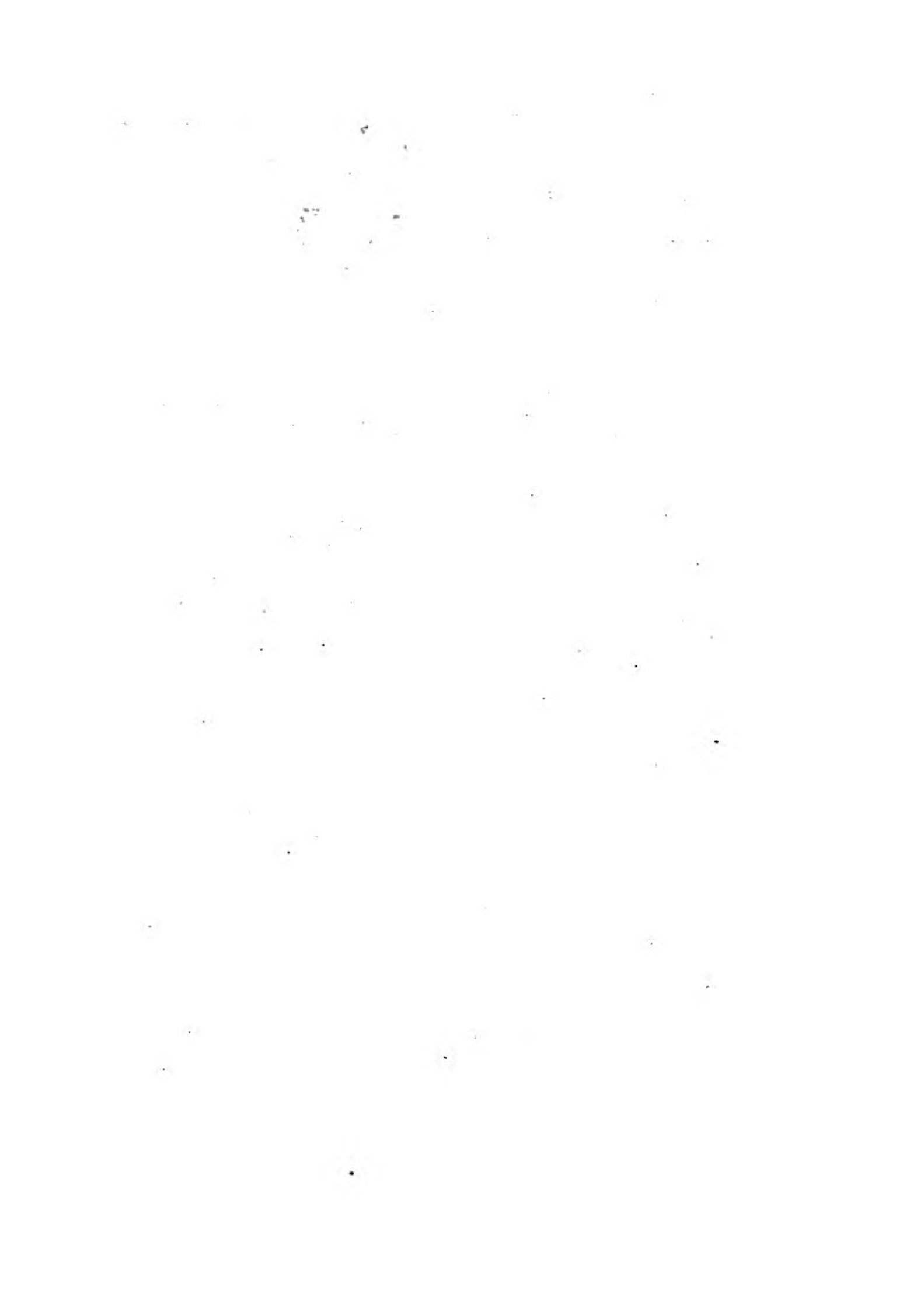
Vet. Ital. III B. 282













G. Grisoni inv. et del.

N. Chasteau sculp.

IL
PASTOR FIDO
TRAGICOMEDIA DI
BATTISTA GUARINI
CAVALIERO DI
S. STEFANO.



LONDRA.
Per GIOVANNI PICKARD.
M DCC XVIII.

L. C. J.

*Puniceis humilis quantum Saliunca Rosetis;
Judicio nostro, tantum tibi cedit Amyntas.
Virg. Buc. E. V.*



ALL' ECCELLENZA
DI MY LORD
RICCARDO
CONTE DI BURLINGTON, &c.

MY LORD,

DUE sole sono state e saran sempre le Me-
te della mia libera Inclinatione : Gra-
titudin' e Genio : e gli Oggetti loro al-
trettanto scarsi, quanto difficili : Amendue
mi si presentano nell' E. V., ed io godo fom-
mamente d'aver sì bella occasione di pubblica-
mente mostrarle, dedicandovi la nobil' Edi-
zione di questa Tragicomedia a bastanza per
lo

lo solo Titolo nota all' Ammirazion' ed all' universale Compiacimento. Vi devo, My Lord, questa speciosa Rimostranza per Gratitude ; perchè m' avete beneficato non con altro motivo che con quello della vostra propria Generosità : ve la devo per Genio ; perchè sempre v'ammiro tanto Beneficatore, quanto perfetto Conoscitore delle bell' Arti : Lustro che tutte gloriosamente illumina le altre belle Doti che per Chiarezza di Natali e per onorata Educazione in perfetto grado possedete. Una veramente magnifica e corretta Edizione di così bell' Opera non è ancora compars' alla luce: ed a me, per lo buon Genio di quest' inclita Nazione amatrice de' bei Parti d'Italia, è stato riserbato l'onore di farla : per lo che due sommi Contenti me ne derivano: l'Uno d'aver dato all'Opera il non ottenuto ancora ma meritat' Ornamento ;
l'altro

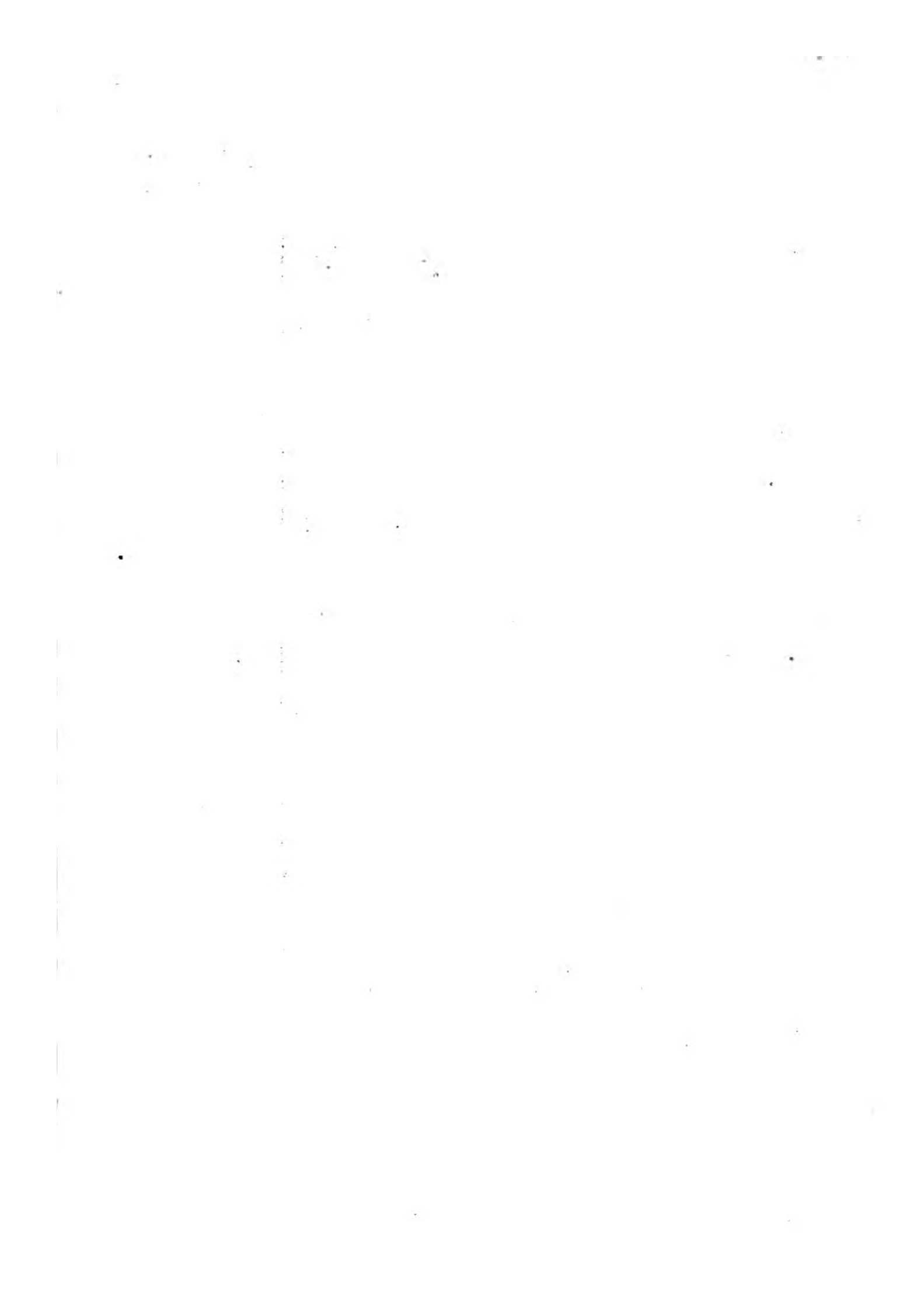
l'Altro di lasciar' in una gran Patria di libertà
sì onorevole testimonianza di Gratitude e
Genio verso un de i più illustri Figli di
quella.

Di V. E.

L'Umilissimo Servo

PAOL'ANTONIO ROLLI.







VITA DELL' AUTORE

E RAGIONAMENTO SULL' OPERA.

NACQUE BATTISTA GUARINI nel 1538. in Ferrara d'Avosto e d'Atavo letterati, poichè il secondo, lasciata la sua Patria Verona; ristabilì nella suddetta Città le già smarrite lettere. Educato dunque il nostro Autore per inclinazione di discendenza a gli studj; pervenne ad' alto grado: Insegnò nella sua Patria la Filosofia morale, fu Segretario d' Alfonso II. suo Sovrano, e fu da lui mandato alle Corti dell' Imperio di Polonia e di Roma: Tre Orazioni Latine gli acquistaron molto credito: Pronunciò la Prima in Concistoro a Gregorio XIII. sommo Pontefice, prestandò al medesimo l'omaggio per il suo Duca. L'altra nel Funerale dell'Imperadore Massimiliano II. celebrato in Ferrara: E la terza nel Funerale del Cardinale d'Este. Non mancò mai di Padrocinio Sovrano: poichè perduta, per la sua poca economia, la grazia del suo Padrone; fu carissimo a Vincenzo Gonzaga Duca di Mantua e di Monferato, al gran Duca di Toscana Ferdinando che lo fè Cavaliere dell'ordine di S. Stefano, ad a Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino. Oltre questa bella Tragicomedia ch'è la maggiore dell'Opere sue, v'è un tometto di sue Rime, delle quali ò scelte le più belle per compire questa Edizione: V'è il Segretario: Libro molto utile a' professori di tal' esercizio: Sonovi ancora le sue Lettere d'elegantissimo stile fra le quali alcune vengono citate come Testi nell'Arte Cavalleresca: ed una Comedia intitolata l'Idropica. Ritirossi negli ultimi anni suoi a Padova,
e morì

e morì di settantacinque anni 'n Venezia : Glorioso per tanti onorevoli Servizi, per l'universale applauso al suo grande Ingegno, e per l'onore ricevuto da tutte le Accademie Italiane del suo tempo, che si pregiarono d'accoglierlo, e particolarmente da quella della Crusca di Firenze, e degli Umoristi di Roma, li quali loro Prencipe lo acclamarono, e pomposo Funerale gli fecero. Cotanta estimazione però, per maggior suo vanto; fu da suoi contemporanei Letterati combattuta : Poichè sollevaronsi contra la sua Tragicomedia molti Critici, e questi furono Giason di Nores, Faustino Summo, Gio. Pietro Malacreti, Angelo Ingegnero, e Paolo Beni. Nè però mancarongli acri Difensori : Perchè non solo nelle note e ne' duo Verati * che si suppongono del Guarini stesso, trovansi le risposte difensive; ma Orlando Pescetti e Giovanni Savio acerbamente ne intrapresero l'apologie. La più gran parte di quelle Critiche versa circa la Poesia Tragicomica, circa l'osservazione delle Regole della Tragicomedia, circa il Titolo e l'Ordine della Tessitura. Vincenzo Gravina celebre Giurisperito dell'età nostra; nel suo trattato della Tragedia, rabbiosamente critica questa Tragicomedia : e trasportato dall'Atrabile che dominava le di lui passioni; (sia lecito alla Ragione il non giurare sulla parola del Maestro) ingiustamente la condanna. Vi son certuni Lodatori del solo Tempo antico, che pretendono non esser'altro compreso nel nome di Pastorale, se non che Semplicità campagnole, Maliziette rusticane, Amor'innocenti, e ragionamenti di Latte, di Formaggio e di cose simili : disprezzando tutto ciò che sotto questo nome si solleva da tali Bassezze. Quasichè esempj contrarj non ne siano già stati 'n Natura, e quando per

* Titoli di due Apologie della Poesia Tragicomica, il compendio delle quali fatto dal nostro Autore, va stampato nell' edizione in quarto del Ciotti.

supposto

fupposto non vi fossero stati ; non possa l'Arte Poetica inventarne de'verifimili. Tra questi era il Gravina, ed in ciò nulla di novo à detto; ma solo à ripetito quanto i soppraccennati Critici aveano scritto : ond'è vano rispondere ; avendo quei Difensori, e particolarmente il Savio, così dottamente risposto.

Alcune altre parti son da lui giustamente criticate : queste sono pochi passi o di troppo fiorita Locuzione, o d'ottima Poesia ma non al suo loco o per sola pompa d'ingegno superfluamente collocati: Difetto già cominciato a serpeggiare sulla caduta del buon secolo nel Tasso ed in lui. Ma un segno di Voglia materna in un braccio di bellissima Donna, benchè difetto sia ; non può dar però bastante motivo ad occhio invidioso di disprezzar tutta la rimanente Vaghezza dell'altre membra. Io non saprei rigorosamente difendere quei passi criticati ; ma solamente risponderò ch'eglino sono quelle picciole macchie delle quali Orazio non s'offende : dirò di più che il bello dell'Opera è di tanto maggior peso ; che la sua parte della bilancia balza il contenuto dell'altra fuori della vista de' Lettori. Ma perchè un tal Critico ottenga l'intento suo ; fa di mestieri che quanto egli è maligno ; tanto altri sia credulo e stupido. Suppongasi che la suddetta bellissima Donna giaccia nuda, ma tutta coperta d'un drappo, e che un'invidioso Satiro richiesto di mostrarla ad un Curioso che desidera ammirarne la bellezza ; non la discopra che in quella parte del Braccio dove il dispiacevol segno della Voglia materna apparisca ; Non sarà altrettanto sciocco il Curioso se non vuol vederne il Rimanente ; quanto Maligno fu il Satiro che gliene scoprì quella sola parte? Le Perfezzioni di quest'Opera sono già tanto omai per due secoli universalmente applaudite ;

i pochi suoi difetti sono ancor tanto cogniti all'altrui discernimento; ch'è ugualmente stoltezza disprezzar quelle, come Pedanteria criticar questi. Non è possibile aspettar' in maggior grado da qualunque opra d'altrui quel diletto che in questa si trova. Le amoroſe paſſioni tutte vi ſono ſommamente al vivo trattate: i diverſi donneſchi caratteri più che al vivo dipinti, ed oltre la ben collocata gravità delle ſentenze, et il giuſto contegno de' ſerj ragionamenti; vi s'incontra uno ſcioglimento di nodo tragico da non invidiar certamente qualunque altro che fino da' Teatri Atenieſi ſia ſulle moderne ſcene comparſo. Se ne tragge in ſomma tutto l'imaginabile Compiacimento nella Parte dilettaiva, ed' infinita utilità in ciò che dee ſeguirſi, ed in ciò che fuggir ſi deve; nella Parte inſegnativa: due più eſſenziali Fini della poetic' Arte, li quali fanno che sì nobili Parti d'Ingegno paſſino accompagnati di gradimento e di plauſo a tutte le culte Nazioni: e che nella nativa e nelle ſtraniera favelle vivano luminofi tutta la vita del Mondo.



ARGO-

ARGOMENTO.

Sacrificavano gli Arcadi a Diana loro Dea ciascun'anno una Giovane del paese: così, gran tempo avanti per cessar'assai più gravi pericoli, dall' Oracolo consigliati, il quale indi a non molto, ricercato del fine di tanto male; aveva loro in questa guisa risposto.

*Non avrà prima fin quel che v'offende,
Che duo Semi del Ciel congiunga Amore,
E di Donna infedel l'antico errore
L'alta Pietà d'un PASTOR FIDO ammende.*

Mosso da questo vaticinio Montano Sacerdote della medesima Dea, siccome quegli che l'origine sua ad Ercole riferiva, procurò che fosse a Silvio unico suo figliolo, siccome solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima Ninfa e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane: le quali nozze, tuttochè istantemente i padri loro le sollecitassero; non si recavano però al fine desiderato: conciossachè il Giovinetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva che della caccia; da i pensieri amorosi lontanissimo si viveffe. Era in tanto della promessa Amarilli fieramente acceso un Pastore nominato Mirtillo: figliolo, com'egli si credea, di Carino Pastore nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese d'Elide dimorava: ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discovrirglielo per timor della legge che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva: La qual cosa prestando

a Corisca molto commoda occasione di nuocer' alla Donzella odiata da lei per amor di Mirtillo di cui essa capricciosamente s'era invaghita; sperando per la morte della Rivale di vincer più agevolmente la costantissima fede di quel Pastore; in guisa adopra con sue menzogne ed inganni; che i miseri Amanti incautamente e con intenzione da quella che vien loro imputata, molto diversa; si conducono dentro ad una spelonca, dove accusati da un Satiro; ambidue sono presi: et Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza; alla morte vien condannata: la quale ancorchè Mirtillo non dubiti lei troppo bene aver meritata; ed egli per la legge che la sola Donna castiga, sappia di poterne andar' assoluto; delibera nondimeno di voler morire per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è concesso. Sendo egli dunque da Montano a cui, per essere sacerdote, questa cura s'appartenea, condotto alla morte; sopraggiunto in questa Carino che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto a gli occhj suoi non meno miserabile, che improvviso; siccome quegli che niente meno l'amava, che se figliolo per natura stato gli fosse; mentre si sforza, per camparlo da morte, di provare con sue ragioni, ch'egli sia forestiero e perciò incapace a poter'esser vittima per altrui; viene, non accorgendosen' egli stesso, a scoprire che'l suo Mirtillo è figliolo del sacerdote Montano: Il quale suo vero padre rammaricandosi di dover' esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro con la interpretazione dell'Oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degl' Iddij, che quella vittima si consagri; ma esser' eziandio delle miserie d'Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina Voce predetto: Con la quale mentre tutto il successo vanno accordando; conchiu-
dono

dono che Amarilli d'altrui non possa nè debba essere sposa, che di
 Mirtillo. E perchè poco innanzi, Silvio, credendosi di faettare
 una fera, avea piagata Dorinda miseramente accesa di lui; e per
 tale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata;
 poichè già era la piaga di quella Ninfa, che fu creduta mortale,
 ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa
 Amarilli; anch'esso già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagio-
 ne de'quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi Avvenimenti,
 ravvedutasi al fin Corisca; dopo l'aver trovato dagli amanti Spofi
 perdono; tutta racconsolata, ancorchè sazia del mondo, si dispone
 di cangiar vita.

PAG.	LINEA.	ERRORI.	CORREZZIONI.
26	13	piagendo	piangendo
99	11	Na	ma
128	3		manca. <i>Cor.</i> Dopo il punto.
171	11	varebbe	varrebbe
203	3	impederci	impedirci
277	8	driza	drizza
284	1	accerbo	acerbo
354	15	e	è
372	6	tutta	tutto

INTER.

INTERLOCUTORI.

ALFEO,	<i>Fiume d' Arcadia.</i>
SILVIO.	<i>Figlio di Montano.</i>
LINCO.	<i>Vecchio servo di Montano.</i>
MIRTILLO.	<i>Amante d' Amarilli.</i>
ERGASTO.	<i>Compagno di Mirtillo.</i>
CORISCA.	<i>Innamorata di Mirtillo.</i>
MONTANO.	<i>Padre di Silvio e sacerdote.</i>
TITIRO.	<i>Padre d' Amarilli.</i>
DAMETA.	<i>Vecchio servo di Montano.</i>
SATIRO.	<i>Vecchio amante già di Corisca.</i>
DORINDA.	<i>Innamorata di Silvio.</i>
LUPINO.	<i>Caprajo servo di Dorinda.</i>
AMARILLI.	<i>Figlia di Titiro.</i>
NICANDRO.	<i>Ministro maggiore del sacerdote.</i>
CORIDONE.	<i>Amante di Corisca.</i>
CARINO.	<i>Vecchio padre putativo di Mirtillo.</i>
URANIO.	<i>Vecchio compagno di Carino.</i>
MESSO.	
TIRENIO.	<i>Cieco indovino.</i>
CORO	<i>Di Pastori.</i>
CORO	<i>Di Cacciatori.</i>
CORO	<i>Di Ninfe.</i>
CORO	<i>Di Sacerdoti.</i>

LA SCENA E' IN ARCADIA.

Nomi de' Signori Sottoscriventi.

Le Signore.

A Preace
Grifelda Baylie
Lady El. Boile 4
Lady Giul. Boile
Duchessa di Bolton
Contessa di Burlington.
Cornish
Fane
Griffith
Hayes 6
Howard
Jones
Lepell
Contessa di Mar
Pulteny
Contessa di Stair.

I Signori.

Duca d' Argyle
Lord Ashburnam 3
Ric. Arundel
Giuf. Addison
Gio. Ashley
Lord Bathurst
Lord Belhaven
Barone di Bentenrider Inviato
e Plenipotenziario Cesareo
Lord Bristow
Colonnello Bladen
Colonnello Blathwayft

Giorgio Bayllie Commissario
della Tesoreria regia
Conte di Belgiojoso
Ugo Bethel
—— Bird
Rob. Bruce
Gilb. Burnett
Gugl. Burnett
Tom. Burnett
W. Burton
Gugl. Byrd
Colonnello Giacomo Campbell
Gio. Campbell
Rub. Carr
—— Carr
Colonnello Cashcart
Don Borges di Castro Inviato
di Portugallo
—— Coki
—— Colman
—— Coote
Marchese Neri Corsini Inviato
di Toscana
Gio. Cragg Segretario di Stato
Tom. Craufoord
Gugl. Cresset
Barone Gior. Dalrymple
Gugl. Dalrymple
—— Dering
G. Dodington
M. Gar. Drake
—— Drax

Lord

Lord Effex	Mich. Newton
Gil. Elliott	Dom. Ofinda
Lord Finch	Conte di Pembrok e Mont- gomery
Lord Forrester	Lord Polworth Inviato straor- dinario Britannico in Dani- marca
B. Fairfax	Colonnello Pagget
Giacinto Fiorelli Segretario di Venezia	—— Pope
Enr. Foubert	Vinc. Pucci Agente di Toscana
Cavalier' Andrea Fontana Vice- ciambellano di S. A. R.	Claudio Re Segretario di Parma
Colonnello Giacomo Gee	Giuseppe Riva Segretario di Modena
Lord Glenorchy	—— Row
—— Hamden	Conte di Stair Ambasciadore Britannico in Parigi
N. Haym	Lord Stanhope
Lord Hadinton	Conte di Suffex
Lord Herauld	Cavaliero Tom. Samwell
Lord Herbert	Cavaliero Gio. Shaw
—— Hervey	—— Smidman Residente Palatino
Colonnello Gio. Hope	Colonnello Gio. Stuart
Colonnello Hotham	Lord Tyrconnel
Lord Johnstone	Dottore G. L. Teiffier
Colonnello Cornelio Kennedy	Conte di Tornon
Lord Lonfdale	Marchese Triulzj
Lord Lumly	Pietro Vandeput
Cavaliero Wilf. Lafon	Dom. Vicetti Ref. di Genova
Cavaliero Gugl. Lemon	Gio. Wallop Commiffario della Regia Tesoreria
Duca di Montrose	Bnehd West
David Mitchel	T. Wesselowsky Residente di Moscovia
Gio. Molefworth	G. G. Zamboni.
Gio. Monckton	
—— Monfon	
Marchese di Monteleone Am- basciadore di Spagna	
Dan. Moore	
—— Moor	





Caput Petrus Leo Gherardus inu et del.

Vin. Franceschini sculp.

I

P R O L O G O

A L F E O F I U M E

D' A R C A D I A.



E per antica e forse
Da voi negletta e non creduta fama
Avete mai d' innamorato Fiume
Le meraviglie udite,
Che per seguir l' onda fugace e schiva
Dell' amata Aretusa ;
Corse, oh forza d' Amor! le più profonde
Viscere della Terra
E del Mar penetrando ;
Là dove sotto alla gran mole Etnea
Non so se fulminato o fulminante
Vibra il fiero Gigante
Contra 'l nemico Ciel fiamme di sdegno:

B

Quel

Quel fon'io: già l'udiste, or ne vedete
Prova tal, ch' a voi stessi
Fede negar non lice.
Ecco lasciando il corso antico e noto,
Per incognito Mar l' onda incontrando
Del Re de' fiumi altero;
Quì forgo, e lieto a riveder ne vegno
Qual' esser già solea libera e bella,
Or desolata e ferva
Quell' antica mia Terra ond' io deriva.
O cara Genitrice, o dal tuo Figlio
Riconosciuta Arcadia
Riconosci 'l tuo caro
E già non men di te famoso Alfeo.
Queste son le Contrade
Sì chiare un tempo, e queste son le Selve
Ove 'l prisco Valor visse e morio.
In quest' Angolo sol del ferreo Mondo
Cred'io che ricovrasse il Secol d' oro

Quando

P R O L O G O.

3

Quando fuggia le scelerate genti.
Quì non veduta altrove
Libertà moderata e senza invidia
Fiorir si vide in dolce Sicurezza
Non custodita, e in disarmata Pace.
Cingea popolo inerme
Un muro d' Innocenza e di Virtute
Affai più impenetrabile di quello
Che d' animati sassi
Canoro Fabbro alla gran Tebe eresse.
E quando più di guerre e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l' Arcadia ;
A questa sola fortunata Parte
A questo sacro Asilo
Strepito mai non giunse nè d' amica
Nè di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe e Corinto
E Micene e Megara e Patra e Sparta

B 2

Di

Di trionfar del suo Nemico; quanto
L' ebbe cara e guardolla
Quest' amica del Ciel devota Gente,
Di cui fortunatissimo riparo
Fur'esse in Terra, ella di lor nel Cielo:
Pugnando altri con l' armi, ella co' prieghi.
E benchè quì Ciascuno
Abito e nome pastorale avesse;
Non fu però ciascuno
Nè di pensier nè di costumi rozzo:
Però ch' altri fu vago
Di spiar tra le stelle e gli elementi
Di Natura e del Ciel gli alti Segreti:
Altri di seguir l' orme
Di fuggitiva Fera:
Altri con maggior gloria
D' atterrar' Orfo o d' affalir Cignale:
Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto

Fiero

P R O L O G O.

5

Fiero mostroffi ed alla lotta invito:
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
Il destinato segno:
Chi d' altra cosa ebbe vaghezza, come
Ciascun suo piacer segue.
La maggior Parte amica
Fu delle sacre Muse: amor' e studio
Beato un tempo, or' infelice e vile.
Ma chi mi fa veder dopo tant' anni
Quì trasportata, dove
Scende la Dora in Po, l' Arcada Terra?
Questa la chiostra è pur, questo pur l' antro
Dell' antica Ericina.
E quel che colà forge, è pur' il Tempio
Alla gran Cintia sacro. Or qual m' appare
Miracolo stupendo?
Che insolito Valor, che Virtù nova
Vegg'io di trasplantar Popoli e Terre?
O Fanciulla Reale,

D'età

D'età fanciulla, e di faver già donna :
Virtù del vostro Aspetto,
Valor del vostro Sangue,
Gran CATERINA, or me n'avveggiò, è questa :
Di quel sublim' e glorioso Sangue,
Alla cui Monarchia nascon' i Mondi.
Questi sì grandi effetti
Che sembran meraviglie ;
Opre son vostre usate, Opre natie.
Come a quel Sol che d' Oriente forge,
Tante cose leggiadre
Produce il Mondo: Erbe Fior Fronde e tante
In Cielo in Terra in Mare Alme viventi ;
Così al vostro possente altero Sole
Ch' uscì dal grande e per voi chiaro Occaso,
Si veggon d' ogni clima
Nascer Provincie e Regni,
E crescer Palme, e pullular Trofei.
A voi dunque m' inchino altera Figlia

P R O L O G O.

7

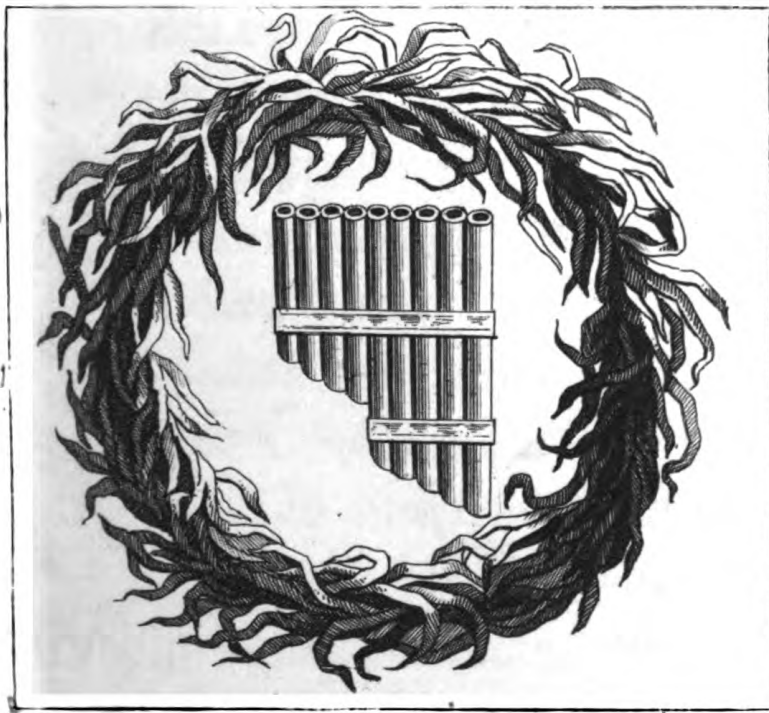
Di quel Monarca, a cui
Nè anco quand' annotta, il Sol tramonta :
Spofa di quel gran Duce
Al cui Senno al cui Petto alla cui Deftra
Commife il Ciel la cura
Dell' Italiche mura.
Ma non bifogna più d' alpeftre rupi
Schermo o d' orride balze.
Stia pur la bella Italia
Per voi ficura, e fuo riparo, in vece
Delle grand' Alpi; una grand' Alma or fia.
Quel fuo tanto di guerra
Propugnacol' invitto
E' per voi fatto alle nemiche genti
Quafi Tempio di Pace
Ove novella Deità s' adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi Anime grandi,
Chè da sì gloriofo e fanto nodo

Spera

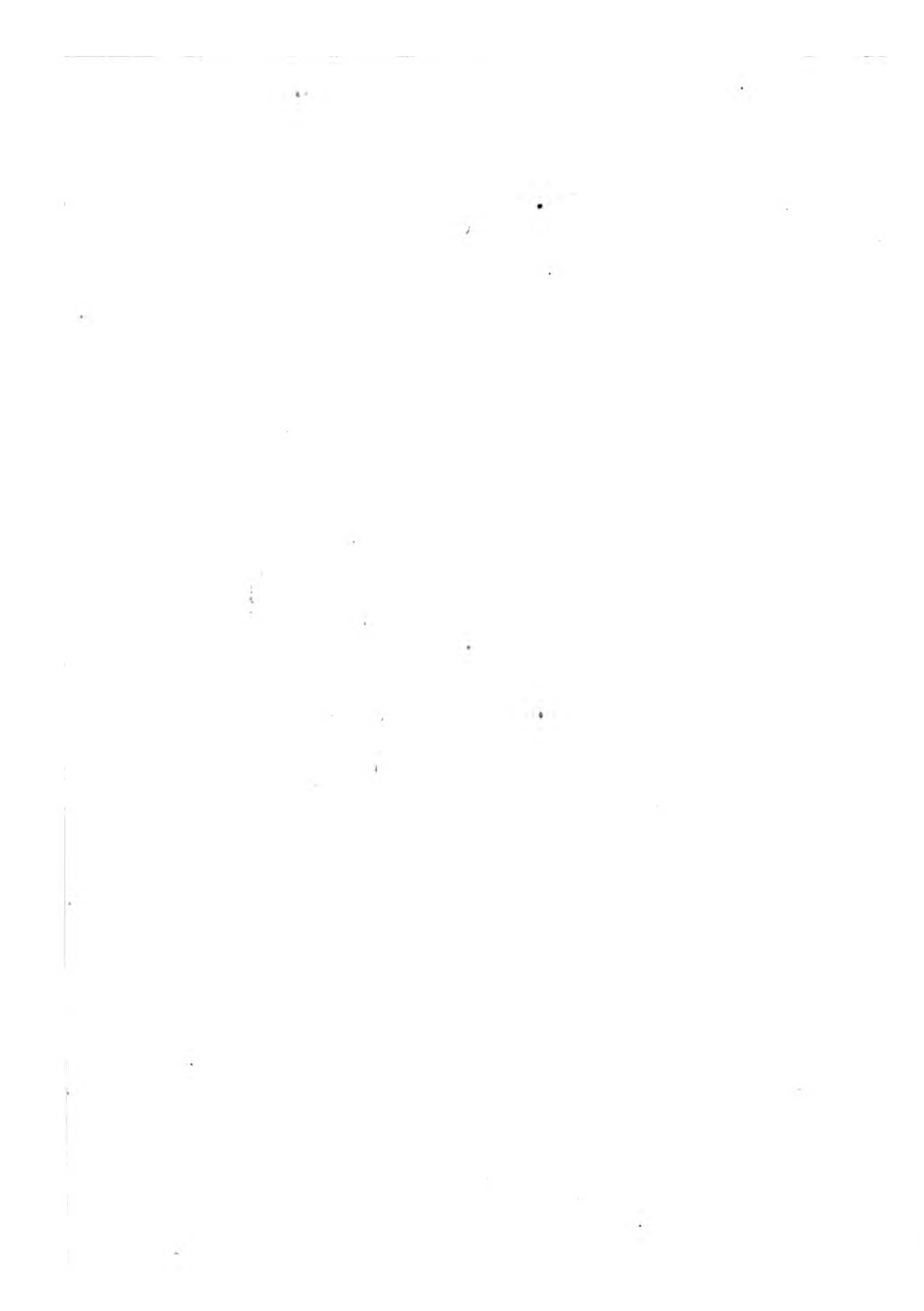
Spera gran cose il Mondo:
Ed à ben'anc' ove fondar sua speme.
Se mira in Oriente
Con tanti scettri il suo perduto Impero:
Campo sol di voi degno,
O magnanimo CARLO, e da i Vestigj
De i grand' Avoli vostri ancora impresso:
Augusta è questa Terra,
August'i vostri Nomi, augusto il Sangue,
I Sembiant' i Pensier gli Animi augusti ;
Saran ben' anco august' i Parti e l' Opre.
Ma voi, mentre v' annunzio
Corone d'oro, e le prepara il Fato ;
Non isdegnate queste
Nelle piagge di Pindo
D' erb' e di fior conteste
Per man di quelle Vergini canore
Che, mal grado di Morte, altrui dan Vita :
Picciole offerte sì, ma però tali ;

Che

Che se con puro affetto il cor le dona ;
Anco il Ciel non le sdegna : e se dal vostro
Serenissimo Ciel d' aura cortese
Qualche spirto non manca ;
La Cetra che per Voi
Vezzosamente or canta
Teneri Amori e placid' Imenei ;
Sonerà fatta tromba, Arme e Trofei.



C ATTO





Copied P. L. Ghezzius inu et del

V. Francschini scul

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

SILVIO E LINCO.



IT E Voi che chiudeste
 L' orribil Fera, a dar l' ufato segno
 Della futura Caccia: Ite svegliando
 Gli occhj co'l corno, e con la voce i cori.
 Se fu mai nell' Arcadia
 Pastor di Cintia e de' suoi studj amico
 Cui stimolasse il generoso petto
 Cura o Gloria di selve ;
 Oggi 'l mostri, e me segua
 Là dove in picciol giro,
 Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
 Quel terribil Cinghiale,
 Quel Mostro di Natura e delle Selve,

Quel sì vasto e sì fero
 E per le piaghe altrui
 Sì noto abitator dell' Erimanto,
 Strage delle campagne
 E terror de i bifolchi : Ite voi dunque
 E non sol precorrete,
 Ma provocate ancora
 Co'l rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
 Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei:
 Con più sicura scorta
 Seguirem poi la destinata Caccia.

“ Chi ben comincia, à la metà dell' opra ;

“ Nè si comincia ben se non dal Cielo.

Lin. Lodo ben Silvio il venerar gli Dei,
 Ma il dar noja a coloro
 Che son ministri degli Dei, non lodo.
 Tutti dormon' ancora
 I Custodi del Tempio, i quai non anno
 Più tempestivo o lucido orizzonte

Della

Della cima del monte.

Sil. A te che forse non sei desto ancora,
Par ch' ogni cosa addormentata fia.

Lin. O Silvio Silvio: a che ti diè Natura
Nè più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato e vago;
Se tu sei tanto a calpestarlo intento?
Chè s' avess' io cotesta tua sì bella
E sì fiorita guancia;
Addio felve, direi,
E seguendo altre fere,
E la vita passando in festa e'n gioco;
Farei la State all'ombra, e'l Verno al foco.

Sil. Così fatti configli
Non mi desti mai più: come sei ora
Tanto da te diverso?

Lin. "Altri tempi; altre cure.
Così certo farei se Silvio fussi.

Sil. Ed io se fussi Linco:

Ma

Ma perchè Silvio fono ;

Oprar da Silvio e non da Linco io voglio.

Lin. O Garzon folle a che cercar lontana

E perigliosa Fera ;

Se l' ai viapiù d'ogn' altra

E vicina e domestica e ficura ?

Sil. Parli tu dadovero, o pur vaneggi ?

Lin. Vaneggi tu, non io.

Sil. Ed è così vicina ?

Lin. Quanto tu di te stesso.

Sil. In qual felva s'annida ?

Lin. La felva fei tu Silvio,

E la fera crudel che vi s'annida,

E' la tua feritate.

Sil. Come ben m' avvifai che vaneggiavi.

Lin. Una Ninfa sì bella e sì gentile,

Ma che diffi una Ninfa? anzi una Dea,

Più fresca e più vezzosa

Di mattutina Rosa,

E più

E più molle e più candida del Cigno,
Per cui non è sì degno
Pastore oggi tra noi, che non sospiri
E non sospiri 'n vano ;
A te fola da gli Uomini e dal Cielo
Destinata sì ferba ;
Ed oggi tu senza sospiri e pianti,
Oh troppo indegnamente
Garzone avventuroso, aver la puoi
Nelle tue braccia, e tu la fuggi, Silvio ?
E tu la sprezzi ? e non dirò che'l core
Abbi di fera , anzi di ferro il petto ?

Sil. “ Se'l non aver' amore è crudeltate ;
“ Crudeltat' è virtute, e non mi pento
Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio:
Poichè solo con questa ò vinto Amore
Fera di lei maggiore.

Lin. E come vinto l' ai
Se no'l provasti mai ?

Sil.

Sil. No'l provandol' ò vinto. *Lin.* Oh s'una fola
Volta il provassi, o Silvio,
Se sapessi una volta
Qual' è grazia e ventura
L'esser' amato, il possedere amando
Un riamante Core ;
So ben' io che diresti,
Dolce Vita amorosa
Perchè sì tardi nel mio cor venisti ?
Lascia lascia le felve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. Linco di pur se fai,
Mille Ninfe darei per una Fera
Che da Melampo mio cacciata fosse.
Godasi queste gioje
Chi n' à di me più gusto, io non le sento.

Lin. E che sentirai tu s' amor non senti,
Sola cagion di ciò che sente il Mondo?
Ma credimi fanciullo,

A tempo

A tempo il sentirai ;

Che tempo non avrai.

“ Vuol’ una volt’ Amor ne’ cori nostri

“ Mostrar quant’ egli vale.

Credi a me pur, che’l provo ;

“ Non è pena maggiore,

“ Che in vecchie membra il pizzicord’ Amore.

“ Chè mal si può sanar quel che s’offende ;

“ Quanto più di sanarlo altri procura.

“ Se’l giovinetto core Amor ti pugne ;

“ Amor’ anco te l’ ugne :

“ Se co’l duol’ il tormenta ;

“ Con la spemè il consola :

“ E s’ un tempo l’ ancide ; al fine il fana :

“ Ma s’ei ti giugne in quella fredda etade

“ Ove il proprio difetto

“ Più che la colpa altrui spesso si piagne ;

“ Allora insopportabili e mortali

“ Son le fue piaghe, allor le pene acerbe :

D

“ Allora

- “ Allora se pietà tu cerchi ; male
 “ Se non la trovi, e se la trovi ; peggio
 “ Deh non ti procacciar prima del tempo
 “ I difetti del tempo :
 “ Chè se t’ affale alla canuta etate
 “ Amoroso talento ;
 “ Avrai doppio tormento,
 “ E di quel che potendo, non volesti ;
 “ E di quel che volendo, non potrai.

Lascia lascia le felve,
 Folle Garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. Come vita non fia
 Se non quella che nutre
 Amorosa insanabile follia.

Lin. Dimmi, se in questa sì rident’ e vaga
 Stagion che’nfiora e rinovella il Mondo,
 Vedessi’n vece di fiorite piagge,
 Di verdi prati e di vestite felve,
 Starfi ’l Pino e l’ Abete, il Faggio e l’ Orno
 Senza

SCENA PRIMA

19

Senza l' ufata lor frondosa chioma,
Senz' erbe i Prati, e senza fiori i Poggi;
Non diresti tu Silvio: il Mondo langue,
La Natura vien meno? Or quell' orrore
E quella meraviglia che dovesti
Di novità sì mostruosa avere;

- “ Abbila di te stesso. Il Ciel n' à dato
“ Vita a gli anni conforme, ed all' etate
“ Somiglianti costumi : e come amore
“ In canuti pensier si disconviene ;
“ Così la Gioventù d' amor nemica,
“ Contrast' al Cielo e la Natura offende.

Mira d' intorno, Silvio :

Quanto il Mondo à di vago e di gentile ;
Opra è d' Amore : amant' è il Cielo, amante
La Terra, amante il Mare.

Quella che là fu miri innanzi all' alba
Così leggiadra Stella ;

Arde d' amore anch' ella e del suo Figlio

D 2

Sente

ATTO PRIMO.

Sente le fiamme, ed Essa che innamora ;
Innamorata splende.

E questa è forse l' ora

Che le furtive sue dolcezze e 'l seno

Del caro Amante lascia :

Vedila pur come sfavilla e ride.

Amano per le selve

Le mostruose Fere, aman per l' onde

I veloci Delfini e l' Orche gravi.

Quell' Augellin che canta

Sì dolcemente e lascivetto vola

Or dall' abete al faggio

Et or dal faggio al mirto,

S'avesse umano spirto ;

Direbbe, ardo d' amore ardo d' amore :

Ma ben' arde nel core

E parla in sua favella

Sì che l' intende il suo dolce Desio. :

Et odi a punto, Silvio,

Il suo dolce Desio
 Che gli risponde, ardo d'Amore anch'io.
 Mugge in mandra l'armento, e que' muggiti
 Son' amoros' inviti.

Rugge il Leone al bosco,
 Nè quel ruggito è d'ira,
 Così d'amor sospira.

Al fine ama ogni cosa
 Se non tu Silvio, e farà Silvio solo
 In Cielo in Terra in Mare
 Anima senz'amore ?

Deh lascia omai le selve,
 Folle Garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. A te dunque commessa
 Fu la mia verd' età, perchè d'amori
 E di pensieri effeminati e molli
 Tu l'avessi a nudrir ? nè ti sovviene
 Chi fei tu, chi son'io ?

Lin. Uomo sono e mi pregio

D'esser?

D'esser' umano : e teco che sei uomo
 O che piuttosto esser dovresti ; parlo
 Di cosa umana : e se di cotal nome
 Forse ti fdegni ; guarda
 Che nel difumanarti,
 Non divenghi una fera, anzi che un Dio.

Sil. Nè sì famoso mai nè mai sì forte
 Stato farebbe il Domator de' Mostri,
 Dal cui gran fonte il sangue mio deriva ;
 Se non avesse pria domato Amore.

Lin. Vedi, cieco Fanciul, come vaneggi.
 Dove faresti tu, dimmi, s'amante
 Stato non fosse il tuo famoso Alcide ?
 Anzi se guerre vinse e Mostri ancise ;
 Gran parte Amor ve n'ebbe : Ancor non sai
 Che per piacer' ad Onfale, non pure
 Volle cangiare in femminili spoglie
 Del feroce Leon l'ispido tergo ;
 Ma della Clava noderosa in vece,

Trattare

SCENA PRIMA.

23

Trattare il fuso e la conocchia imbelle?
Così delle fatiche e degli affanni
Prendea ristoro, e nel bel fen di lei
Quasi 'n porto d'Amor-solea ritrarsi :
“ Chè sono i tuoi sospir dolci respiri
“ Delle passate noje, e quasi acuti
“ Stimoli al cor nelle future Imprese.
“ E come il rozzo ed intrattabil ferro
“ Temprato con più tenero metallo,
“ Affina sì che sempre più resiste
“ E per uso più nobile s'adopra ;
“ Così Vigor' indomito e feroce
“ Che nel proprio furor spesso si rompe;
“ Se con le sue dolcezze Amor' il tempera ;
“ Diviene all' opra generoso e forte.
Se d'esser dunque imitator tu brami
D' Ercole invitto e suo degno nipote ;
Poichè lasciar non vuoi le selve ; almeno
Segui le selve e non lasciar' Amore :

Un'

Un' amor sì legittimo e sì degno
 Com' è quel d' Amarilli. Chè se fuggi
 Dorinda ; io te ne scuso, anzi pur lodo :
 Chè a te vago d' onore, aver non lice
 Di furtivo desio l' animo caldo,
 Per non far torto alla tua cara Sposa.

Sil. Che dì tu Linco? ancor non è mia Sposa.

Lin. Da lei dunque la fede
 Non ricevesti tu solennemente ?
 Guarda, Garzon superbo,
 Non irritar gli Dei.

Sil. “ L'umana libertate è Don del Cielo
 “ Che non fa forza a chi riceve forza.

Lin. Anzi se tu l' ascolti e ben l' intendi ;
 A questo il Ciel ti chiama :
 Il Ciel ch' alle tue Nozze
 Tante grazie promette e tanti onori.

Sil. Altro pensiero appunto
 I sommi Dei non anno, appunto questa
 L'almo

L'almo riposo lor Cura molesta.
 Linco nè quest' amor nè quel mi piace.
 Cacciator non amante al mondo nacqui.
 Tu che seguisti Amor ; torn' al riposo.

Lin. Tu derivi dal Cielo,
 Crudo Garzon ? nè di celeste feme
 Ti cred'io nè d'umano :
 E se pur sei d'umano ; io giurerei
 Che tu fussi piuttosto
 Co'l velen di Tefifone e d' Aletto,
 Che co'l piacer di Venere concetto.



E

SCENA

SCENA SECONDA.

MIRTILLO, ERGASTO.

CRuda Amarilli che co'l nome ancora
D'amar', ah! lasso, amaramente insegna :
Amarilli del candido ligustro
Più candida e più bella ;
Ma dell' Aspido fardo
E più farda e più fera e più fugace :
Poichè co'l dir t'offendo ;
Io mi morirò tacendo :
Ma grideran per me le piagge, i monti
E questa felva a cui
Sì spesso il tuo bel nome
Di risonare insegna :
Per me piagendo i fonti,
E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti :

Par-

Parlerà nel mio volto
La pietat' e il dolore :
E se fia muta ogn' altra cosa ; al fine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la Morte il mio martire.

Er. “ Mirtillo, Amor fu sempre un fier tormento,
“ Ma più quanto è più chiuso :
“ Però ch'egli dal freno
“ Ond' è legata un' amorosa lingua,
“ Forza prende e s'avanza,
“ E più fero è prigion, che non è sciolto.
Già non dovevi tu sì lungamente
Celarmi la cagion della tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l' ò detto : arde Mirtillo,
Ma in chiuso foco ei si confuma e tace.

Mir. Offesi me per non offender lei,
Cortes' Ergasto, e farei muto ancora ;
Ma la necessità m' à fatto ardito.

Odo una voce mormorar d' intorno,
Che per l' orecchie mi ferisce il core,
Delle vicine nozze d' Amarilli :
Ma chi ne parla, ogn' altra cosa tace,
Ed io più innanzi ricercar non oso,
Sì per non dar' altrui di me sospetto ;
Come per non trovar quel che pavento.
So ben', Ergasto, e non m' ingann' Amore,
Ch' alla mia bassa e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai
Che Ninfa sì leggiadra e sì gentile,
E di fangue e di spirto e di sembiante
Veramente divina, a me sia sposa :
Ben conosco il tenor della mia stella :
Nacqui solo alle fiamme, e' l mio Destino
D' arder mi feo, non di gioirne degno.
Ma poich' era ne' Fati, ch' io dovesti
Amar la morte e non la vita mia ;
Vorrei morir' almen sì, che la morte

Da

Da lei che n' è cagion, gradita fosse,
Nè si sdegnasse all' ultimo sospiro
Di mostrarm' i begli occhj, e dirmi: muori.
Vorrei, prima che passi a far beato
Delle sue nozze altrui, ch'ella m' udisse
Almen sola una volta. Or se tu m'ami
Ed ai di me pietate; in ciò t'adopra,
Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita:

Erg. Giusto desio d'Amante, e di chi muore.
Lieve mercè, ma faticosa impresa.
Misera lei, se risapesse il Padre,
Ch'ella a prieghi furtivi avesse mai
Inchinate l' orecchie, o pur ne fosse
Al Sacerdote suocero accusata:
Per questo fors' ella ti fugge; e forse
“ T'ama, ancorchè no'l mostri: chè la Donna
“ Nel desiar' è ben di noi più frale,
“ Ma nel celar' il suo desio più scaltra.
E se fosse pur ver, ch'ella t'amasse;

Che

Che potrebbe altro far se non fuggirti?

“ Chi non può dar’aita ; indarno ascolta :

“ E fugge con pietà chi non s’arresta

“ Senz’altrui pena : ed è fano consiglio

“ Tosto lasciar quel che tener non puoi :

Mir. Oh se ciò fosse vero, oh s’io’l credeffi ;
Care mie pene e fortunati affanni.

Ma se ti guardi ’l Ciel, cortes’ Ergasto,
Non mi tacer qual’ è il pastor tra noi
Felice tanto e delle Stelle amico.

Er. Non conosci tu Silvio unico figlio
Di Montan sacerdote di Diana,
Sì famoso pastore oggi e sì ricco ?
Quel Garzon sì leggiadro ? quegli è desso.

Mir. Fortunato Fanciul che’l tuo Destino
Trove maturo in così acerba etate ;
Nè te l’ invidio nò, ma piango il mio.

Er. E veramente invidiar no’l dei ;
Chè degno è di pietà più che d’ invidia.

Mir.

SCENA SECONDA.

31

Mir. E perchè di pietà? *Er.* Perchè non l'ama.

Mir. Ed è vivo? ed à core? e non è cieco?

Benchè se dritto miro;

A lei per altro core

Non restò fiamma più, quando nel mio

Spirò da que' begli occhj

Tutte le fiamme fue, tutti gli amori.

Ma perchè dar sì preziosa gioja

A chi non la conosce? a chi la sprezza?

Er. Perchè promette a queste nozze il Cielo

La salute d'Arcadia: non fai dunque

Che quì si paga ogn' anno alla gran Dea

Dell' innocente sangue d' una Ninfa

Tributo miserabil' e mortale?

Mir. Unqua più non l'udij, nè ciò m' è novo;

Chè novo ancora abitator quì sono,

E come vuol' Amor' e'l mio Destino,

Quasi pur sempre abitator de' boschi:

Ma qual peccato il meritò sì grave?

Come

Come tant'ira un Cor celeste accoglie?

Er.

Ti narrerò delle miserie nostre

Tutta da capo la dolente istoria

Che trar potria da queste dure quercie

Pianto e pietà, non che da i petti umani.

In quell' età che'l Sacerdozio fante

E la cura del Tempio ancor non era

A Sacerdote giovane contesa ;

Un nobile pastor chiamato Aminta

Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina

Ninfa leggiadra a meraviglia e bella ;

Ma senza fede a meraviglia e vana.

Gradì costei gran tempo, o'l mostrò forse

Con simulati e perfidi sembianti,

Del Giovane amoroso il puro affetto,

E di false speranze anco nudrillo

Misero, mentre alcun rival non ebbe.

Ma non sì tosto, or vedi istabil donna,

Rustico pastorel l'ebbe guatata ;

Che

SCENA SECONDA. 33

Che i primi sguardi non fostenne, i primi
Sospiri, e tutta al novo amor si diede,
Prima che gelosia sentisse Aminta :
Misero Aminta che da lei fu poscia
E sprezzato e fuggito, sì ch' udirlo
Nè vederlo mai più l' Empia non volle.
Se piagnesse il meschin se sospirasse ;
Penfa'l tu che per prova intendi Amore.

Mir. Ohimè, questo è'l dolor ch'ogn'altro avanza.

Er. Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco
I sospiri perduti e le querele ;
Volto, pregando, alla gran Dea : se mai,
Disse, con puro cor, Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t'accesi ;
Vendica tu la mia sotto la fede
Di bella Ninfa e perfida, tradita.
Udì del fido Amante e del suo caro
Sacerdote Diana i preghi e'l pianto :
Talchè nella pietà l'ira spirando ;

F

Fè

Fè lo sdegno più fero : ond' ella prese
L'arco possente, e faettò nel seno
Della miser' Arcadia non veduti
Strali ed inevitabili di morte.

Perian senza pietà senza foccorso
D'ogni fesso le genti e d' ogn' etate :
Vani erano i rimedj, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l'Infermo
Speffo nell' opra il Medico cadea.
Restò solo una speme in tanti mali
Del foccorso del Cielo, e s'ebbe tosto
Al più vicin' Oracolo ricorso,
Da cui venne risposta affai ben chiara,
Ma sopra modo orribil' e funesta :
Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si farebbe potuto ; se Lucrina
Perfida Ninfa, overo altri per lei
Di nostra gente, alla gran Dea si fosse
Per man d' Aminta in sacrificio offerta :

La

La qual, poich'ebbe indarno pianto e'ndarno
 Dal suo novo Amator foccorso atteso ;
 Fu con pompa solenne al sacro altare
 Vittima lagrimevole condotta :
 Dove a que' piè che la seguìro in vano
 Già tanto, a i piè dell'Amator tradito,
 Le tremanti ginocchia al fin piegando ;
 Dal Giovane crudel morte attendea.
 Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
 E pareo ben che dall' accesa labbia
 Spirasse ira e vendetta : indi a lei volto,
 Disse con un sospir nunzio di morte :
 Dalla miseria tua, Lucrina, mira
 Qual' Amante seguisti, e qual lasciasti :
 Mira'l da questo colpo: e così detto,
 Ferì se stesso e nel sen proprio immerse
 Tutto'l ferro, ed esangue in braccio a lei
 Vittima e Sacerdote in un cado.
 A sì fero spettacolo e sì novo

Istupidì la misera Donzella
Tra viva e morta, e non ben cert' ancora
D'esser dal ferro o dal dolor trafitta.
Ma come prima ebbe la voce e'l senso;
Disse piangendo : o fido o forte Aminta,
O troppo tardi conosciuto Amante
Che m'ai data, morendo, e vita e morte:
Se fu colpa il lasciarti ; ecco l'ammendo
Con' l'unir teco eternamente l'Alma.
E questo detto, il ferro stesso ancora
Nel caro sangue tiepido e vermiglio
Tratto dal morto e tardi amato petto,
Il suo petto trafisse, e sopr' Aminta
Che morto ancor non era e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fin' ebber gli Amanti, a tal miseria
Troppo amor' e perfidia ambidue trasse.

Mir. Oh misero Pastor, ma fortunato,
Ch'ebbe sì largo e sì famoso campo

Di mostrar la sua fede, e di far viva
Pietà nell' altrui cor con la sua morte.

Ma che seguì della cadente turba ?

Trovò fine il suo mal? placossi Cintia?

Er. L'ira s'intiepidì ma non s'estinse,
Chè dopo l'anno in quel medesimo tempo
Con ricaduta più spietata e fiera
Incrudelì lo sdegno, onde di novo
Per consiglio all' Oracolo tornando ;
Si riportò della primiera affai
Più dura e lagrimevole risposta :
Che si facresse allora e poscia ogn' anno
Vergine o donna alla sdegnata Dea,
Che'l terzo lustro empiesse ed oltre al quarto
Non s'avanzasse; e così d'una il sangue
L'ira spegnesse apparecchiata a molti.
Impose ancora all' infelice Sefso
Una molto severa e, se ben miri
La sua natura; inosservabil legge :

Legge

Legge scritta co'l fangue; che qualunque
 Donna o donzella abbia la fe d' amore,
 Come che fia, contaminata o rotta ;
 S' altri per lei non muore, a morte fia
 Irremissibilmente condannata.

A questa dunque sì tremenda e grave
 Nostra calamità spera il buon padre
 Di trovar fin con le bramate nozze:
 Però che dopo alquanto tempo, essendo
 Ricercato l' Oracolo, qual fine
 Prescritto avesse a nostri danni 'l Cielo;
 Ciò ne predisse in cotai voci a punto :
 “ Non avrà prima fin quel che v'offende;
 “ Che duo Semi del Ciel congiung' Amore,
 “ E di Donna infedel l' antico errore
 “ L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.
 Or nell' Arcadia tutta altri rampolli
 Di Celesti radici oggi non sono ;
 Che Silvio ed Amarillide : chè l'una

Vien

Vien del seme di PAN, l'altro d' ALCIDE.
Nè per nostra sciagura in altro tempo.
S'incontraron giamai femmina e maschio,
Com'or, delle due schiatte, e però quinci
Di sperar Bene à gran ragion Montano.
E benchè tutto quel che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua ;
Pur questo è'l fondamento: il resto poi
A' negli abissi suoi nascosto il Fato,
E farà parto un dì di queste Nozze.

Mir. Oh fortunato e misero Mirtillo :
Tanti fieri nemici,
Tant' armi e tanta guerra
Contra un cor moribondo ?
Non bastav' Amor solo,
Se non s'armav' alle mie pene il Fato ?

Er. Mirtillo, il crudo Amore
Si pasce ben, ma non si fazia mai
Di lagrim' e dolore.

Andi-

Andiamo, io ti prometto
Di porre ogni mio 'ngegno
Perchè la bella Ninfa oggi t'ascolti :
Tu datti pace in tanto.

- “ Non son, come a te pare,
“ Questi sospiri ardenti
“ Refrigerio del core ;
“ Ma son piuttosto impetuosi venti
“ Che spiran nell'incendio e'l fan maggiore,
“ Con turbini d'Amore,
“ Ch'apportan sempre a' miserelli Amanti
“ Foschi nemi di duol, piogge di pianti.



SCENA

SCENA TERZA.

CORISCA.

CHI vide mai chi mai udì più strana
 E più folle e più fera e più importuna
 Passione amorosa? Amor' et Odio
 Con sì mirabil tempore in un cor misti ;
 Che l'un per l'altro, e non so ben dir come,
 E si strugge e s'avanza e nasce e muore.
 S'io miro alle bellezze di Mirtillo
 Dal piè leggiadro al grazioso Volto,
 Il vago portamento, il bel sembiante,
Gli atti, i costumi e le parole e'l guardo ;
 M' assale Amor con sì possente foco ;
 Ch'io ardo tutta, e par ch'ogn'altro affetto
 Da questo sol sia superato e vinto :
 Ma se poi penso all' ostinato amore
 Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei

G

Di

Di me non cura, e sprezza, il vuò pur dire,
La mia famosa e da mill' Alme e mille
Inchinata Beltà, bramata Grazia ;
L'odio così, così l' abborro e schivo ;
Ch' impossibil mi par ch' unqua per lui
Mi s' accendesse al cor fiamma amorosa.
Talor meco ragiono : oh s' io potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo
Sì che fosse mio tutto, e ch' altra mai
No' l potesse godere ; oh più d' ogn' altra
Beata e felicissima Corisca !
Ed in quel punto in me forge un talento
Verfo di lui sì dolce e sì gentile ;
Che di seguirlo e di pregarlo ancora
E di scoprirgli 'l cor prendo consiglio.
Che più ? così mi stimola il desio ;
Che se potessi, allor l' adorerei :
Dall' altra parte, io mi rifento e dico :
Un ritroso ? uno schifo ? un che non degna ?

Un

Un che può d'altra donna esser'amante?
Un ch'ardisce mirarmi, e non m'adora?
E dal mio volto si difende in guisa ;
Che per amor non muore? ed io che lui
Dovrei veder, come molt' altri veggio,
Supplic' e lagrimoso a' piedi miei ;
Supplic' e lagrimosa a' piedi tuoi
Softerrò di cadere? ah non fia mai :
Ed in questo pensier tant'ira accoglio
Contra di lui contra di me che volli
A seguirlo il pensier, gli occhj a mirarlo ;
Che'l nome di Mirtillo e l'Amor mio
Odio più che la morte, e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Pastor che viva, e se potessi, allora
Con le mie proprie man l'anciderei.
Così Sdegno e Desire, Odio ed Amore
Mi fanno guerra, ed io che stata sono
Sempre fin quì di mille cor la fiamma,

Di mill'alme il tormento ; ardo e languisco
E provo nel mio mal le pene altrui.
Io che tant' anni 'n cittadina schiera
Di vezzosi leggiadri e degni Amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri ;
Or da rustico Amor, da vile Amante,
Da rozzo Pastorel son presa e vinta.
Oh più d'ogn' altra misera Corisca,
Che farebbe di te ; se sproveduta
Ti trovassi or d'Amante? che faresti
Per mitigar quest'amorosa rabbia ?
Impari alle mie spese oggi ogni donna
A far conserva e cumulo d'Amanti.
S'altro ben non avessi, altro trastullo,
Che l' amor di Mirtillo ; non farei
“ Ben fornita di Vago ? Oh mille volte
“ Mal consigliata Donna che si lascia
“ Ridurre in povertà d' un solo amore !

Sì sciocca mai non farà già Corisca.

“ Che Fede? che Costanza? immaginate

“ Favole de' Gelosi, e nomi vani

“ Per ingannar le semplici Fanciulle.

“ La Fede in cor di Donna, se pur fede

“ In donn' alcuna, ch'io no'l fo, si trova;

“ Non è Bontà, non è Virtù, ma dura

“ Necessità d'Amor, misera legge

“ Di fallita Beltà ch'un sol gradisce,

“ Perchè gradita esser non può da molti.

“ Bella Donna e gentil follecitata

“ Da numeroso stuol di degni Amanti,

“ Sed'un solo è contenta e gli altri sprezza;

“ O non è donna, o s'è pur donna; è sciocca

“ Che val Beltà non vista? e se pur vista;

“ Non vagheggiata? e se pur vagheggiata;

“ Vagheggiata da un solo? e quanti sono

“ Più frequenti gli Amanti e di più pregio;

“ Tanto Ella d'esser gloriosa e rara,

“ Pegno

- “ Pegno nel Mondo à più ficuro e certo.
- “ La gloria e lo splendor di bella Donna
- “ E' l'aver molti Amanti : Così fanno
 Nelle Cittadi ancor le Donne accorte,
 E'l fan più le più belle e le più grandi.
 Rifiutare un'Amante, appresso loro
 E' peccato e sciocchezza : e quelch'un solo
 Far non può, molti fanno: Altri a servire,
 Altri a donare, altri ad altr'uso è buono:
 E spesso avvien, che, no'l sapendo, l'uno
 Scaccia la gelosia che l'altro diede,
 O la risveglia in tal che pria non l'ebbe.
 Così nelle Città vivon le Donne
 Amoros' e gentili, ov'io co'l fenno
 E con l'esempio già di Donna grande,
 L'arte di ben'amar, fanciulla, appresi.
- “ Corisca, mi dicea, si vuole a punto
- “ Far degli Amanti quel che delle vesti :
- “ Molti averne, un goderne, e cangiar spesso,
 “ Chè'l

“ Chè'l lungo converfar genera noja,
“ E la noja disprezzo et odio al fine.
“ Nè far peggio può donna, che lasciarsi
“ Svogliar l'Amante : fa pur ch'egli parta
“ Fastidito da te, non di te mai :
E così sempre ò fatto : amo d'averne
Gran copia, e li trattengo, et onne sempre
Un per mano, un per occhio, ma di tutti
Il miglior' e'l più commodo nel seno,
E quanto posso più, nel cor nessuno :
Ma non so come a questa volta, ah! lassa,
V'è pur giunto Mirtillo e mi tormenta
Sì, che a forza sospiro, e quel ch'è peggio ;
Di me sospiro e non inganno altrui :
E le membra 'l riposo, e gli occhj al sonno
Furando anch' io ; so desiar l' aurora
Felicissimo tempo degli Amanti
Poco tranquilli : ed ecco io vo per queste
Ombrose selve anch' io cercandol' orme
Dell'

Dell' odiato mio dolce Desio.
Ma che farai Corisca? il pregherai?
No, chè l'odio non vuol, bench'io'l volessi:
Il fuggirai? nè questo Amor consente,
Benchè far'il dovrei: che farà dunque?
Tenterò prima le lusingh' e i prieghi,
E scoprirò l'Amor ma non l'Amante:
Se ciò non giova; adoprerò l'inganno:
E se questo non può; farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor; proverai odio,
Ed Amirilli tua farà pentire
D'esser' à me rivale, a te sì cara:
E finalmente proveret' entrambi
Quel che può sdegno in cor di Donna amante.



SCENA

SCENA QUARTA.

TITIRO, MONTANO, DAMETA,

V Agliami 'l Ver, Montano, io fo che parlo
 A chi di me più intende: Oscuri sempre
 Sono affai più gli Oracoli di quello
 Ch' altri si crede: e le parole loro
 “ Sono come il coltel, che se tu'l prendi
 “ In quella parte ove per ufo umano
 “ La man s'adatta; a chi l'adopra è buono:
 “ Ma a chi'l prende ove fere; è spesso morte.
 Ch' Amarillide mia, come argomenti,
 Sia per alto Destin dal Cielo eletta
 Alla falute univèrsal d' Arcadia;
 Chi più deve bramarlo e caro averlo
 Di me che le son padre? ma s'io miro
 A quel che n' à l'Oracolo predetto;
 Mal si confanno alla speranza i segni.

H

S'unir

S'unir gli deve Amor; come fia questo,
 Se fugge l'un? com'esser puon gli stami
 D'amoroso ritegno, odio e disprezzo?

“ Mal si contrasta quel ch'ordina il Cielo:

“ E se pur si contrasta; è chiaro segno

“ Che non l'ordina il Cielo, a cui se pure
 Piacesse ch' Amarillide conforte

Fosse di Silvio tuo; piuttosto amante
 Lui fatto avria, che cacciator di fere.

Mon. Non vedi tu com' è fanciullo? ancora
 Non à fornito il diciottesim' anno,
 Ben sentirà co'l tempo anch' egli amore.

Tit. E'l può sentir di fera, e non di Ninfa?

Mon. “ A giovinetto cor più si conface.

Tit. “ E non Amor ch' è naturale affetto.

Mon. “ Ma senza gli anni è natural difetto.

Tit. “ Sempr' ei fiorisce alla stagion più verde.

Mon. “ Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

Tit. “ Co'l fior maturo à sempre il frutto Amore.

Qui

Quì non venn'io nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco : chè nè posso
Nè fare il debbo, ma fon padre anch'io
D'unica e cara e, se mi lece dirlo,
Meritevole figlia e, con tua pace,
Da molti chiesta e defiat' ancora.

Mon. Titiro, ancor che queste Nozze in Cielo
Non iscorgesse alto Destin ; le scorge
La fede in Terra, e'l violarla fora
Un violar della gran Cintia il nume
A cui fu data : e tu sai pur quant' ella
E' disdegnosa e contra noi sdegnata.
Ma per quel ch'io ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotai rapita 'l Cielo
Spiar là su di que' Configli eterni ;
Per man del Fato è questo nodo ordito :
E tutti fortiranno, abbi pur fede,
A suo tempo maturi anco i prefagi.
Più ti vud' dir, che questa notte in sogno

Vedut' ò cosa onde l'antica speme
Più che mai nel mio cor si rinovella.

Tit. “Son’i sogni al fin sogni : e che vedesti ?

Mon. Io credo ben, ch’abbi memoria, e quale
Sì stupido è tra noi, ch’oggi non l’abbia?
Di quella notte lagrimosa quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde,
Sicchè là dove avean gli augelli ’l nido,
Nuotaro i pesci, e in un medesimo corso
Gli uomini e gli animali
E le mandre e gli armenti
Traffe l’onda rapace.
In quella stessa notte,
Oh dolente memoria, il cor perdei,
Anzi quel che del core
M’era più caro affai,
Bambin tenero in fasce,
Unico figlio allora e da me sempre
E vivo e morto unicamente amato :

Rapil-

Rapillo il fier Torrente
 Prima che noi poteffimo, fepolti
 Nel terror nelle tenebre e nel fonno,
 Provar di dargli alcun foccorfo a tempo:
 Nè pur la culla fteffa in cui giacea
 Trovar potemmo, ed ò creduto fempere
 Che la culla e'l bambin così com'era,
 Una fteffa voragine inghiottiffe.

Tit. Che altro fi può credere? ben parmi
 D'aver' intefo ancora, e da te forfè,
 Di queffa tua fciagura, veramente
 Sciagura memorabil' ed acerba:
 E puoi ben dir che di duo figli l'uno
 Generafti alle felve, e l'altro all'onde.

Mon. Forfè nel vivo il Ciel pietofò ancora
 Riftererà la perdita del Morto:
 “ Sperar ben fi dè fempere: or tu m'afcolta:
 Era quell' ora a punto,
 Che tra la nott' e'l dì tenebr' e lume

Co'l fosco raggio ancor l'Alba confonde;
Quand' io pur nel pensiero
Di queste nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Al fin lunga stanchezza
Recò ne gli occhj miei placido sonno.
E con quel sonno vision sì certa;
Che di vegghiar dormendo
Avrei potuto dire.
Sopra la riva del famoso Alfeo
Seder pareami all' ombra
D' un Platano frondoso,
E con l' amo tentar nell' onda i pesci,
Ed uscire in quel punto
Di mezzo'l fiume un Vecchio ignudo e grave
Tutto stillante il crin, stillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un Bambino
Ignudo e lagrimoso,

Dicendo:

SCENA QUARTA

55

Dicendo : ecco'l tuo Figlio,
Guarda che non l'ancidi :
E questo detto, tuffarsi nell' onde.
Indi tutto repente
Di foschi nemi 'l Ciel turbars' intorno
E minacciarmi orribile procella :
Talch'io per la paura
Strinsi'l Bambino al seno,
Gridando : ah dunque un'ora
Me'l dona e me'l ritoglie ?
Ed in quel punto parve
Che d'ogn'intorno il Ciel si ferenasse,
E cadeffer nel fiume
Fulmin' inceneriti
Ed archi e strali rotti a mille a mille,
Indi tremasse il tronco
Del Platano, e n'uscisse
Formato in voce spirito fottile
Che stridendo dicesse in sua favella :
Montano,

Montano, Arcadia tua farà ancor bella.
 E così m' è rimasto
 Nel cor negli occhj e nella mente impressa
 L'immagine gentil di questo sogno ;
 Ch'io l' ò sempre dinanzi,
 E sopra tutto, il volto
 Di quel cortese Veglio ;
 Che mi par di vederlo.
 Per questo io me'n venia diritto al Tempio
 Quando tu m'incontrasti,
 Per quivi far co'l sacrificio santo
 Della mia vision l'augurio certo.

Tit. " Son veramente i sogni
 " Delle nostre speranze
 " Più che dell' avvenir vane sembiance,
 " Immagini del dì guast' e corrotte
 " Dall' ombre della notte.

Mon. " Non è sempre co' sensi
 " L'anima addormentata,

" Anzi

“ Anzi tanto è più desta ;

“ Quanto men traviata

Dalle fallaci forme

“ Del senso allor che dorme,

Tit. In somma quel che s'abbia il Ciel disposto

De' nostri Figli, è troppo incerto a noi,

Ma certo è ben, che'l tuo se n' fugge, e contra

La legge di natura, amor non sente:

E che la mia fin quì l'obbligo solo

A' della data fe, non la mercede :

Nè so già dir se sent' amor ; so bene

Ch' a molti'l fa sentire,

Nè possibil mi par ch' ella no'l provi ;

Se'l fa provar'altrui.

Ben mi par di vederla

Più dell' ufato suo cangiata in vista,

Chè rident' e festosa

Già tutta esser solea.

“ Ma l'invaghir Donzella

I

“ Senza

“ Senza nozze alle nozze ; è grave offesa.
“ Come in vago giardin Rosa gentile
“ Che nelle verdi sue tenere spoglie
“ Pur dianzi era rinchiusa,
“ E sotto l’ombra del notturno velo
“ Incolta e sconosciuta
“ Stava posando in su’l materno stelo ;
“ Al subito apparir del primo raggio
“ Che spunti ’n oriente,
“ Si desta e si risente,
“ E scopre al Sol che la vagheggia e mira,
“ Il suo vermiglio et odorato seno,
“ Dov’ Ape susurrando
“ Ne i mattutini albori
“ Vola fuggendo i rugiadosi umori :
“ Ma s’allor non si coglie,
“ Sicchè del mezzodì senta le fiamme ;
“ Cade al cader del Sole
“ Sì scolorita in su la siepe ombrosa ;
“ Ch’

“ Ch’ a pena si può dir: questa fu Rosa.

“ Così la Verginella

“ Mentre cura materna

“ La custodisc’ e chiude ;

“ Chiude anch’ ella il suo petto

“ All’ amoroso affetto :

“ Ma se lascivo sguardo

“ Di cupid’ Amator vien che la miri,

“ E n’oda ella i sospiri ;

“ Gli apre subito il core

“ E nel tenero sen riceve Amore :

“ E se vergogna il cela,

“ O temenza l’affrena ;

“ La misera tacendo,

“ Per soverchio desio tutta si strugge.

“ Così manca Beltà, se’l foco dura :

“ E perdendo stagion ; perde ventura.

Mon. Titiro, fa buon core,

Non t’avvilir nelle temenze umane :

“ Chè bene ispira il Cielo
“ Quel cor che bene spera,
“ Nè può giunger là su fiacca preghiera.
“ E s’ognun dee pregare
“ Ove’l bisogno fia,
“ E sperar negli Dei ;
“ Quanto più ciò conviene
“ A chi da lor deriva ?
 Son pure i nostri Figli
 Propagini celesti :
“ Non spegnerà il suo seme
“ Chi fa crescer l’altrui.
 Andiam, Titiro, andiamo
 Unitamente al tempio, e sacreremo
 Tu il Capro a Pane, ed io
 Ad Ercole il Torello.
“ Chi feconda l’armento,
“ Feconderà ben’anche
“ Colui che con l’armento

“ Feconda

“ Feconda i sacri altari.
Tu va, fido Damenta,
Scegli tosto un Torello
Di quanti n’abbia la feconda mandra,
Il più morbido e bello,
E per la via del monte affai più breve
Fa ch’io l’abbia nel tempio, ov’io t’attendo.

Tit. E dalla greggia mia, caro Dameta,
Conduci un’Irco. *Dam.* Io farò l’uno e l’altro.
Questo sogno, Montano,
Piaccia all’ alta bontà de’ sommi Dei,
Che fortunato sia quanto tu sperì.
So ben’io so ben’io
Quant’esser può del tuo perduto Figlio
La rimembranza a te felice augurio.



SCENA

SCENA QUINTA.

SATIRO.

“ C Ome il gelo alle piante, a i fior l’arfura,
 “ La grandine alle spiche, a’ semi ’l verme,
 “ Le reti a’ cervi, ed agli augelli’l visco ;
 “ Così nemico all’uom fu sempre Amore.
 “ E chi foco chiamollo ; intese molto
 “ La sua natura perfida e malvagia.
 Che se’l foco si mira : oh com’ è vago !
 Ma se si tocca ; oh com’è crudo ! il mondo
 Non à di lui più spaventevol Mostro :
 Come fera divora, e come ferro
 Pung’ e trapassa, e come vento vola :
 E dove il piede imperioso ferma ;
 Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
 Non altrimenti Amor, chè se tu’l miri
 In duo begli occhj, in una treccia bionda ;

Oh

Oh come alletta e piace ! oh come pare
Che gioja spiri e pace altrui prometta !
Ma se troppo t'accosti e troppo il tenti,
Sì che serper cominci e forza acquisti ;
Non à Tigre l' Ircania, e non à Libia
Leon sì fero e sì pestifer' angue
Che la sua ferità vinca o pareggi :
Crudo più che l'inferno e che la morte,
Nemico di pietà, ministro d'ira,
E finalmente Amor privo d'amore.
Ma che parlo di lui? perchè l'incolpo?
E fors'egli cagion di ciò che'l Mondo,
Amando no ; ma vaneggiando pecca ?
O femminil Perfidia, a te si rechi
La cagion pur d'ogn'amorosa infamia :
Da te sola deriva e non da lui
Quanto à di crudo e di malvagio Amore
Che'n sua natura placido e benigno ;
Tec'ogni sua bontà subito perde :

Tutte

Tutte le vie di penetrar nel seno
E di passar'al cor tosto li chiudi :
Sol di fuor'il lusinghi, e fai suo nido
E tua cura e tua pompa e tuo diletto ;
La scorza sol d'un miniato Volto.
Nè già son l'opre tue gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender nell'amare, et in duo petti
Stringer'un Core,e'n duo voleri un'Alma ;
Ma tinger d'oro un' infensata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta
Infrafcarne la fronte: indi con l'altra
Tessuta in rete e in quelle frasche involta,
Prender' il cor di mille incauti Amanti.
Oh com'è indegna e stomachevol cosa
Il vederti talor con un pennello
Pinger le guance ed occultar le mende
Di natura e del tempo, e veder come
Il livido pallor fai parer d'ostro,

SCENA QUINTA.

65

Le rughe appiani e'l bruno imbianchi, e toglì
Co'l difetto il difetto, anzi l' accresci.
Spesso un filo incrocicchj, e l'un de' capi
Co'denti afferrì, e con la man sinistra
L'altro fostieni, e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l'apri e stringi
Quasi radente forfice, e l'adatti
Sull'inegual lanuginosa fronte :
Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
Il mal crescente e temerario pelo
Con tal dolor ; ch' è penitenza il fallo.
Ma questo è nulla, ancor che tanto : all'opre
Sono i costumi somiglianti e i vezzi.
Qual cosa ai tu, che non sia tutta finta?
S'apri la bocca ; menti : e se sospiri ;
Son mentit' i sospir : se movi gli occhj ;
E' simulato il guardo : in somma ogn'atto,
Ogni sembante, e ciò che'n te si vede
E ciò che non si vede, o parli o pensi

K

O vada

O vada o miri o pianga o rida o canti ;
Tutto è menzogna : e quest' ancora è poco :
Ingannar più chi più si fida, e meno
Amar chi più n'è degno, odiar la fede
Più della morte affai ; queste son l'arti
Che fan sì crudo e sì perverso Amore.
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa :
Anzi pur'ella è sol di chi ti crede :
Dunque la colpa è mia, che ti credei
Malvagia e perfidissima Corisca
Quì per mio danno sol, cred'io, venuta
Dalle contrade scelerate d'Argo
Ove lussuria fa l'ultima prova.
Ma sì ben fingi, e sì sagac' e scorta
Sei nel celar'altrui l'opr' e i pensieri ;
Che tra le più pudiche oggi te n vai
Del nome indegno d'Onestade altera.
Oh quanti affanni ò sostenuti, oh quante
Per questa cruda indignità sofferte !

Ben

Ben me ne pento anzi vergogno : impara
Dalle mie pene o mal'accorto Amante :
“ Non far'idolo un Volto, ed a me credi,
“ Donna adorata un nume è dell' Inferno :
“ Di se tutto presume e del suo volto,
“ Sovra te che l'inchini : e quasi Dea ;
“ Come cosa mortal ti sdegna e schiva :
“ Chè d'esser tal per suo valor si vanta ;
“ Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.
Che tanta fervitù? che tanti preghi,
Tanti pianti e sospiri? usin quest'armi
Le femmin' e i fanciulli: i nostri petti
Sien'anche nell' amar virili e forti.
Un tempo anch'io credei che sospirando
E piangendo e pregando, in cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore :
Or men'avveggiò, errai: chè s'ella il core
A' di duro macigno ; indarno tenti
Che per lagrima molle o lieve fiato

Di fospir che'l lufinghi, arda o sfaville ;
 Se rigido focil no'l batte o sferza.
 Lascia lascia le lagrim' e i fospiri,
 S'acquisto far della tua Donna vuoi :
 E s'ardi pur d'ineftinguibil foco ;
 Nel centro del tuo cor quanto più fai
 Chiudi l'affetto ; e poi fecondo il tempo
 Fa quel ch'Amor' e la Natura infegna.
 “ Però che la Modestia è nel fembiante
 “ Sol Virtù della Donna : e però feco
 “ Il trattar con modestia è gran difetto :
 “ Ed ella che sì ben con altrui l'ufa ;
 “ Seco ufata, l' à in odio, e vuol che'n lei
 “ La miri sì, ma non l'adopri 'l Vago :
 “ Con quefta legge natural' e dritta,
 Se farai per mio fenno ; amerai fempre.
 Me non vedrà nè proverà Corifca
 Mai più tenero Amante, anzi piuttosto
 Fiero nemico, e sentirà con armi

Non

SCENA QUINTA.**69**

Non di femmina più ma d'uom virile,
Assalirsi e trafiggersi. Due volte
L'ò presa già questa malvagia, e sempre
M'è, non fo come, dalle mani uscita :
Ma s'ella giunge anco la terza al varco ;
O' ben pensato d'afferrarla in guisa
Che non potrà fuggirmi : a punto fuole
Tra queste selve capitar sovente,
Ed io vo pur come sagace veltro
Fiutandola per tutto : oh qual vendetta
Ne vuò far, se la prendo, e quale strazio !
Ben le farò veder che talor'anco
Chi fu cieco, apre gli occhj, e che gran tempo
Delle perfidie sue non si dà vanto
Femmina ingannatrice e senza fede.

**CORO.**

C O R O.

OH nel seno di Giove alta e possente
Legge scritta anzi nata :
La cui soav' ed amorosa forza,
Verso quel Ben che non inteso, sente
Ogni cosa creata ;
Gli anim' inchina, e la natura sforza :
Nè pur la frale scorza
Che'l senso a pena vede, e nasc' e more
Al variar dell' ore ;
Ma i semi occulti e la cagione interna
Ch' è d'eterno valor ; move e governa.
E se gravido è il Mondo, e tante belle
Sue meraviglie forma,
E se per entro a quanto scalda il Sole,
All' ampia Luna, alle Titanie stelle,
Vive spirito che'nforma

Co'l

Co'l suo maschio valor l'immensa Mole;
S'indi l'Umana prole
Sorge, e le Piante e gli Animali an vita;
Se la Terra è fiorita,
O se canuta à la rugosa fronte;
Vien dal tuo vivo e sempiterno fonte.
Nè questo pur; ma ciò che vaga Spera
Versa sopra i Mortali,
Onde quà giù di ria Ventura o lieta
Stella s'addita or mansueta or fera,
Ond' an le vite frali
Del nascer l'ora, e del morir la meta:
Ciò che fa vaga o queta
Ne' tuoi torbidi affetti umana voglia,
E par che doni e toglia
Fortuna; e'l Mondo vuol ch'a lei s'ascriva;
Dall' alto tuo Valor tutto deriva.
Oh Detto inevitabil' e verace!
Se pur' è tuo concetto,

Che

Che dopo tanti affanni un dì riposi
 L'Arcada terra ed abbia vita e pace ;
 Se quel che n'ai predetto
 Per bocca degli Oracoli famosi
 De' duo fatali Sposi,
 Pur da te viene, e'n quello eterno abisso
 L'ai stabilito e fisso ;
 E se la voce lor non è bugiarda ;
 Deh chi l' effetto al voler tuo ritarda?
 Ecco d' amor' e di pietà nemico
 Garzon' aspro e crudele
 Che vien dal Cielo e pur co'l Ciel contende ;
 Ecco poi chi combatte un cor pudico,
 Amante in van fedele
 Che'l tuo voler con le sue fiamme offende,
 E quanto meno attende
 Pietà del pianto, e del servir mercede ;
 Tant' à più foco e fede.
 Ed è pur quella a lui fatal Bellezza

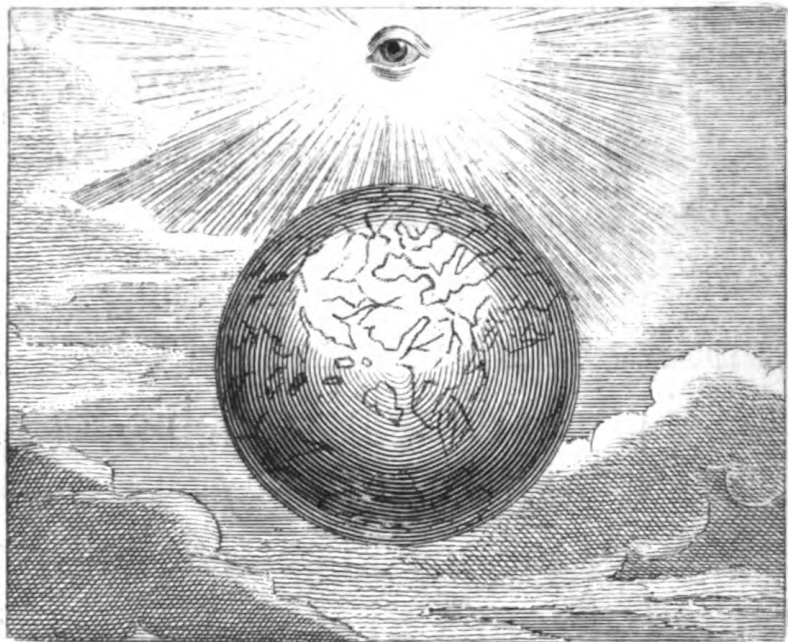
Ch'

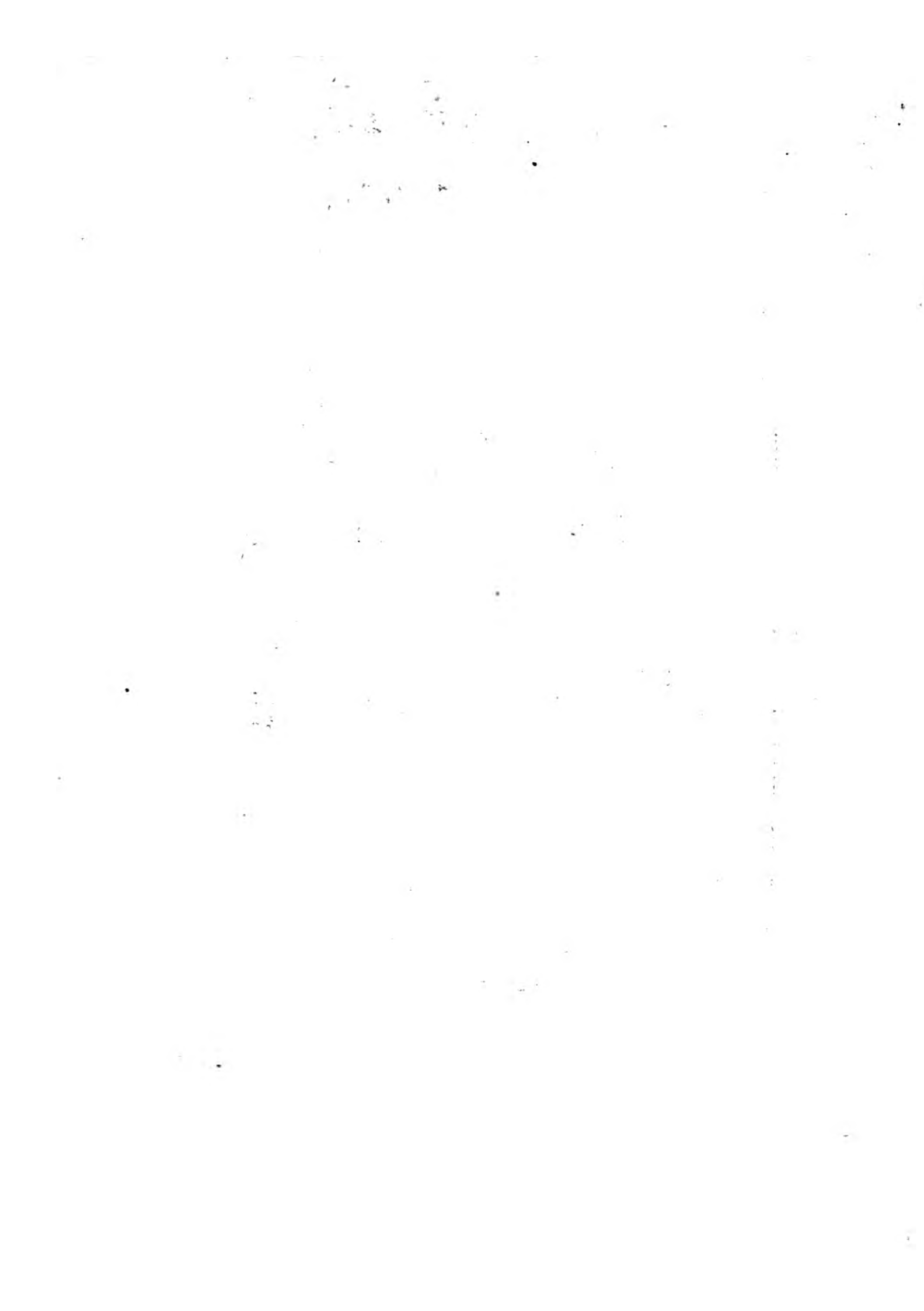
Ch' è destinata a chi la fugge e sprezza.
Così dunque in se stessa è pur divisa
Quell' eterna Possanza ?
E così l' un Destin con l'altro giostra :
Oh non ben forse ancor doma e conquista
Folle umana Speranza
Di porre assedio alla superna Chiostra !
Rubella 'l Ciel si mostra,
Ed arma, quasi novi empj giganti,
Amanti e non Amanti ?
Quì si può tanto ? e di stellato Regno
Trionferan duo Ciechi : Amore e Sdegno ?
Ma tu che stai fovra le Stell' e il Fato,
E con saver divino
Indi ne reggi, alto Motor del Cielo,
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato,
Accorda co'l Destino
Amor' e Sdegno, e con paterno zelo
Tempra la fiamma e'l gelo :

L

Chi

Chi dee goder non fugga e non difami :
Chi dee fuggir non ami :
Deh fa che l'empia e cieca voglia altrui
La promessa pietà non tolga a nui.
Ma chi fa ? forse quella
Che pare inevitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.
“ Oh quanto poco umana mente fale !
“ Chè non s'affisa 'l Sol vista mortale.

**ATTO**





ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ERGASTO, MIRTILLO.



H quanti passi ò fatti al fiume al poggio,
Al prato al fonte alla palestra al corso
T' ò lungamente ricercato : al fine

Qui pur ti trovo, e ne ringrazio il Cielo.

Mir. Ond' ai tu nova, Ergasto,

Degna di tanta fretta ? ai vita o morte ?

Er. Questa non ti darei ; bench'io l'aveffi,
E quella spero dar ; bench'io non l'abbia.

Ma tu non ti lasciar sì fieramente

Vincer' al tuo dolor : vinci te stesso,

Se vuoi vincer' altrui : vivi e respira

Talvolta. Ma per dirti la cagione

Del mio venir' a te, sì ratto ; ascolta.

L 2

Conosci

Conosci tu, ma chi non la conosce?
 La Sorella d'Ormino? è di persona
 Anzi grande che no, di vista allegra,
 Di bionda chioma, e colorita alquanto.

Mir. Com'è nome? *Er.* Corisca. *Mir.* Io la conosco

Troppo bene, e con lei alcuna volta
 O' favellato ancora. *Er.* Or sappi ch'ella
 Da un tempo in quà, vedi ventura, è fatta,
 Non so già come o con che privilegio,
 Della bella Amarillide compagna,
 Ond' a lei tutto ò l'amor tuo scoperto
 Segretamente, e quel che da lei brami
 O'lle mostrato, ed ella prontamente
 M'è la sua fede in ciò promessa e l'opra.

Mir. O mille volte e mille,
 Se quest'è vero, e più d'ogn'altro Amante
 Fortunato Mirtillo! Ma del modo
 T'è ella detto nulla? *Er.* Appunto nulla,
 E ti dirò perchè : dice Corisca

Che

Che non può ben deliberar del modo ;
Prima ch'alcuna cosa ella non sappia
Dell'amor tuo più certa, ond'ella possa
Meglio spiare e più sicuramente
L'animo della Ninfa, e sappia come
Reggerfi, o con preghiere o con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.
Per questo solo io ti venia cercando
Sì ratto, e farà ben che tu da capo
Tutta la storia del tu' amor mi narri.

Mir. Così appunto farò: ma sappi, Ergasto,
Che questa rimembranza
Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d'ogni speranza,
E' quasi un'agitar fiaccola 'l vento,
Per cui quanto l'incendio
Sempre s'avanza ; tanto
All'agitata fiamma ella si strugge:
O scuoter pungentissima faetta

Alta-

Altamente confitta,
Che se tenti di svellerla ; maggiore
Fai la piaga e'l dolore.
Ben cosa ti dirò che chiaramente
Farà veder, com'è fallac' e vana
La speme degli Amanti, e come Amore
La radice à soave, il frutto amaro.
Nella bella stagion che'l dì s'avanza
Sovra la notte, or compie l'anno appunto,
Questa leggiadra pellegrina, questo
Novo Sol di beltade
Venne a far di sua vista,
Quasi d' un' altra primavera, adorno
Il mio folo per lei leggiadro allora
E fortunato nido Elide e Pifa :
Condotta dalla madre
In que' solenni dì che del gran Giove
I sacrificj e i giochi
Si soglion celebrar famosi tanto,

Per

Per farne a fuoi begli occhj
Spettacolo beato :
Ma furon que' begli occhj
Spettacolo d'Amore
D'ogn'altro affai maggiore.
Ond'io che fin' allor fiamma amorosa
Non avea più sentita,
Ohimè, non così tosto
Mirato ebbi quel Volto ;
Che di subito n'arsi :
E senza far difesa, al primo sguardo,
Che mi drizzò negli occhj ;
Sentij correr nel seno
Una Bellezza imperiosa, e dirmi,
Dammi 'l tuo cor, Mirtillo.

Er. Oh quanto può ne' petti nostri Amore,
Nè ben' il può saper, se non chi'l prova.

Mir. Mira ciò che fa fare anco ne' petti
Più semplici e più molli Amore industrie.

Io fo del mio pensiero una mia cara
Sorella confapevole, compagna
Della mia cruda Ninfa
Que' pochi dì ch' Elide l'ebbe e Pifa.
Da questa fola, come amor n'insegna,
Fedel consiglio ed amoroso ajuto
Nel mio bisogno io prendo :
Ella delle fue gonne femminili
Vagamente m'adorna,
E d' innestato crin cinge le tempie :
Poi le'ntreccia e l'infiora,
E l'arco e la faretra
Al fianco mi sospende,
E m'insegna a mentir parole e sguardi,
E sembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur' un vestigio solo.
E quand' ora ne fue,
Seco là mi condusse ove solea

SCENA SECONDA.

81

La bella Ninfa diportarsi, e dove
Trovammo alcune nobili e leggiadre
Vergini di Megara,
E di fangue e d'amor, siccome intesi
Alla mia Dea congiunte.
Tra queste ella si stava
Siccome fuol tra violette umili
Nobilissima Rosa,
E poi che'n quella guisa
State furon' alquanto
Senz'altro far di più diletto o cura;
Levossi una donzella
Di quelle di Megara e così disse:
Dunque in tempo di giochi
E di palme sì chiare e sì famose,
Starem noi neghittose?
Dunque non abbiam noi
Armi da far tra noi finte contese
Così ben come gli uomini? Sorelle

M

Se'l

Se'l mio configlio di seguir v'aggrada ;
Proviam' oggi tra noi così da scherzo
Noi le nostr'armi, come
Contra gli uomini, allor che ne fie tempo,
L'uferem da dovero.
Bacianne, e si contenda
Tra noi di baci, e quella che d'ogn' altra
Baciatrice più scaltra
Gli saprà dar più saporiti e cari ;
N'avrà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda.
Risero tutte alla proposta, e tutte
Subito s'accordaro,
E si sfidavan molte, e molte ancora
Senza che dato lor fosse alcun segno ;
Facean guerra confusa :
Il che veggendo allor la Megaresa ;
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse : de' nostri baci

Meri-

Meritamente sia giudice quella
Che la bocca à più bella.
Tutte concordemente
Eleffer la bellissima Amarilli :
Ed ella i suoi begli occhj
Dolcemente chinando ;
Di modesto rossor tutta si tinse,
E mostrò ben, che non men bella è dentro
Di quel che sia di fuori :
O fosse che'l bel volto
Avesse invidia all' onorata bocca,
E s'adornasse anch egli
Della purpurea sua pomposa vesta,
Quasi volesse dir, son bello anch'io.

Er. Oh come a tempo ti cangiasti 'n Ninfa
Avventuroso e quasi
Delle dolcezze tue presago Amante !

Mir. Già si sedeva all' amoroso ufficio
La bellissima Giudice, e secondo

L'ordine o l'uso di Megara, andava
Ciascheduna per forte
A far della sua bocca e de' suoi baci
Prova con quel bellissimo e divino
Paragon di dolcezza :
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil che può ben dirsi
Conca d'Indo odorata
Di perle orientali e pellegrine :
E la parte che chiude
Ed apre il bel tesoro ;
Con dolcissimo Miel Porpora mista.
Così potes'io dirti, Ergasto mio,
L'ineffabil dolcezza
Ch'io sentij nel baciarla :
Ma tu da questo prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca stessa
Che l'è provata : accogli pur'insieme
Quant' anno in se di Dolce

O le canne di Cipro o i favi d'Ibla ;
 Tutto è nulla, rispetto
 Alla foavità ch'indi gustai.

Er. Oh furto avventuroso, oh dolci baci!

Mir. Dolci sì, ma non grati,
 Perchè mancava lor la miglior parte
 Dell' intero diletto :
 Davagli Amor, non gli rendeva Amore.

Er. Ma dimmi: e come ti sentisti allora
 Che di bacciar' a te cadde la sorte ?

Mir. Su queste labbra, Ergasto,
 Tutta sen venne allor l'anima mia.
 E la mia vita chiusa.
 In così breve spazio ;
 Non er' altro ch'un bacio,
 Onde restar le membra
 Quasi senza vigor tremanti e fioche :
 E quand' io fui vicino
 Al folgorante sguardo,

Come

Come quel che sapea
Che pur' inganno era quell'atto e furto ;
Temei la maestà di quel bel Viso :
Ma da un sereno suo vago forrifo
Assicurato poi ;
Pur'oltre mi sospinsi.
Amor si stava, Ergasto,
Com'ape suol, nelle due fresche Rose
Di quelle labbra ascoso :
E mentr'ella si stette
Con la baciata bocca
Al bacciar della mia,
Immobil' e ristretta ;
La dolcezza del miel sola gustai :
Ma poi che mi s'offerse anch'ella, e porse
L'un'e l'altra dolcissima sua Rosa,
Fosse o sua gentilezza o mia ventura,
So ben che non fu Amore,
E sonar quelle labbra,

E s'in-

E s'incontraro i nostri baci, oh caro
E prezioso mio dolce Tesoro
T'ò perduto, e non moro!
Allor sentij dell' amorosa pecchia
La spina pungentissima soave
Passarmi 'l cor che forse
Mi fu renduto allora
Per poterlo ferire.
Io, poi ch' a morte mi sentij ferito;
Come fuol disperato,
Poco mancò che l' omicide labbra
Non mordeffi e segnassi :
Ma mi ritenne, ohimè, l'aura odorata
Che quasi spirto d'anima divina ;
Rifvegliò la Modestia,
E quel furore estinse.

Er. Oh modestia molestia
Degli Amant' importuna!

Mir. Già fornito il fu'arringo avea ciascuna,

E con

E con sospension d' animo grande
La sentenz' attendea,
Quando la leggiadrissima Amarilli
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogn' altra faporiti;
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil che fu serbata
Premio alla vincitrice, il crin mi cinse.
Ma, lasso, aprica spiaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del Can celeste allor che latra e morde;
Come ardeva il cor mio
Tutto allor di dolcezza e di desio:
E più che mai nella vittoria vinto;
Pur mi riscossi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porsi, dicendo:
Questa a te si convien, questa a te tocca,
Che fest' i baci miei

Dolci

Dolci nella tua bocca :
Ed ella umanamente
Prefala, al suo bel crin ne feo corona,
E d' un' altra che prima
Cingea le tempie a lei, cinse le mie :
Ed è questa ch'io porto
E porterò fin'al sepolcro sempre,
Arida come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Ma molto più per segno
Della perduta mia morta speranza.

Erg. Degno sei di pietà più che d'invidia
Mirtillo, anzi pur Tantalò novello.
“ Chè nel gioco d'Amor chi fa da scherzo,
“ Tormenta da doverò. Troppo care
Ti costar le tue gioje, e del tuo furto
E'l piacer'e'l gastigo insieme avesti:
Ma s'accors' ella mai di quest'inganno?

Mir. Cid non fo dirti, Ergasto,

N

So

So ben ch'ella in que' giorni
Ch' Elide fu della sua vista degno ;
Mi fu sempre cortese
Di quel soav' ed amoroso sguardo,
Ma il mio crudo Destino
La involdò sì repente ;
Che me n'avvidi appena : ond'io lasciando
Quanto già di più caro aver solea,
Tratto dalla virtù di quel bel guardo,
Quì dove il padre mio
Dopo tant' anni ancor, come t' è noto,
Serba l'antico suo pover' albergo ;
Me n venni e vidi, ah misero, già corfo
A sempitern' occaso,
Quell' amoroso mio giorno fereno
Che cominciò da sì beat' aurora.
Al mio primo apparir, subito sdegno
Lampeggiò nel bel viso,
Poi chinò gli occhj, e girò il piede altrove.
Misero

Mifero, allor' io dissi,
Questi son ben della mia morte i segni.
Avea sentit' acerbamente intanto
La non prevista e subita partita
Il mio tenero Padre,
E dal dolore oppresso ;
Ne cadde infermo assai vicino a morte,
Ond'io costretto fui
Di ritornar' alle paterne case :
Fu il mio ritorno, ah! lasso,
Salute al padre, infermitate al figlio :
Chè d'amorosa febbre
Ardendo ; in pochi dì languido venni.
E dall' uscir che fè di Tauro il Sole,
Fin' all' entrar di Capricorno ; sempre
In cotal guisa stetti,
E farei certo ancora,
Se non avesse il mio pietoso Padre
Opportuno consiglio

All' Oracolo chiesto, il qual rispose,
 Che fol potea fanarmi 'l ciel d'Arcadia.
 Così tornaimi, Ergasto,
 A riveder colei,
 Che mi fanò del corpo,
 Oh voce degli Oracoli fallace !
 Per farmi l'Alma eternamente inferma.

Er. Strano caso nel vero
 Tu mi narri, Mirtillo, e non può dirsi
 Che di molta pietà non ne sij degno.
 “ Ma solo una falute
 “ Al disperato è il disperar falute.
 E tempo è già, ch'io vad' a far di quanto
 M'ai detto, confapevole Corisca.
 Tu vanne al fonte, e là m'attendi dove
 Teco farò quanto piuttosto anch'io.

Mir. Vanne felicemente : il Ciel ti dia
 Di coteſta pietà quella mercede
 Che dar non ti poſs'io, cortes' Ergasto.

SCENA

SCENA SECONDA.

DORINDA LUPINO E SILVIO.

O Del mio bello e dispietato Silvio
 Cura e diletto avventuroso e fido,
 Foss'io sì cara 'l tuo Signor crudele,
 Come fei tu, Melampo: egli con quella
 Candida man ch' a me distringe il core,
 Te dolcemente lusingando nutre,
 E teco il dì teco la notte alberga ;
 Mentr'io che l'amo tanto, in van sospiro
 E in vano il prego : e, quel che più mi duole,
 Ti dà sì cari e sì soavi baci ;
 Ch'un sol che n'avefs'io, n'andrei beata :
 E per più non poter ; ti bacio anch'io,
 Fortunato Melampo. Or se benigna
 Stella forse d'Amore a me t'invia
 Perchè l'orme di lui mi scorga ; andiamo

Dove

Dove Amor me, te sol Natura inchina.
 Ma non fent'io tra queste felve un corno
 Sonar vicino? *Sil.* Te, Melampo, te.

Dor. Se'l desio non m'inganna, quella è voce
 Del bellissimo Silvio che'l suo cane
 Chiama tra queste felve. *Sil.* Te, Melampo,
 Te, te. *Do.* senz'alcun fallo è la sua voce.
 Oh felice Dorinda! il Ciel ti manda
 Quel ben che vai cercando : è meglio ch'io
 Serbi'l cane in disparte, io farò forse
 Dell'amor suo con questo mezzo, acquisto.
 Lupino. *Lu.* Eccomi. *Do.* Va con questo cane,
 E ti nascondi 'n quella fratta : intendi?

Lup. Intendo. *Do.* e non uscir s'io non ti chiamo.

Lup. Tanto farò. *Do.* Va tosto. *Lup.* e tu fa tosto,
 Chè se venisse fame a questa bestia ;
 In un boccone non mi manicasse.

Dor. Oh come fei da poco : fu va via.

Sil. Dove, misero me, dove debb'io

Volger più il piede a feguitarti o caro
 O mio fido Melampo? ò mont' e piano
 Cercato indarno, e son già moll'e stanco.
 Maledetta la Fera che feguisti.

Ma ecco Ninfa che di lui novella
 Mi darà forse: oh come male inciampo:
 Questa è colei che mi dà sempre noja.
 Pur soffrir mi bifogna. O bella Ninfa
 Dimmi, vedesti'l mio fedel Melampo
 Che testè dietro ad una damma fciolfi?

Dor. Io bella, Silvio? io bella?

Perchè così mi chiami,
 Crudel, se bell'a gli occhj tuoi non sono?

Sil. O bella o brutta, ai tu il mio Can veduto?
 A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.

Dor. Tu fei pur'aspro a chi t'adora, Silvio:
 Chi crederia che in sì foave aspetto
 Fosse sì crudo affetto?
 Tu segui per le felve

E per

E per gli alpestri monti
 Una Fera fugace, e dietro l'orme
 D'un veltro, oimè, t'affanni e ti consumi;
 E me che t'amo sì, fuggi e disprezzi.
 Deh non seguir damma fugace, segui
 Segui amorosa e manfueta damma
 Che senza esser cacciata;
 E' già presa e legata.

Sil. Ninfa, quì venni a ricercar Melampo,
 Non a perder' il tempo, addio. *Do.* deh Silvio,
 Crudel non mi fuggire,
 Ch'io ti darò del tuo Melampo nova.

Sil. Tu mi beffi, Dorinda? *Dor.* Silvio mio,
 Per quell' Amor che mi t' à fatt' ancella,
 Io so dov' è' l tuo cane.

No'l lasciasti testè dietro a una damma?

Sil. Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

Dor. Or' il can' e la damma è in poter mio.

Sil. In tuo poter? *Do.* In mio poter: ti duole

D'esser

D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato ?

Sil. Cara Dorinda mia daglimi tosto.

Dor. Ve, mobile Fanciullo, a che son giunta ;

Ch'una fera ed un can mi ti fan cara.

Ma vedi, Core mio, tu non gli avrai

Senza mercede. *Sil.* è ben ragion : darotti,

Vuò fchernirla costei. *Do.* che mi darai?

Sil. Due belle poma d'oro, che l'altrieri

La bellissima mia Madre mi diede.

Dor. A me poma non mancano ; potrei

A te darne di quelle che son forse

Più faporit' e belle, se i miei doni

Tu non aveffi a fchivo. *Sil.* e che vorresti?

Un capro, od un'agnella? ma il mio padre

Non mi concede ancor tanta licenza.

Dor. Nè di capr' ò vaghezza nè d'agnella :

Te folo, Silvio, e l'amor tuo vorrei.

Sil. Nè altro vuoi, che l'amor mio? *Do.* non altro.

Sil. Sì sì tutto te'l dono : or dammi dunque,

O

Cara

Cara Ninfa, il mio can' e la mia damma.

Dor. Oh se sapeffi quanto

Vale il Tefor di che fi largo sembri,
E rispondeffe alla tua lingua il core?

Sil. Ascolta, bella Ninfa, tu mi vai

Sempre di certo Amor parlando, ch'io
Non fo quel ch'ei fi fia. Tu vuoi ch'io t'ami;
E t'amo quanto posso e quanto intendo.
Tu dì ch'io fon crudele ; e non conofco
Quel che fia crudeltà ; ne fo che farti.

Dor. Oh misera Dorinda, ov'ai tu poste
Le tue fperanze? onde foccorfo attendi?

In Beltà che non fente ancor favilla
Di quel foco d'Amor ch'arde ogn'amante.

Amoroso Fanciullo,

Tu fei pur' a me foco ; e tu non ardi,

E tu che fpiri amore ; amor non fenti :

Te sotto umana forma

Di bellissima madre

Par-

Partorì l'alma Dea che Cipro onora:
Tu ai gli strali e'l foco,
Ben fallo il petto mio ferito ed arfo.
Giungi a gli omeri l'ali;
Sarai novo Cupido,
Se non ch'ai ghiaccio il Core,
Nè ti manca d'Amore, altro che amore.

Sil. Che cosa è questo Amore?

Dor. S'io miro il tuo bel viso;

Amor' è un paradiso:

Na s'io miro il mio core;

E' un' infernal'ardore.

Sil. Ninfa, non più parole

Dammi 'l mio cane omai

Dor. Dammi tu prima il pattuito amore.

Sil. Dato non te l'ò dunque? ohimè che pena

E' il contentar costei: prendilo, fanne

Ciò che ti piace: chi te'l nega o vieta?

Che vuoi tu piu? che badi?

O 2

Dor.

Dor. Tu perdi nell' arena i femi e l'opra,
Sfortunata Dorinda.

Sil. Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?

Dor. Non così tosto avrai quel che tu brami;
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

Sil. No certo, bella Ninfa. *Do.* dammi un pegno.

Sil. Che pegno vuoi? *Do.* ah che non oso a dirlo.

Sil. Perchè? *D.* perc'ò vergogna. *S.* e pur' il chiedi.

Dor. Vorrei senza parlar', esser' intesa.

Sil. Ti vergogni di dirlo, e non avresti
Vergogna di riceverlo? *Do.* se darlo
Tu mi prometti; io te'l dirò. *Sil.* prometto.
Ma vuò che tu me'l dica. *D.* ah non m'intendi
Silvio mio ben? t'intenderei pur'io,
S'a me il dicessi tu. *Sil.* più scaltra certo
Sei tu di me. *Do.* più calda Silvio, e meno
Di te crudele io sono. *Sil.* a dirti'l vero
Io non son'indovin: parla se vuoi
Effer' intesa. *Do.* oh misera! un di quelli

Che

SCENA SECONDA. 101

Che ti dà la tua Madre. *Sil.* una guanciata?

Dor. Una guanciat' a chi t'adora, Silvio?

Sil. Ma carezzar con quest' ella fovente
Mi fuole. *Do.* ah fo ben'io, che non è vero.
E talor non ti bacia? *Sil.* nè mi bacia
Nè vuol ch'altri mi baci.

Forse vorresti tu per pegno un bacio?
Tu non rispondi? il tuo rossor t'accusa:
Certo mi fon' apposto: io fon contento.
Ma dammi con la preda il can tu prima.

Dor. Me'l prometti tu, Silvio? *Si.* Io te'l prometto.

Dor. E me l'attenderai? *Sil.* sì ti dich'io:
Non mi dar più tormento. *Do.* esci Lupino
Lupino, ancor non odi? *Lu.* oh sei nojoso.
Chi chiama? oh vengo, vengo: io non dormiva
No certo: il can dormiva. *Do.* ecco il tuo cane,
Silvio, che più di te cortese, in queste

Sil. Oh come fon contento! *Do.* in queste braccia
Che tanto sprezzati tu, venne a posarsi.

Sil. Oh

Sil. Oh dolcissimo mio fido Melampo.

Dor. Cari avendo i miei baci e i miei sospiri.

Sil. Baciarti voglio mille volt' e mille.
Ti sei fatto alcun mal forse correndo?

Dor. Avventuroso can: perchè non posso
Cangiar teco mia sorte? a che son giunta,
Che fin d'un can la gelosia m'accora.
Ma tu, Lupin, t'invia verso la caccia,
Chè fra poco io ti seguo. *Lu.* Io vo, padrona.



S C E.

SCENA TERZA.
SILVIO E DORINDA.

TU non ai alcun male : al rimanente ;
Ov' è la damma che promessa m'ai?

Dor. La vuoi tu viva o morta? *S.* io non t'intendo :
Com'esser viva può ; fe'l can l'uccise ?

Dor. Ma fe'l can non l'uccise? *S.* è dunque viva?

Dor. Viva. *Sil.* tanto più cara e più gradita
Mi fia cotesta preda : e fu sì destro
Melampo mio ; che non l' à guasta o tocca?

Dor. Sol' è nel cor d'una ferita punta.

Sil. Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com'esser viva può nel cor ferita ?

Dor. Quella damma son'io,
Crudelissimo Silvio,
Che senza esser'attesa ;
Son da te vinta e presa :

Viva,

Viva ; se tu m'accogli,
Morta ; se mi ti togli.

Sil. E questa è quella damma e quella preda
Che testè mi dicevi ?

Dor. Questa e non altra. Ohimè, perchè ti turbi ?
Non t'è più caro aver Ninfa, che Fera ?

Sil. Nè t'ò cara nè t'amo: anzi t'ò in odio,
Brutta vile bugiarda ed importuna.

Dor. E' questo il guiderdon, Silvio crudele,
E' questa la mercè che tu mi dai,
Garzon'ingrato? abbi Melampo in dono
E me con lui, chè tutto,
Pur ch'a me torni ; io ti rimetto, e solo
De'tuoi begli occhj'l Sol non mi si nieghi.
Ti seguirò compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida :
E quando farai stanco ;
T'asciugherò la fronte,
E sovra questo fianco

Che

Che per te mai non pofa, avrai ripofa.
Porterò l'armi, porterò la preda,
E fe ti mancherà mai fera 'l bosco ;
Saetterai Dorinda: in quefto petto
L'arco tu fempre efercitar potrai,
Chè fol come vorrai,
Il porterò tua ferva,
Il proverò tua preda,
E farò del tuo ftal faretra e fegno.
Ma con chi parlo ? ah! laffa,
Teco che non m'afcolti, e via te n fuggi?
Ma fuggi pur: ti feguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s'alcun'inferno
Più crudo aver pofs'io,
Della fierezza tua, del dolor mio.



P

SCENA

SCENA QUARTA.

CORISCA.

OH come favorisce i miei disegni
 Fortuna molto più, ch'io non sperai!
 Ed à ragion di favorir colei
 Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.
 “ A' ben'ella gran forza, è non la chiama.
 “ Possente Dea senza ragione il Mondo,
 “ Ma bisogna incontrarla e farle vezzi,
 “ Spianandole il sentiero. I neghittosi
 “ Saran di rado fortunati mai.
 Se non m'avesse la mia industria fatta
 Compagna di colei ; che potrebbe ora
 Giovarmi una sì commoda e ficura
 Occasion di ben condurre a fine
 Il mio pensiero? Avria qualc'altra sciocca
 La sua Rival fuggita, e fegni aperti

Della

Della sua gelosia portando in fronte ;
Di mal'occhio guatata anco l'avrebbe,
“ E mal'avrebbe fatto : chè assai meglio
“ Dall'aperto nemico altri si guarda ;
“ Che non fa dall'occulto. Il cieco scoglio
“ E' quel ch'inganna i marinari ancora
“ Più saggi : chi non sa finger l'amico ;
“ Non è fiero nemico. Oggi vedrassi
Quel che fa far Corisca. Ma sì sciocca
Non son'io già ; che lei non creda amante :
A qualc'un'altro il farà creder forse,
Che poco sappia ; a me non già, che sono
Maestra di quest'arte. Una fanciulla
Tenera e semplicetta che pur'ora
Spunta fuor della buccia, in cui pur dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore,
Lungamente seguita e vagheggiata
Da sì leggiadro Amante, e quel ch'è peggio,
Baciata e ribaciata ; e starà falda ?

Pazzo è ben chi se'l crede; io già no'l credo
Ma vedi'l mio destin come m'aita.
Ecco appunto Amarilli, io vuò far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

*Chasteau f.*

SCEN.

SCENA QUINTA.

AMARILLI E CORISCA.

CARE selve beate,
 E voi folinghi e taciturni Orrori
 Di riposo e di pace alberghi veri,
 Oh quanto volentieri
 A rivederv' io torno: e se le stelle
 M'avesser dato in forte
 Di viver' a me stessa, e di far vita
 Conforme alle mie voglie;
 Io già co' campi Elisi
 Fortunato giardin de'Semidei,
 La vostr'ombra gentil non cangerei.
 " Chè se ben dritto miro ;
 " Questi Beni mortali
 " Altro non son che Mali :
 " Meno à chi più n'abonda,

" E

“ E posseduto è più che non possiede :
 “ Ricchezze no ma lacci
 “ Dell’ altrui libertate.
 “ Che val ne’ più verd’anni
 “ Titolo di Bellezza
 “ O fama d’Onestate
 “ E’n mortal sangue Nobiltà celeste,
 “ Tante grazie del Cielo e della Terra,
 “ Quì larghi e lieti campi,
 “ E là felici piagge,
 “ Fecondi paschi e più fecondo armento ;
 “ Se in tanti beni ’l cor non è contento ?
 Felice Pastorella
 Cui cinge appena il fianco
 Povera sì ma schietta
 E candida gonnella :
 Ricca sol di se stessa,
 E delle grazie di Natura adorna,
 Che in dolce povertade

SCENA QUINTA.

III

Nè povertà conofce nè i difagi
Delle ricchezze fente ;
Ma tutto quel poffiede
Per cui defio d'aver non la tormenta :
Nuda sì ma contenta.
Co'doni di Natura
I doni di Natura anco nudrica,
Co'l latte il latte avviva,
E co'l dolce dell' api
Condifce il miel delle natie dolcezze :
Quel fonte ond'ella beve,
Quel folo anco la bagna e la configlia :
Paga lei, pago il Mondo.
Per lei di nemi 'l Ciel s'ofcura indarno
E di grandine s'arma,
Chè la fua povertà nulla paventa :
Nuda sì ma contenta.
Sola una dolce e d'ogn'affanno fgombra.
Cura le fta nel core :

Paſce

Pasce le verdi erbette
La greggia a lei commessa ; ed ella pasce
De' suoi begli occhj 'l Pastorello amante,
Non qual le destinaro
O gli uomini o le stelle ;
Ma qual le diede Amore :
E tra l' ombrose piante
D'un favorito lor Mirteto adorno
Vagheggiata il vagheggia, nè per lui
Sente foco d'amor, che non gli scopra ;
Ned ella scopre ardor ch'egli non senta :
Nuda sì ma contenta.
O vera vita che non fa che fia
Morire innanzi morte ;
Potes'io pur cangiar teco mia forte !
Ma vedi là Corisca : Il Ciel ti guardi,
Dolcissima Corisca. Co. Chi mi chiama ?
O più degli occhj miei, più della vita
A me cara Amarilli, e dove vai

Così

SCENA QUINTA.

113

Così foletta? *Am.* In nessun'altro loco,
Se non dove mi trovi e dove meglio
Capitar non potea, poichè te trovo.

Cor. Tu trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce, e di te stava
Pur'or pensando, e fra mio cor dicea:
S'io fon l'anima fua; come può ella
Star senza me sì lungamente? e in questo
Tu mi sei sopraggiunta, Anima mia.
Ma tu non ami più la tua Corisca.

Am. E perchè ciò? *Cor.* come perchè? tu'l chiedi?
Oggi tu sposa. *Am.* Io sposa? *Cor.* sì tu sposa,
Ed a me no'l palesi? *Am.* e come posso
Palesar quel che non m'è noto? *Cor.* ancora
Tu t'ingigi e me'l neghi? *A.* ancor mi beffi?

Cor. Anzi tu beffi me. *Am.* Dunque m'affermi
Ciò tu per vero? *Cor.* anzi te'l giuro: e certo
Non ne fai nulla tu? *Am.* fo che promessa
Già fui, ma non fo già che sì vicine

Q

Sien

Sien le mie nozze: e tu da chi'l sapesti?

Cor. Da mio fratell' Ormino: effo l'à inteso,
Dice, da molti, e non si parla d'altro.
Par che tu te ne turbi? è forse questa
Novella da turbarfi? *Am.* gli è un gran passo,
Corisca: e già la madre mia mi disse
Che quel dì si rinasce. *Cor.* a miglior vita
Si rinasce per certo: e tu per questo
Viver lieta dovresti: a che sospiri?
Lascia par sospirare a quel Meschino.

Am. Qual meschino? *Cor.* Mirtillo che trovossi
Presente a cid che'l mio fratel mi disse,
E poco men che di dolor no'l vidi
Morire: e certo ei si moriva, s'io
Non l'aveffi foccorso, promettendo
Di sturbar queste nozze: e benchè questo
Diceffi sol per suo conforto; io pure
Sarei donna per farlo. *Am.* e ti darebbe
L'animo di sturbarle? *Cor.* e di che forte.

Am.

Am. E come ciò faresti? *Cor.* agevolmente,
Purchè tu ti disponga e ci consenta.

Am. Se ciò sperassi, e la tua fe mi dessi
Di non l'appalesar ; ti scovrirei
Un pensier che nel cor gran tempo ascondo.

Cor. Io palesarti mai ? aprasi prima

La terra e per miracolo m'inghiotta.

Am. Sappi, Corisca mia, che quand'io penso
Ch'io debbo ad un Fanciullo esser soggetta,
Che m'è in odio e mi fugge, e ch'altra cura
Non è che i boschi, e ch'una fera e un cane
Stima più che l'amor di mille Ninfe ;
Mal contenta ne vivo, e poco meno
Che disperata : ma non oso a dirlo,
Sì perchè l'onestà non me'l comporta ;
Sì perchè al padre mio n'è di già data,
E quel ch'è peggio, alla gran Dea, la fede :
Che se per opra tua, ma perdè sempre
Salva la Fede mia, salva la Vita,

E la Religion' e l' Onestate ;
 Troncar di questo a me sì grave nodo
 Si potesser le fila ; oggi faresti
 Tu ben la mia salute e la mia vita.

Cor. Se per questo sospiri ; ai gran ragione,
 Amarilli : deh quante volte il dissi :
 Una cosa sì bella a chi la sprezza ?
 Sì ricca gioja a chi non la conosce ?
 Ma tu sei troppo savia, a dirti'l vero,
 Anzi pur troppo sciocca : e chè non parli ?
 Chè non ti lasc' intendere ? *Am.* ò vergogna.

Cor. Ai un gran mal, sorella : io vorrei prima
 Aver la febre il fistolo la rabbia.
 Ma, credi a me, la perderai tu ancora,
 Sorella mia, sì ben : basta una sola
 Volta che tu la superi e rinieghi.

Am. “ Vergogna ch' in altrui stampò Natura,
 “ Non si può rinegar : chè se tu tenti
 “ Di cacciarla dal cor ; fugge nel volto.

Cor.

SCENA QUINTA.

117

Cor. O Amarilli mia, chi troppo favia
“ Tace il suo male ; al fin da pazza il grida.
Se questo tuo pensiero avessi prima
Scoperto a me ; faresti fuor d'impaccio.
Oggi vedrai quel che fa far Corisca.
Nelle più fagge man nelle più fide
Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattivo marito ; non vorrai tu
D'un buon' Amante provederti? *Am.* a questo
Penferemo a bell'agio. *Cor.* veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo.
E tu fai pur s'oggi è pastor di lui
Nè per valor nè per sincera fede
Nè per beltà dell' amor tuo più degno.
E tu'l lasci morire, ah troppo cruda,
Senza che dir ti possa almeno : io moro.
Ascoltalo una volta. *Am.* oh quanto meglio
Farebbe a darli pace, e la radice

Sveller

Sveller di quel desio ch'è senza speme.

Cor. Dàgli questo conforto anzi che moja.

Am. Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.

Cor. Lascia di questo tu la cura a lui.

Am. E di me che farebbe, se mai questo
Si risapesse? *Cor.* oh quanto ai poco core.

Am. E poco sia, purc' a bontà mi vaglia.

Cor. Amarilli, se lecito ti fai

Di mancarmi tu in questo; anch'io ben posso
Giustamente mancarti. Addio. *Am.* Corisca

Non ti partire, ascolta. *Cor.* Una parola
Sola non udirei, se non prometti.

Am. Ti prometto d'udirlo; ma con questo,
Ch'ad altro non m'astringa. C'altro non chiede.

Am. E tu gli facci credere che nulla
Saput'io n'abbia. *Co.* mostrerò che tutto
Abbia portato il caso. *Am.* e ch'indi possa
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.

Cor. Quando ti piacerà, purchè l'ascolti.

Am.

Am. E brevemente si spedisca. *Cor.* e questo
Ancora si farà. *Am.* nè mi s'accosti
Quanto è lungo il mio dardo. *C.* ohimè che pena
M'è oggi 'l riformar cotesta tua
Semplicità. Fuor che la lingua, ogn'altro
Membro gli legherò, sicchè sicura
Star ne potrai, vuoi altro? *A.* altro non voglio.
Cor. E quando il farai tu? *Am.* quando a te piace,
Purchè tanto di tempo or mi conceda
Ch'io torni a casa, ove di queste nozze
Mi vuò meglio informar. *Co.* vanne ma guarda
Di farlo accortamente: or'odi quello
Ch'io vo pensando: ch'oggi fu'l meriggio.
Quì sola fra quest'ombre senz'alcuna
Delle tue Ninfe tu te n venga, dove
Mi troverò per quest' effetto anch'io.
Meco faran Nerina Aglauro Elifa
E Fillid' e Licori tutte mie
Non meno accort' e sagge, che fedeli

E segrete

E segrete compagne : ove con loro
 Facendo tu, come sovente fuoli,
 Il gioco della Cieca ; agevolmente
 Mirtillo crederà che non per lui,
 Ma per diporto tuo ci sij venuta.

Am. Questo mi piace assai, ma non vorrei
 Che quelle Ninfe fossero presenti
 Alle parole di Mirtillo, fai?

Cor. T'intendo, e ben'avvisi, e fia mia cura,
 Che tu di questo alcun timor non aggia ;
 Ch'io le farò sparir quando fia tempo.
 Vattene pure, e ti ricorda in tanto
 D'amar la tua fidissima Corisca.

Am. Se post' ò il cor nelle sue mani ; a lei
 Starà di farsi amar quanto le piace.

Cor. Parti ch'ella stia falda ? A questa rocca
 Maggior forza bisogna : se all'assalto
 Delle parole mie può far difesa ;
 A quelle di Mirtillo certamente

Resister

Resister non potrà. So ben'anch'io
Quel che nel cor di tenera Fanciulla
Possano i preghi di gradito Amante.
Se ridur ci si lascia ; a tal partito
La stringerò ben'io con questo gioco ;
Che non l'avrà da gioco. Ed io non solo
Dalle parole sue, voglia o non voglia,
Potrò spiar ; ma penetrare ancora
Fin nell' interne viscere il suo core.
Come questo abbia in mano, e già padrona
Sia del segreto suo ; farò di lei
Ciò che vorrò senza fatic' alcuna,
E condurroll' a quel che bramo, in guisa
Ch'ella stessa, non ch'altri, agevolmente
Creder potrà che l'abbia a ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l'arte mia.

**R SCENA**

SCENA SESTA.

CORISCA E SATIRO.

O Himè fon morta. S. Ed io fon vivo. C. Torna
Torn' Amarilli mia, chè presa fono.

Sat. Amarilli non t' ode: a questa volta
Ti converrà star falda. *Cor.* Ohimè le chiome.

Sat. T'ò pur sì lungamente attesa 'l varco;
Che nella rete fei caduta, e fai
Questo non è il mantello; è 'l crin, forella.

Cor. A me Satiro? *Sat.* A te: non fei tu quella
Corisca sì famosa ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolett' e speranze e finti sguardi
Vendi a sì caro prezzo? che tradito
M'ai 'n tanti modi e dilleggiato sempre,
Ingannatrice e pessima Corisca?

Cor. Corisca fon ben'io; ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch' a gli occhj tuoi

Un tempo fu sì cara. *Sat.* or son gentile
Sì scelerata, ma gentil non fui
Quando per Coridon tu mi lasciasti?

Cor. Te per altrui? *Sat.* or'odi meraviglia,
E' cosa nova all' animo sincero.

E quando l' arco a Lilla, e' l velo a Clori,
La veste a Dafne, ed i corturni a Silvia
M' inducesti a rubbar, perchè 'l mio furto
Fosse di quell' amor poscia mercede,
Ch' a me promesso, fu donato altrui;
E quando la bellissima ghirlanda
Che donata io t' avea, donasti a Niso;
E quando alla caverna al bosco al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti
M' ai schernito e beffato; allor ti parvi
Gentile, ah scelarata? or pagherai,
Credimi, or pagherai di tutto il fio.

Cor. Tu mi strascini, ohimè, come s' io fossi
Una giovenca. *Sat.* tu' l dicesti appunto:

Scuotiti pur, se fai : già non tem'io,
 Che quinci or tu mi fugga : a questa presa
 Non ti varranno inganni : un'altra volta
 Te n fuggisti, malvagia : ma se'l capo
 Quì non mi lasci ; indarno t'affatichi
 D'uscirmi oggi di man. *Co.* deh non negarmi
 Tanto di tempo almen ; che teco io possa
 Dir mia ragion commodamente. *Sa.* parla.
Cor. Come vuoi tu ch'io parli essendo presa ?
 Lasciami. *Sa.* ch'io ti lasci ? *Co.* Io ti prometto
 La fede mia di non fuggir. *Sat.* qual fede,
 Perfidissima femmina ? ancor'osi
 Parlar meco di fede ? Io vuò condurti
 Nella più spaventevole caverna
 Di questo monte, ove non giunga mai
 Raggio di Sol, non che vestigio umano.
 Del resto non ti parlo, il sentirai.
 Farò con mio diletto e con tuo scorno
 Quello strazio di te, che meritasti.

Cor.

Cor. Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma
 Che ti legò già il core, a questo volto
 Che fu già il tuo diletto, a questa un tempo
 Più della vita tua, cara Corisca,
 Per cui giuravi che ti fora stato

Anco dolce il morire, a questa puoi
 Soffrir di far'oltraggio? oh Cielo, oh Sorte!
 In cui pos'io speranza? a cui debb'io
 Creder mai più, meschina? *Sa.* ah scelerata,
 Penfi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
 Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

Cor. Deh, Satiro gentil, non far più strazio
 Di chi t'adora : ohimè non fei già fera,
 Non ai già il cor di marm' o di macigno.
 Eccomi a piedi tuoi : se mai t'offesi,
 Idolo del mio cor ; perdon ti chieggio.
 Per queste nerborute e sovraumane
 Tue ginocchia ch'abbraccio, a cui m'inchino ;
 Per quell'amor che mi portasti un tempo,

Per

Per quella foaviffima dolcezza
 Che trar folevi già dagli occhj miei
 Che tue ftelle chiamavi, or fon duo fonti;
 Per quefte amare lagrime ti prego,
 Abbi pietà di me, lasciarmi omai.

Sat. La perfida m' à moſſo : e s'io credeſſi
 Solo all' affetto ; affè che farei vinto.
 Ma in ſomma io non ti credo. tu ſei troppo
 Malvagia, e inganni più chi più ſi fida.
 Sotto quell' umiltà, ſotto que' preghi
 Si naſconde Coriſca : tu non puoi
 Eſſer da te diverſa. ancor contendi ?

Cor. Ohimè il mio capo, ah crudo, ancor' un poco
 Fermati prego, ed una ſola grazia
 Non mi negar' almen. *Sa.* che grazia è queſta?

Cor. Che tu m' aſcolti ancor' un poco. *Sat.* forſe
 Ti penſi tu con parolette finte
 E mendicate lagrime piegarmi ?

Cor. Deh, Satiro cortefe, e pur tu vuoi

Ear

Far di me strazio? *Sat.* il proverai, vien pure.

Cor. Senz' avermi pietà? *Sat.* senza pietate.

Cor. E'n ciò sei tu ben fermo? *Sa.* in ciò ben fermo;

Ai tu finito ancor questo incantesmo?

Cor. O villano indiscreto ed importuno,

Mezz'uomo e mezzo capra e tutto bestia,

Carogna fracidissima, e Difetto

Di Natura nefando, se tu credi

Che Corisca non t'ami; il vero credi.

Che vuoi tu ch'ami 'n te? quel tuo bel ceffo?

Quella fucida barba? quell'orecchie

Caprigne? e quella putrida e bavosa

Identata caverna? *Sat.* O scelerata,

A me questo? *Co.* a te questo. *Sa.* a me ribalda?

Cor. A te caprone. *Sat.* ed io con queste mani

Non ti trarrò cotesta tua canina

Ed importuna lingua? *Cor.* se t'accosti,

E fossi tanto ardito. *Sat.* In tale stato

Una vil femminuzza; in queste mani;

E non

E non teme? e m'oltraggia? e mi dispregia?
Io ti farò. *Cor.* che mi farai, villano?

Sat. Io ti mangerò viva. e con quai denti,
Se tu non gli ai? *Sa.* o Ciel come il comporti.
Ma s'io non te ne pago vien pur via.

Cor. Non vudè venir. *Sa.* Non ci verrai, malvagia?

Cor. No, mal tuo grado, no, *Sa.* tu ci verrai,
Se mi credesti di lasciarci queste

Braccia. *Cor.* non ci verrò, se questo capo

Di lasciar ci credesti. *Sat.* orsù veggiamo

Chi di noi à più fort' e più tenace

Tu il collo, od io le braccia : tu ci metti

Le mani, nè con questo anco potrai

Difenderti, perversa. *Cor.* or'il vedremo.

Sat. Sì certo. *Cor.* tira ben, Satiro, addio,

Fiaccati'l collo. *Sa.* ohimè dolente,ahi lasso,

Ohimè il capo,ohimè il fianco,ohimè la schiena.

Oh che fiera caduta ! Appena io posso

Movermi e rilevarmene : e pur vero

E' ch'

E' ch'ella fugga, e quì rimanga il teschio?
Oh meraviglia inusitata ! o Ninfe,
O pastori, accorrete e rimirate
Il magico stupor di chi se n fugge
E vive senza capo. Oh com' è lieve !
Quanto à poco cervello ! E come il sangue
Fuor non ne spiccia ? Ma che miro ? oh sciocco,
Oh mentecatto ! senza capo lei ?
Senza capo fei tu : chi vide mai
Uom di te più schernito ? or mira s'ella
A' saputo fuggir, quando tu meglio
La pensavi tener ? Perfida Maga,
Non ti bastava aver mentito il core
E il volto e le parole e'l riso e'l guardo ;
S'anco il crin non mentivi ? Ecco, Poeti,
Questo è l'oro nativo e l'ambra pura
Che pazzamente voi lodate : Omai
Arrossite, insensati, e ricantando,
Vostro soggetto in quella vece sia

S

L'arte

L'arte d'un' impurissima e malvagia
Incantatrice che i sepolcri spoglia,
E da i fracidi teschj 'l crin furando ;
Al suo l'intesse, e così ben l'asconde ;
Che v'à fatto lodar quel che abborrire
Dovevate assai più che di Megera
Le viperin' e mostruose chiome.
Amanti, or non son quest' i vostri nodi?
Mirate e vergognatevi, meschini:
E se, come voi dite, i vostri cori
Son pur quì ritenuti; omai ciascuno
Potrà senza sospiri e senza pianto
Ricoverar' il suo. Ma che più tardo
A publicar le sue vergogne? certo
Non fu mai sì famosa nè sì chiara
La chioma ch' è la fu con tante stelle
Ornamento del Ciel; come fie questa
Per la mia lingua, e molto più Colei
Che la portava, eternamente infame.

CORO.

C O R O .

AH ben fu di Colei grave l'errore,
 Cagion del nostro male,
 Che le leggi fantissime d'Amore,
 Di Fe mancando, offese :
 Poscia ch'indi s'accese
 Degl' immortali Dei l'ira mortale
 Che per lagrim' e sangue
 Di tant'Alme innocenti ancor non langue.
 Così la Fe d'ogni Virtù radice
 E d'ogn'Alma ben nata unico fregio,
 La fu si tiene in pregio :
 Così di farci amanti, onde felice
 Si fa nostra natura,
 L'eterno Amante à cura.
 Ciechi Mortali voi che tanta sete
 Di possedere avete,

L'urn' amata guardando
D'un cadavero d'Or, quasi nud' ombra
Che vada intorno al suo sepolcro errando ;
Qual'amore o vaghezza
D'una morta bellezza il cor v'ingombra ?
“ Le ricchezz' e i tesori
“ Son' infenfati amori : il vero e vivo
“ Amor dell'Alma è l'Alma: ogn'altr'oggetto
“ Perchè d'amar' è privo:
“ Degno non è dell'amoroso affetto.
“ L'Anima perchè sola è riamante ;
“ Sola è degna d'amor, degna d'Amante,
Ben' è foave cosa
Quel bacio che si prende
Da una vermiglia e dilicata rosa
Di bella guancia: e pur chi'l vero intende,
Com'intendete vui
Avventurosi Amanti che'l provate ;
Dirà che quello è morto bacio, a cui

La baciata Beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferir si va bocca con bocca,
E che in un punto scocca
Amor con soavissima vendetta
L'un' e l'altra faetta ;
Son veri Baci ove con giuste voglie
Tanto si don' altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa e scaltra
O sen' o fronte o mano ; unqua non fia
Che parte alcuna in bella Donna baci,
Che baciatrice fia
Se non la Bocca, ove l'un'Alma e l'altra
Corr' e si bacia anch'ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel tesoro
De'bacianti rubini :
Sicchè parlan tra loro
Gran cose in picciol suono

E segreti

E segreti dolcissimi che sono
A lor solo palesi, altrui celati.
Tal gioja amando prova, anzi tal vita
Alma con Alma unita :
“ E son come d’ amor baci baciati
“ Gl’ incontri di due Cori amanti amati.







ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

MIRTILLO.



Primavera gioventù dell' anno,
 Bella madre di fiori,
 D'erbe novelle e di novelli amori :
 Tu torni ben, ma teco

Non tornano i fereni
 E fortunati di delle mie gioje :
 Tu torni ben, tu torni,
 Ma teco altro non torna
 Che del perduto mio caro tesoro
 La rimembranza misera e dolente:
 Tu quella fei, tu quella
 Ch'eri pur dianzi sì vezzosa e bella :
 Ma non son'io già quel ch'un tempo fui

Si

Si caro a gli occhj altrui.

“ O dolcezze amarissime d'amore,

“ Quanto è più duro perdervi, che mai

“ Non avervi o provate o possedute.

“ Come faria l'amar felice stato ;

“ Se'l già goduto Ben non si perdesse :

“ O quand' egli si perde ;

“ Ogni memoria ancora

“ Del dileguato Ben si dileguasse.

Ma se le mie speranze oggi non sono,

Com' è l'usato lor, di fragil vetro ;

O se maggior del vero

Non fa la speme il desiar soverchio ;

Quì pur vedrò colei,

Ch'è'l Sol degli occhj miei :

E s'altri non m'inganna ;

Quì pur vedrolla 'l suon de'miei sospiri

Fermar' il piè fugace.

Quì pur dalle dolcezze

Di quel bel volto avrà soave cibo
Nel suo lungo digiun l' avida Vista :
Quì pur vedrò quell' Empia
Girar' inverso me le luci altere
Se non dolci ; almen fere,
E se non carche d' amorosa gioja ;
Sì crude almen, ch'io moja.
Oh lungamente sospirato in vano
Avventuroso Dì ! se dopo tanti
Foschi giorni di pianti
Tu mi concedi, Amor, di veder' oggi
Ne' begli occhj di lei
Girar sereno il Sol degli occhj miei.
Ma quì mandommi Ergasto, ove mi disse
Ch'esser dovean' insieme
Corisca e la bellissim' Amarilli
Per far' il gioco della cieca, e pure
Quì non veggo altra cieca,
Che la mia cieca voglia

T

Che

Che va con l' altrui scorta
Cercando la sua luce e non la trova.
Oh pur frapposto alle dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non abbia il mio Destino invido e crudo.
Questa lunga dimora,
Di paura e d' affanno il cor m'ingombra:
“ Chè un secolo a gli Amanti
“ Par'ogn' ora che tardi, ogni momento,
“ Quell' aspettato Ben che fa contento.
Ma chi fa? troppo tardi
Son fors'io giunto, e qui m'avrà Corisca
Fors' anco indarno lungamente atteso.
Fui pur' anco follecito a partirmi:
Ohimè se quest' è vero; io vud' morire.



SCENA

SCENA SECONDA.

AMARILLI, MIRTILLO, CORO DI
NINFE, CORISCA.

Ecco la cieca. *Mir.* Eccol'a punto: ahi vista!
A. Or che si tarda? *M.* ahi voce che m'ai punto

E fanato in un punto.

Am. Ove fiete? che fate? e tu Lifetta
Che sì bramavi'l gioco della cieca;
Che badi? e tu Corisca ove se'ita?

Mir. Or sì che si può dire
Ch'Amor'è cieco, ed à bendati gli occhj,

Am. Ascoltatevi voi
Che'l sentier mi scorgete, e quinci e quindi
Mi tenete per man, come sien giunte
L'altre nostre compagne;
Guidatemi lontan da queste piante,
Ov'è maggior'il vano: e quivi fola
Lasciandomi nel mezzo;

Ite con l'altre in schiera: e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s'incominci'l gioco.

Mir. Ma che farà di me? fin qui non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco
Commodità che'l mio desire adempia:
Nè fo veder Corisca
Ch'è la mia tramontana. Il Ciel m'aiti.

Am. Al fin siete venute: e che pensaste
Di non far'altro che bendarmi gli ochj,
Pazzerelle che siete? Or cominciamo.

Co. " Cieco Amor non ti cred'io,
" Ma fai cieco il desio
" Di chi ti crede;
" Chè s'ai pur poca vista; ai minor fede.
Ciec' o no, mi tenti 'n vano,
E per girti lontano;
Ecco m'allargo,
Chè così cieco ancor, vedi più d'Argo:
Così cieco m'annodasti,

E cieco

E cieco m'ingannasti,
Or che vo sciolto,
Se ti credesti più ; farei ben stolto.
Fuggi e scherza pur se fai ;
Già non fara' tu mai
Ch'in te mi fidi,
Perchè non fai scherzar se non ancidi.

Am. Ma voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da rischio :
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accostatevi, chè sempre
Non ve n'andrete sciolte.

Mir. Oh sommi Dei, che miro ! oh dove sono,
In Ciel' o in terra ? o Cieli,
I vostri eterni giri
An sì dolce armonia ? le vostre stelle
An sì leggiadri aspetti ?

Co. Ma tu pur, perfido Cieco,
Mi chiami a scherzar teco ;

Ed

Ed ecco fcherzo,
 E co'l piè fuggo, e con la man ti sferzo.
 E corro e ti percoto,
 E tu t'aggiri a vuoto :
 Ti pungo ad ora ad ora ;
 Nè tu mi prendi ancora
 O cieco Amore,
 Perchè liber' ò il core.

Am. In buona fe, Licori,
 Ch'io mi pensai d'averti presa, e trovo
 D'aver presa una pianta.
 Sento ben che tu ridi.

Mir. Deh fofs'io quella pianta.
 Or non vegg'io Corisca
 Tra quelle fratte ascosa? è deffa certo:
 E non fo che m'accenna,
 Che non intendo: e pur m'accenna ancora.

Co. “ Sciolto cor fa piè fugace :
 O lusinghier fallace

Ancor

Ancor m'alletti
 A' tuoi vezzi mentiti, a' tuoi diletti ?
 E pur di novo io riedo
 E giro e fuggo e fiedo
 E torno, e non mi prendi
 E sempre in van m'attendi
 O cieco Amore,
 Perchè liber' ò il core.

Am. Oh fuffi svelta, maledetta pianta,
 Chè pur'anco ti prendo,
 Quantunque un'altra 'l brancolar mi sembri:
 Forse ch'io non credei
 D'averti franca a questa volta, Elifa ?

Mir. E pur'anco non cessa
 D'accennarmi Corisca : e sì sdegnosa ;
 Che sembra minacciar : vorrebbe forse
 Che mi mischiaffi anch'io tra quelle Ninfe ?

Am. Dunque giocar debb'io
 Tutt'oggi con le piante ?

Cor.

Cor. Bisogna pur che mal mio grado io parli
Ed esca della buca.

Prendila dapochissimo, che badi ?

Ch'ella ti corra in braccio ?

O lasciati almen prendere: fu dammi

Cotesto dardo, e valle incontro, sciocco.

Mir. Oh come mal s' accorda

L' animo co'l desio !

Sì poco ardisce il cor che tanto brama,

Am. Per questa volt' ancor tornisi al gioco:

Chè son già stanca: e per mia fe voi fiete

Troppo indiscrete a farmi correr tanto.

Co. " Mira Nume trionfante,

A cui dà il Mondo amante

Ampio tributo,

Eccol' oggi deriso, ecco'l battuto.

Siccome a' rai del Sole

Cieca Nottola fuole,

Ch'à mille augei d' intorno,

Che

Che le fan guerra e scorno,
Ed ella picchia
Co'l becco in vano e s'erge e si rannicchia ;
Così sei tu beffato
Amore in ogni lato,
Chi'l tergo e chi le gote
Ti stimola e percote,
E poco vale
Perchè stendi gli artigli o batti l'ale.
“ Gioco dolce à pania amara,
“ E ben l'impara
“ Augel che vi s'invessa.
“ Non fa fuggir' Amor chi seco tressa.



U

SCENA

SCENA TERZA.

AMARILLI, CORISCA, MIRTILLO.

A Ffè t'ò colta, Aglauro :
 Tu vuoi fuggir? t'abbraccerò sì stretta...

Cor. Certamente se contra
 Non gliel'aveffi all'improvviso spinto
 Con sì grand'urto ; io faticava in vano
 Per far ch'egli vi gisse.

Am. Tu non parli: fei deffa o non fei deffa?

Cor. Quì ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
 Torno per osservar ciò che ne siegue.

Am. Or ti conosco sì, tu fei Corisca
 Che fei sì grand'e senza chioma, a punto
 Altra che te non volev'io per darti
 Delle pugna a mio fenno.
 Or tè questo e quest'altro
 E' quest'anco e poi questo: ancor non parli?

Ma

Ma se tu mi legasti; anco mi sciogli.
 E fa tosto, Cor mio,
 Ch'io vuò poi darti 'l più soave bacio
 Ch'avessi mai. Chè tardi?
 Par che la man ti tremi? sei sì stanca?
 Mettic' i denti, se non puoi con l'ugna.
 Oh quanto sei melenfa.
 Ma lascia far' a me, chè da me stessa
 Mi leverò d'impaccio.
 Or vè con quanti nodi
 Mi legasti tu stretta?
 Se può toccar' a te l'esser la cieca.
 Son pur' ecco sbendata. ohimè, che veggio?
 Lasciami, traditor. ohimè, son morta.
Mir. Sta cheta, Anima mia. *Am.* lasciami dico,
 Lasciami. Così dunque
 Si fa forz' alle Ninfe? Aglauro, Elifa,
 Ah perfide, ove siete?
 Lasciami, traditore. *Mir.* Ecco ti lascio.

Am. Quest'è un'inganno di Corisca. Or toglì
Quel che n'ai guadagnato.

Mir. Dove fuggi crudele ?

Mira almen la mia morte. Ecco mi passo
Con questo dardo il petto. *A.* ohimè, che fai?

Mir. Quel che forse ti pesa

Ch'altri faccia per te, Ninfa crudele.

Am. Ohimè, son quasi morta.

Mir. E se quest'opra alla tua man si deve ;
Ecco'l ferro, ecco'l petto.

Am. Ben'il meriteresti. E chi t'à dato

Cotanto ardir, presuntuoso ? *Mi.* Amore.

Am. Amor non è cagion d'atto villano.

Mir. Dunque in me credi amore,

Poichè discreto fui : chè se prendesti

Tu prima me ; son'io tanto men degno

D'esser da te di villania notato ;

Qanto con sì vezzosa

Commodità d'esser'ardito, e quando

Potei

Potei le leggi usar teco d'Amore ;
 Fui però sì discreto ;
 Che quasi mi scordai d'esser'amante.

Am. Non mi rimproverar quel che fei cieca.

Mir. Ah che tanto più cieco
 Son'io di te ; quanto più sono amante.

Am. " Preghi e lunfighe, e non infidie e furti
 " Ufa il discreto Amante.

Mir. Come selvaggia fera
 Cacciata dalla fame
 Esce dal bosco e'l peregrino affale ;
 Tal'io che fol de'tuoi begli occhj vivo,
 Poichè l'amato cibo
 O tua fierezza o mio Destin mi nega ;
 Se famelico Amante
 Uscend' oggi de' boschi ov'io sofferfi
 Digiun misero e lungo,
 Quello scampo tentai per mia salute,
 Che mi dettò necessità d'Amore ;

Non

Non incolpar già me, Ninfa crudele :
 Te sola pur'incolpa :
 Chè se co'pregni sol, come dicesti,
 S'ama discretament' e con lusinghe,
 E ciò da me non aspettasti mai ;
 Tu sola tu m'ai tolto
 Con la durezza tua con la tua fuga
 L'esser discreto Amante.

Am. Affai discreto Amant' esser potevi,
 Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
 Pur fai che'n van mi segui :
 Che vuoi da me? *Mir.* ch'una sola fiata
 Degni almen d'ascoltarmi anzi ch'io moja.

Am. Buon per te che la grazia,
 Prima che l'abbi chiesta, ai ricevuta.
 Vattene dunque. *Mir.* ah Ninfa,
 Quel che t'ò detto, a pena
 E' una minuta stilla
 Dell' infinito mar del Pianto mio.

Deh,

Deh, se non per pietate,
Almen per tuo diletto, ascolta, cruda,
Di chi si vuol morir gli ultimi accenti,

Am. Per levar te d'errore, e me d'impaccio,
Son contenta d'udirte:

Ma vè con queste leggi:

Dì poco e tosto parti e più non torna.

Mir. In troppo picciol fascio,

Crudelissima Ninfa,

Stringer tu mi commandi

Quell' immenso desio che se con altro

Misurar si potesse

Che con pensiero umano;

A pena il capiria ciò che capire

Puote in pensiero umano.

Ch'io t'ami e t'ami più della mia vita,

Se tu no'l fai, crudele;

Chiedilo a queste selve

Che te'l diranno, e te'l diran con esse

Le

Le fere loro e i duri sterpi e i sassi
Di questi alpestri monti,
Ch' i' d' sì spesse volte
Inteneriti al suon de' miei lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede
Dell' amor mio, dov' è Bellezza tanta?
Mira quante vaghezze à il Ciel sereno,
Quante la Terra ; e tutte
Raccogli 'n piccol giro, indi vedrai
L'alta necessità dell' arder mio.
E come l'Acqua scende, e'l Foco sale
Per sua natura, e l'Aria
Vaga, e posa la Terra, e'l Ciel s'aggira ;
Così naturalmente a te s'inchina,
Come a suo bene il mio pensiero, e corre
Alle bellezze amate
Con ogni affetto suo l'Anima mia :
E chi di traviarla
Dal car' Oggetto suo forse pensasse ;
Prima

Prima torcer potria
Dall' ufato cammino e Cielo e Terra
Ed acqua ed aria e foco,
E tutto trar dalle fue fedì 'l Mondo.
Ma perchè mi commandi
Ch'io dica poco? ah cruda,
Poco dirò; s'io dirò fol ch'io moro:
E men farò morendo;
S'io miro a quel che del mio ftrazio brami.
Ma farò quello, ohimè, che fol m'avanza
Miferamente amando.
Ma poichè farò morto, Anima cruda,
Avrai tu almen pietà delle mie pene?
Deh bella e cara e sì foave un tempo
Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque,
Volgi una volta, volgi
Quelle ftelle amoroſe
Come le vidi mai, così tranquille
E piene di pietà prima ch'io mora,

X

Chè'l

Chè'l morir mi fia dolce.
E dritto è ben, che se mi furo un tempo
Dolci segni di vita ; or fian di morte
Que'begli occhj amorosi :
E quel soave fguardo
Che mi scorfe ad amare ;
Mi scorg' anco à morire :
E chi fu l'alba mia ;
Del mio cadente dì l'Espero or fia.
Ma tu, più che mai dura,
Favilla di pietà non senti ancora,
Anzi t'inaspri più, quanto più prego?
Così senza parlar dunque m'ascolti?
A chi parlo, infelice, a un muto marmo?
S'altro non mi vuoi dir ; dimmi almen mori,
E morir mi vedrai.
Questa è ben', empio Amor, miseria estrema,
Che sì rigida Ninfa
E del mio fin sì vaga,

Perchè

Perchè grazia di lei
Non fia la morte mia ; morte mi neghi,
Nè mi risponda, e l'armi
D'una fola sdegnosa e cruda voce
Sdegni di proferire
Al mio morire.

Am. Se dianzi t'avefs'io
Promesso di risponderti, siccome
D'ascoltar ti promisi ;
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio avresti.
Tu mi chiami crudele, immaginando
Che dalla Ferità rimproverata
Agevole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario Affetto :
Nè fai tu, che l'orecchie
Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi

X 2

Che

Che mi dai di Beltà ; come mi giova
 Il fentirmi chiamar da te, crudele?

“ L’esser cruda ad ogn’altro,

“ Già no’l nego, è peccato,

“ All’Amante ; è virtute :

“ Ed è vera Onestate

“ Quella che in bella donna

“ Chiami tu Feritate.

Ma fia, come tu vuoi, peccato e biasmo

L’esser crud’ all’Amante ; or quando mai

Ti fu crud’ Amarilli ?

Forse allor che giustizia

Stato farebbe il non usar pietate ?

E pur teco l’ufai

Tanto ; ch’a dura morte io ti sottraffi :

Io dico allor che tu fra nobil coro

Di Vergini pudiche

Libidinoso Amante

Sott’abito mentito di donzella

Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
 Contaminando ; ardisti
 Mischiar tra finti ed innocenti baci,
 Bac' impuri e lascivi,
 Che la memoria ancor se ne vergogna.
 Ma fallo il Ciel, ch'allor non ti conobbi,
 E che poi conosciuto ;
 Sdegno n'ebbi, e ferbai
 Dalle lascivie tue l'animo intatto :
 Nè lasciai che corresse
 L'amoroso veneno al cor pudico :
 Chè al fin non violasti
 Se non la fommità di queste labbra.
 “ Bocca baciata a forza
 “ Se'l bacio sputa ; ogni vergogna ammorza.
 Ma dimmi tu, qual frutto avresti allora
 Dal temerario tuo furto raccolto ;
 Se t'avess'io scoperto a quelle Ninfe ?
 Non fu full' Ebro mai

Si

Si fieramente lacerato e morto
Dalle donne di Tracia il Tracio Orfeo;
Come stato da loro
Saresti tu, se non ti dav' aita
La pietà di colei che cruda or chiami:
Ma non è cruda già quanto bisogna:
Chè se cotanto ardisci
Quando ti son crudele;
Che faresti tu poi,
Se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà che dar potei;
Quella t'ò dato: in altro modo è vano
Che tu la chiedi o sperì.
“ Chè pietate amorosa
“ Mal si dà per colei
“ Che per se non la trova,
“ Poichè l'à data altrui.
Ama l'Onestà mia, s'amante fei,
Ama la mia falute, ama la vita.

Tropo

Troppo lunge fei tu da quel che brami :
Il proibisce il Ciel, la Terra il guarda,
E'l vendica la Morte.
Ma più d'ogn'altro e con più faldo fcudo
L'Onestate il difende :

“ Chè sdegn' Alma ben nata

“ Più fido guardatore

“ Aver del proprio Onore : or datti pace
Dunque, Mirtillo, e guerra

Non far'a me : fuggi lontano, e vivi

“ Se faggio fei : chè abbandonar la vita

“ Per foverchio dolore

“ Non è att' o pensiero

“ Di magnanimo core.

“ Ed è vera virtute

“ Il faperfi astener da quel che piace ;

“ Se quel che piace offende.

Mi. “ Non è in man di chi perde

“ L'Anima, il non morire.

Am.

Am. “ Chi s’arma di virtù; vince ogn’affetto.

Mi. “ Virtù non vince; ove trionfa Amore.

Am. “ Chi non può quel che vuol; quel che può voglia.

Mi. “ Necessità d’amor legge non ave.

Am. “ La lontananza ogni gran piaga falda.

Mi. “ Quel che nel cor si porta; in van si fugge:

Am. Scaccerà vecchio amor novo desio.

Mir. Sì s’un’altra Alma e un’altro Core avessi.

Am. “ Confuma il Tempo finalmente Amore.

Mi. “ Ma prima il crudo Amor l’Alma confuma.

Am. Così dunque il tuo mal non à rimedio?

Mir. Non à rimedio alcun se non la Morte.

Am. La morte? Or tu m’ascolta, e fa che legge

“ Ti fian queste parole: ancorch’io sappia

“ Che’l morir degli Amanti è piuttosto’uso

“ D’innamorata lingua; che desio

“ D’animo in ciò deliberato e fermo.

Pur se talento mai

E si strano e sì folle a te venisse;

Sappi

Sappi che la tua morte
Non men della mia fama,
Che della vita tua morte farebbe.
Vivi dunque se m'ami ;
Vattene, e da quì innanzi avrò per chiaro
Segno che tu sij saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarm' innanti.

Mir. Oh sentenza crudele.
Come viver poss'io
Senza la vita, o come
Dar fin senza la morte al mio tormento?

Am. Orsù, Mirtillo, è tempo.
Che tu te n vada, e troppo lungamente
Ai dimorato ancora.
Partiti, e ti confola,
Chè infinita è la schiera
Degl' infelici Amanti :
Vive ben' altri 'n pianti

Y

“ Siccome

“ Siccome tu, Mirtillo : ogni ferita

“ A' feco il suo dolore,
Nè fei tu solo a lagrimar d'Amore.

Mir. Misero infrà gli Amanti
Già solo non son'io ; ma son ben solo
Miserabil' esempio
E de' vivi e de' morti, non potendo
Nè viver nè morire.

Am. Orsù partiti omai.

Mir. Ah dolente partita,
Ah fin della mia vita.
Da te parto ; e non moro ? e pur'io provo
La pena della morte,
E sento nel partire
Un vivace morire
Che dà vita 'l dolore
Per far che mora immortalmente il core.



SCENA

SCENA QUARTA.

AMARILLI.

O Mirtillo Mirtillo anima mia,
 Se vedessi quì dentro
 Come sta il cor di questa
 Che chiami, crudelissim' Amarilli;
 So ben, che tu di lei
 Quella pietà che da lei chiedi, avresti.
 Oh Anime in amor troppo infelici.
 Che giov' a te, cor mio, l'esser'amato?
 Che giov' a me l'aver sì caro Amante?
 Perchè crudo Destino
 Ne disunisci tu; s'Amor ne stringe?
 E tu perchè ne stringi;
 Se ne parte il Destin, perfido Amore?
 Oh fortunate voi fere selvagge
 A cui l'alma Natura

Y 2

Non

Non diè legge in amar, se non d'amore:
Legge umana inumana
Che dai per pena dell' amar la morte.
Se'l peccar' è sì dolce,
" E'l non peccar sì necessario ; oh troppo
" Imperfetta Natura
" Che repugni alla Legge :
" Oh troppo dura Legge
" Che la Natura offendi.
" Ma che? poco am' altrui, chi'l morir teme.
Piacesse pur'al Ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena'l peccar fusse la morte.
Santissima Onestà che fola sei
D'Alma ben nata inviolabil Nume,
Quest' amorosa voglia
Che svenata ò co'l ferro
Del tuo fanto rigor ; qual'innocente
Vittima, a te confacro.
E tu, Mirtillo anima mia, perdona

A chi

A chi t' è cruda sol, dove pietosa
Esser non può : perdon' a questa solo
Ne i detti e nel sembante
Rigida tua nemica ; ma nel core
Pietosissim' Amante :
E se pur' ai desio di vendicarti ;
Deh qual vendett' aver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore ?
Chè se tu fei' l cor mio,
Come fei pur mal grado
Del Cielo e della Terra,
Qualor piangi e sospiri ;
Quelle lagrime tue sono il mio fangue,
Que' sospiri' l mio spirto, e quelle pene
E quel dolor che fenti ;
Son miei non tuoi tormenti.



SCENA QUINTA.
CORISCA, AMARILLI.

NON t'asconder già più, forella mia,
Am. Meschina me fon discoperta. *Co.* il tutto
 O' troppo ben'inteso. Or non m'apposi?
 Non ti dis'io ch'amavi? or ne fon certa.
 E da me tu ti guardi? a me l'ascondi?
 A me che t'amo sì? non t'arrossire
 Non t'arrossir, chè questo è mal commune.
Am. Io fon vinta, Corisca, e te'l confesso.
Cor. Or che negar no'l puoi, tu me'l confessi.
Am. E ben m'avveggiò, ahi lassa,
 " Che troppo angusto vaso è debil core
 " A trabboccante Amore.
Cor. Oh cruda al tuo Mirtillo,
 E più cruda a te stessa.
Am. " Non è ferezza quella

" Che

“ Che nasce da pietate.

Cor. “ Aconito e Cicuta.

“ Nascer da salutifera radice

“ Non si vide giamai.

Che differenza fai

Da crudeltà ch'offende,

A pietà che non giova? *Am.* ohimè, *Corisca.*

Cor. Il sospirar, sorella,

E' debolezza e vanità di core,

E proprio è delle femmine dapoche.

Am. Non farei più crudele

Se'n lui nudrissi amor senza speranza?

Il fuggirlo è pur segno

Ch'i'ò compassione.

Del suo mal' e del mio:

Cor. Perchè senza speranza?

Am. Non fai tu che promessa a Silvio sono?

Non fai tu che la legge

Condann' a morte ogni donzella ch'abbia

Violata

Violata la fede ?

Cor. Oh semplicetta : ed altro non t'arresta ?

Qual' è tra noi più antica ;

La legge di Diana o pur d'Amore ?

“ Questa ne' nostri petti

“ Nasce, Amarilli, e con l'età s'avanza,

“ Nè s'apprende o s'insegna,

“ Ma negli umani cuori

“ Senza maestro la Natura stessa

“ Di propria man l'imprime :

“ E dov'ella comanda ;

“ Ubbidisce anco il Ciel non che la Terra.

Am. E pur se questa legge

Mi togliesse la vita ;

Quella d'Amor non mi darebbe aita.

Cor. Tu sei troppo guardinga : se cotali

Fusser tutte le donne,

E cotali rispetti avesser tutte ;

Buon tempo addio. Soggette a questa pena

Stimo

Stimo le poco pratiche, Amarilli:
 Per quelle che son sagge
 Non è fatta la legge:
 Se tutte le colpevoli uccidesse;
 Credimi, senza donne
 Resterebbe il paese: e se le sciocche
 V'inciampano; è ben dritto
 Che'l rubar sia vietato
 A chi leggiadramente
 Non fa celar' il furto.

“ Ch'altro al fin l'Onestate

“ Non è, che un'arte di parere onesta.
 Creda ognun'a suo modo; io così credo.

Am. Queste son vanità, Corisca mia.

“ Gran senno è lasciar tosto

“ Quel che non può tenerfi.

Cor. E chi te'l vieta, sciocca?

“ Troppo brev' è la vita

“ Da trapassarla con un solo amore.

Z

“ Trop-

- “ Troppo gli Uomini avari,
“ O sia difetto o pur fierezza loro,
“ Ci son delle lor grazie.
“ E fai? tanto fiam care,
“ Tanto gradite altrui; quanto fiam fresche.
“ Levaci la beltà, la giovinezza ;
“ Come alberghi di pecchie
“ Restiamo senza favi e senza miele
“ Negletti aridi tronchi.
Lascia gracchiar’ a gli Uomini, Amarilli,
Però ch’essi non fanno
Nè fenton’ i difagi delle Donne.
E troppo differente
Dalla condizion dell’ uomo è quella
Della misera donna.
“ Quanto più invecchia l’uomo ;
“ Diventa più perfetto,
“ E se perde bellezza; acquista senno.
“ Ma in noi con la beltate

E con

“ E con la gioventù da cui sì spesso
“ Il viril fenno e la possanza è vinta ;
“ Manca ogni nostro ben : nè si può dire
“ Nè pensar la più sozza
“ Cosa nè la più vil di donna vecchia.
Or prima che tu giunga
A questa nostra universal miseria ;
Conosc' i pregi tuoi.
Se t'è la vita destra ;
Non l'ufar' a sinistra.
Che varebbe al Leone
La sua ferocità ; se non l'ufasse ?
Che gioverebbe all' Uomo
L'ingegno suo ; se non l'ufasse a tempo ?
Così noi la bellezza
Ch'è virtù nostra così propria, come
La forza del Leone
E l'ingegno dell'Uomo ;
Usiam mentre l'abbiamo :

Godiam, forella mia,

“ Godiam, chè'l tempo vola, e poffon gli anni

“ Ben ristorar'i danni

“ Della passata lor fredda vecchiezza :

“ Ma s'in noi giovinezza

“ Una volta fi perde ;

“ Mai più non fi rinverde :

“ Ed a canuto e livido fsembiante

“ Può ben tornar' amor, ma non Amante.

Am. Tu, come credo, in questa guifa parli
 Per tentarmi, Corisca,
 Piuttofto che per dir quel che ne fenti.
 E però fij pur certa,
 Che fe tu non mi mostri agevol modo
 E, sopra tutto, onefto
 Di fuggir quefte nozze ;
 O' fatto irrevocabile pensiero
 Di piuttofto morir, che macchiar mai
 L'Oneftà mia, Corisca.

Cor.

Cor. Non ò veduto mai la più ostinata
Femmina di costei.
Poichè questo conchiudi ; eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli,
Credi tu forse che'l tuo Silvio sia
Tanto di fede amico ;
Quanto tu d'Onestate?

Am. Tu mi farai ben ridere: di fede
Amico Silvio ? e come ?
S'è nemico d'Amore ?

Cor. Silvio d'Amor nemico ? oh semplicitta !
Tu no'l conosci : ei fa far'e tacere,
Ti so dir'io. Quest'anime sù schife eh ?
Non ti fidar di loro.

“ Non è furto d'Amor tanto sicuro

“ Nè di tanta finezza,

“ Qanto quel che s'asconde

“ Sotto'l vel d'Onestate.

Ama dunque il tuo Silvio

Ma

Ma non già te, forella.

Am. E qual' è questa Dea,
Chè certo esser non può donna mortale,
Che l' à d'amore accefo ?

Cor. Nè Dea nè anco Ninfa. *Am.* oh che mi narri.

Cor. Conosci tu la mia Lifetta? *Am.* quale
Lifetta tua, la pecoraja? *Cor.* quella.

Am. Dì tu vero, Corisca? *Cor.* questa è deffa:
Questa è l'anima fua.

Am. Or vedi se lo schifo
S'è d'un leggiadro amor ben proveduto.

Cor. E fai come ne spafima e ne more ?
Ogni giorno s'infinge
D'ire alla caccia,

Am. Ogni mattin' a punto
Sento full' alba il maledetto corno.

Cor. E fu'l fitto meriggio,
Mentre che gli altri sono
Più fervidi nell'opra ; ed egli allotta

Da'

SCENA QUINTA.

175

Da' compagni s'invola, e vien soletto
Per via non trita 'l mio giardino, ov'ella
Tra le fessure d'una siepe ombrosa
Che'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
I suoi prieghi amorosi ascolta, e poi
A me gli narra e ride. Or'odi quello
Che pensat' ò di fare ; anzi ò già fatto
Per tuo servigio. Io credo ben, che sappi
Che la medesima legge che commanda
Alla donna il servar fede al suo sposo ;
A' commandato ancor, che ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia ;
Possa mal grado de' Parenti suoi,
Negar d'esser gli sposa, e d'altro Amante
Onestamente provedersi. *Am.* Questo
So molto bene ; et anco alcun' esempio
Veduto n'ò, Leucippe a Ligurino,
Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,
Trovati senza fe ; la data fede

Rico-

Ricoveraron tutte. *Cor.* Or tu m'ascolta.
 Lifetta mia così da me avvertita,
 A' co'l Fanciullo amant' e poco cauto
 D'esser' in quello speco oggi con lei
 Ordine dato. Ond'egli è'l più contento
 Garzon che viva, e sol n'attende l'ora.
 Quivi vuò che tu'l colga : io farò teco
 Per testimon del tutto ; chè senz'esso
 Vana farebbe l'opra : e così sciolta
 Sarai senza periglio, e con tu' onore
 E con onor del padre tuo, da questo
 Sì noioso legame. *Am.* Oh quanto bene
 Ai pensato, Corisca! Or che ci resta?
Cor. Quel ch'ora intenderai, tu bene osserva
 Le mie parole. A mezzo dello speco
 Ch'è di form' affai lunga e poco larga,
 Sulla mandritta è nel cavato fasso
 Una non so ben dir se fatta sia
 O per natura o per industria umana,

Picciola cavernetta d'ogn'intorno
Tutta vestita d'edera tenace,
A cui dà lume un piccolo pertugio
Che d'alto s'apre : affai grato ricetto
Ed a'furti d'amor commodo molto :
Or tu gli amanti prevenendo ; quivi
Fa che t'ascondi, e'l venir loro attendi :
Invierò la mia Lifetta in tanto,
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Silvio ; come pria sceso nell'antro
Vedrollo ; entrando anch'io subitamente,
Il prenderò perchè non fugga, e insieme
Farò, chè così seco ò divisato,
Con Lifetta grandissimi rumori :
A' quali tosto accorrerai tu ancora,
E secondo'l costume, eseguirai
Contra Silvio la legge, e poi n'andremo
Ambedue con Lifetta al Sacerdote :
E così 'l marital nodo sciorrai.

A a

Am.

Am. Dinanzi al padre suo? *C.* che importa questo?
 Pensi tu che Montano il suo privato
 Commodo debbia 'l publico anteporre?
 Ed al Sacro il Profano? *A.* or dunque gli occhj
 Chiudendo, fedelissima mia scorta,
 A te regger mi lascio.

Cor. Ma non tardar', entra Ben mio. *A.* vuò prima
 Girmene al tempio a venerar gli Dei:
 " Chè fortunato fin non può fortire,
 " Se non la scorge il Ciel, mortale Imprefa.

Cor. " Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
 " Di ben devoto core.
 Perderai troppo tempo.

Am. " Non si può perder tempo
 " Nel far preghi a coloro
 " Che comandano al tempo.

Cor. Vanne dunque e vien tosto.
 Or s'io non erro, a buon cammin son volta:
 Mi turba sol questa tardanza: pure
 Potrebbe

Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna
Tesser novell' inganno. A Coridone
Amante mio creder farò che feco
Trovar mi voglia, e nel medesim'antro
Dopo Amarilli'l manderò là dove
Farò venir per più segreta strada
Di Diana i ministri a prender lei :
La qual, come colpevole, a morire
Sarà senz' alcun dubbio condannata.
Spenta la mia Rivale, alcun contrasto
Non avrò più per ispugnar Mirtillo
Che per lei m'è crudele. Eccol' a punto.
Oh come a tempo ! Io vuò tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,
Vien nella lingua mia tutto e nel volto.



A a 2

SCENA

SCENA SESTA.

MIRTILLO, CORISCA.

UDite lagrimofi
Spirti d'Averno, udite
Nova forte di pena e di tormento.
Mirate crudo Affetto
In sembiente pietoso :
La mia Donna crudel più dell'Inferno,
Perch'una fola morte
Non può far fazia la sua fiera voglia ;
E la mia vita è quasi
Una perpetua morte ;
Mi commanda ch'io viva,
Perchè la vita mia
Di mille morti 'l dì ricetta fia.

Cor. M'infingerò di non l'aver veduto.
Sento una voce querula e dolente

Sonar

Sonar d'intorno, e non fo dir di cui.

Oh fei tu, il mio Mirtillo ?

Mir. Così fofs'io nud'ombra e poca polve.

Cor. E ben, come ti fenti

Dapoi che lungamente ragionasti

Con l'amata tua Donna ?

Mir. Come affettato Infermo

Che bramò lungamente

Il vietato licor, se mai vi giunge ;

Mefchin, beve la morte,

E spegne anzi la vita, che la fete ;

Tal'io gran tempo infermo

E d'amorosa fete arso e confunto,

In duo bramati fonti

Che stillan ghiaccio dall' alpestre vena

D'un'indurato core,

O' bevuto il veleno

E spento il viver mio,

Piuttofto che'l defio.

Cor.

Cor. Tanto è possente Amore,
“ Quanto da i nostri cor forza riceve,
“ Caro Mirtillo : e come l’Orfa fuole
“ Con la lingua dar forma
“ All’informe suo parto
“ Che per se fora inutilmente nato ;
“ Così l’Amante al semplice desire
“ Che nel suo nascimento
“ Era infermo ed informe,
“ Dando forma e vigore ;
“ Ne fa nascer’amore :
“ Il qual prima nascendo ;
“ E’ dilicato e tenero bambino,
“ E mentr’ è tale in noi, sempr’è soave?
“ Ma se troppo s’avanza ;
“ Divien’ aspro e crudele :
“ Chè al fin, Mirtillo, un’ invecchiato affetto
“ Si fa pena e difetto.
“ Chè s’in un sol pensiero

“ L’anima

“ L'anima immaginando si condensa,
“ E troppo in lui s'affisa ;
“ L'amor ch'esser dovrebbe
“ Pura gioja e dolcezza ;
“ Si fa malinconia,
“ E quel ch'è peggio, al fin morte o pazzia.
“ Però saggio è quel core
“ Che spesso cangia amore.

Mir. Prima che mai cangiar voglia o pensiero,
Cangerò vita in morte :
Però che la bellissim' Amarilli
Così com'è crudel, com'è spietata ;
Sola è la vita mia :
Nè può già sostener corporea falma
Più d'un cor, più d'un'alma.

Cor. O misero pastore
Come fai mal'usare
Per lo suo dritto amore.
Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge eh?
Io

Io mi morrei ben prima.

Mi. “ Come l’oro nel foco,
 “ Così la fede nel dolor s’affina,
 “ Corisca mia, nè può senza fierezza
 “ Dimostrar sua possanza
 “ Amorosa invincibile Costanza.

Questo folo mi resta

Fra tanti affanni miei dolce conforto.

Arda pur sempre o mora,

O languisca il cor mio ;

A lui sien lievi pene

Per sì bella cagion pianti e sospiri

Strazio pene tormenti esiglio e morte ;

Purchè prima la vita,

Che questa fe si scioglia :

Chè affai peggio di morte è il cangiar voglia.

Cor. Oh bella impresa! oh valoroso Amante!
 Come ostinata Fera,
 Come infensato scoglio

Rigido

Rigido e pertinace.

“ Non v' è la maggior peste

“ Nè'l più fero e mortifero veleno

“ A un' Anim' amorosa, della fede.

“ Infelice quel core

“ Che si lascia ingannar da questa vana

“ Fantasma d'errore, e de' più cari

“ Amorosi diletti

“ Turbatrice importuna.

Dimmi povero Amante,

Con cotesta tua folle

Virtù della Costanza,

Che cos'ami 'n colei che ti disprezza ?

Ami tu la bellezza

Che non è tua ? la gioja che non ai ?

La pietà che sospiri ?

La mercè che non sperì ?

Altro non ami al fin, se dritto miri ;

Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua morte.

B b

E fei

E fei sì forsennato ;
 Ch'amar vuoi sempre e non effer'amato?
 Deh risorgi Mirtillo :
 Riconosci te stesso :

Forse ti mancheran gli amori? forse
 Non troverai chi ti gradisca e pregi?

Mir. M'è più dolce il penar per Amarilli,
 Che'l gioir di mill'altre :

E se gioir di lei

Mi vieta il mio Destino ; oggi si moja
 Per me pure ogni gioja.

Viver'io fortunato

Per altra donna mai, per altro amore?

Nè volendo, il potrei,

Nè potendo, il vorrei.

E s'esser può che in alcun tempo mai

Ciò voglia il mio volere,

O possa il mio potere ;

Prego il Cielo ed Amor, che tolto pria

Ogni

Ogni volere ogni poter mi fia.

Cor. Oh core ammaliato.
Per una cruda dunque
Tanto sprezzati te stesso?

Mi. “ Chi non spera pietà, non teme affanno,
Corisca mia. *Co.* non t’ingannar Mirtillo,
Chè forse da dovero
Non credi ancor ch’ella non t’ami, e ch’ella
Da dovero ti sprezzati.
Se tu sapessi quello
Che sovente di te meco ragiona!

Mir. Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mia fede :
Trionferò con questa
Del Cielo e della Terra,
Della sua cruda voglia,
Delle mie pene e della dura Sorte,
Di Fortuna del Mondo e della Morte.

Cor. ‘ Che farebbe costui, quando sapesse

B b 2

D’esser

D'esser da lei sì grandemente amato?'

Oh qual compassione

T'ò io, Mirtillo, di cotesta tua

Misera frenesia.

Dimmi, amasti tu mai

Altra donna che questa?

Mir. Primo amor del cor mio

Fu la bell' Amarilli,

E la bell' Amarilli

Sarà l'ultimo ancora.

Cor. Dunque, per quel ch'io veggio,

Non provasti tu mai

Se non crudele amor se non sdegnoso:

Deh, s'una volta sola

Il provassi soave

E cortese e gentile:

Proval' un poco, provalo e vedrai

Com'è dolce il gioire

Per gratissima donna che t'adori

Quanto

Quanto fai tu la tua
Crudel' ed amarissim' Amarilli.
Com'è soave cosa
Tanto goder quant'ami,
Tanto aver quanto brami !
Sentir che la tua Donna
A' tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri,
E dica poi : Ben mio,
Quanto son quanto miri ;
Tutt' è tuo : s'io son bella ;
A te solo son bella : a te s'adorna
Questo viso quest'oro e questo seno :
In questo petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Ma questo è un picciol rivo,
Rispetto all'ampio mar delle dolcezze
Che fa gustar'Amore:
Ma non le fa ben dir chi non le prova.

Mir.

Mi. Oh mille volte fortunato e mille
Chi nasce in tale stella !

Cor. Ascoltami, Mirtillo,
Quasi m'uscì di bocca, Anima mia,
Una Ninfa gentile
Fra quante o spieghi al vento, o in treccia annodi
Chioma d'oro leggiadra,
Degna dell'amor tuo
Come fei tu del suo,
Onor di queste selve,
Amor di tutt' i cori,
Da i più degni pastori
In van sollecitata in van seguita ;
Te solo adora ed ama
Più della vita sua più del suo core :
Se saggio fei, Mirtillo,
Tu non la sprezzerei.
Come l'ombra del corpo,
Così questa fia sempre

Dell'

SCENA SESTA.

191

Dell'orme tue seguace,
Al tuo detto al tuo cenno
Ubbidente ancella : a tutte l'ore
Della nott' e del dì teco l'avrai.
Deh non lasciar, Mirtillo,
Questa rara Ventura.
Non è piacere al mondo
Più foave di quel che non ti costa
Nè sospiri nè pianto
Nè periglio nè tempo.
Un commodo diletto,
Una dolcezz' alle tue voglie pronta,
All' appetito tuo sempre al tuo gusto.
Apparecchiata, ohimè, non è tesoro
Che la possa pagar : Mirtillo lascia
Lascia di piè fugace
La disperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di speranze vane

Ti

Ti pascerò, Mirtillo.

A te sta comandare:

Non è molto lontan chi ti desia,

Se vuoi ora ; ora sia.

Mir. Non è il mio cor soggetto
D'amoroso diletto.

Cor. Prova'l solo una volta,
E poi torna 'l tuo solito tormento :
Perchè sappi almen dire
Com'è fatto il gioire.

Mi. " Corrotto gusto ogni dolcezza aborre.

Cor. Fallo almen per dar vita
A chi del Sol de'tuoi begli occhj vive,
Crudel, tu fai pur' anco
Che cosa è povertate
E l'andar mendicando. Ah se tu brami
Per te stesso pietate ;
Non la negare altrui.

Mir. Che pietà posso dare ;

Non

Non la potendo avere ?
In somma io son fermato
Di serbar fin ch'io viva
Fede a colei ch'adoro, o cruda o pia
Ch'ella sia stata e sia.

Cor. Oh veramente cieco ed infelice,
Oh stupido Mirtillo !
A chi serbi tu fede ?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugner' alla tua pena.
Ma troppo sei tradito,
Ed io che t'amo, sofferrir no'l posso.
Credi tu ch'Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di religione o d'onestate ?
Folle sei ben se'l credi.
Occupata è la stanza,
Mifero, ed a te tocca
Pianger, quand' altri ride.

C c

Tu

Tu non parli? fei muto?

Mir. Sta la mia vita in forse
Tra'l viver' e'l morire,
Mentre sta in dubbio il core
Se ciò creda o non creda :
Però son'io così stupido e muto.

Cor. Dunque tu non me'l credi?

Mir. S'io te'l credeffi ; certo
Mi vedresti morire : e s'egli è vero,
Io vuò morire or'ora.

Cor. Vivi, meschino, vivi :
Serbati alla vendetta.

Mir. Ma non te'l credo, e so che non è vero.

Cor. Ancor non credi? e pur cercando vai
Ch'io dica quel che d'ascoltar ti duole :
Vedi tu là quell' antro?
Quello è fido custode
Della fe dell'onor della tua Donna.
Quivi di te si ride ;

Quivi

Quivi con le tue pene
Si condifcon le gioje
Del fortunato tuo lieto Rivale.
Quivi, per dirti'n somma,
Molto sovente fuole
La tua fid' Amarilli
A rozzo pastorel recarsi 'n braccio.
Or va piangi e sospira, or serva fede,
Tu n'ai cotal mercede.

Mir. Ohimè, Corisca, dunque
Il ver mi narri, e pur convien che'l creda?

Cor. Quanto più vai cercando;
Tanto peggio udirai
E peggio troverai.

Mir. E l'ai veduto tu, Corisca? ah! lasso.

Cor. Non pur l'ò vedut'io,
Ma tu ancor' il potrai
Per te stesso vedere: ed oggi a punto,
Ch'oggi l'ordin'è dato, e questa è l'ora.

Talchè se tu t'ascondi
Tra qualcuna di queste
Fratte vicine ; la vedrai tu stesso
Scender nell'antro, et indi a poco il Vago.

Mir. Sì tosto ò da morir? *Cor.* Vedil' a punto,
Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo.
La vedi tu, Mirtillo ?
E non ti par che mova
Furtivo il piè com' à furtivo il core ?
Or quì l'attendi e ne vedrai l'effetto.
Ci rivedrem dappoi.

Mir. Già ch'io fon sì vicino
A chiarirmi del vero ;
Sospenderò con la credenza mia
E la vita e la morte.



SCENA

SCENA SETTIMA.

A M A R I L L I.

NON cominci Mortale alcuna impresa
 Senza Scorta divina : affai confusa
 E con incerto cor quinci partij
 Per gire al Tempio, onde, mercè del Cielo,
 E ben disposta e consolata io torno :
 Chè alle preghiere mie pure e devote
 M'è paruto sentir moverfi dentro
 Un' animoso Spirito celeste,
 E rincorarmi e quasi dir, che temi ?
 Va ficura Amarilli : e così voglio
 Sicuramente andar, chè'l Ciel mi guida.
 Bella Madre d'Amore
 Favorisci colei
 Che'l tuo foccorfo attende :
 Donna del terzo giro,

Se

Se mai provasti di tuo Figlio il foco ;
Abbi del mio pietate :
Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloc' e scaltro
Il pastorello a cui la fede ò data.
E tu cara spelonca,
Sì chiusamente nel tuo sen ricevi
Questa ferva d'Amor ; che in te finire
Possa ogni suo desirè.
Ma che tardi, Amarilli ?
Quì non è chi mi vegga o chi m'ascolti.
Entra sicuramente.
O Mirtillo Mirtillo ;
Se di trovarmi quì sognar potessi . . .



SCENA

SCENA OTTAVA.

MIRTILLO.

A H par troppo fon desto, e troppo miro,
 Così nato senz'occhj
 Foss'io piuttosto, o piuttosto non nato.
 A che, fero Destin, serbarmi 'n vita,
 Per condurmi a vedere
 Spettacolo sì crudo e sì dolente ?
 O più d'ogn'infernale
 Anima tormentata,
 Tormentato Mirtillo,
 Non stare in dubbio no: la tua credenza
 Non sospender già più : tu l'ai veduta
 Con gli occhj proprj, e con gli orecchjudita :
 La tua Donna è d'altrui :
 Non per legge del Mondo,
 Che la toglie ad ogn'altro ;

Ma

Ma per legge d'Amore,
Che la toglie a te solo.
O crudele Amarilli,
Dunque non ti bastava
Di dar' a questo misero la morte ;
S'anco non lo schernivi
Con quella infidiosa ed incostante
Bocca che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur' una volta ?
Or l'odiato nome
Che forse ti sovvenne
Per tuo rimordimento,
Non ai voluto a parte
Delle dolcezze tue, delle tue gioje ;
E'l vomitasti fuore,
Ninfa crudel, per non l'aver nel core.
Ma che tardi, Mirtillo ?
Coei che ti dà vita,
A te l'à tolta e l'à donata altrui,

E tu

E tu vivi meschino ? e tu non mori ?
Mori, Mirtillo, mori
Al tormento al dolore,
Com'al tuo ben com' al gioir sei morto :
Mori morto Mirtillo :
Ai finita la vita ;
Finisci anco il tormento.
Esci, misero Amante,
Di questa dura et angosciosa morte
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che ? debb'io morir senza vendetta ?
Farò prima morir chi mi dà morte.
Tanto in me si sospenda
Il desio di morire ;
Che giustamente abbia la vita tolta
A chi m' à tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore alla vendetta, ceda
La pietate allo sdegno,
E la morte alla vita ;

D d

Fin

Fin ch'abbia con la vita
Vendicato la morte.
Non beva questo ferro
Del suo Signor l'invendicato sangue :
E questa man non fia
Ministra di pietate ;
Che non fia prima d'ira.
Ben ti farò sentire
Chiunque sei che del mio ben gioisci,
Nel precipizio mio la tua ruina.
M'appiatterò quì dentro
Nel medesimo cespuglio : e come prima
Alla caverna avvicinar vedrollo ;
Improvviso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con quest' acuto dardo.
Ma non farà viltà ferir'altrui
Nascosamente ? sì. Sfidalo dunque
A singolar contesa, ove Virtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.

No, chè potrebbon di leggieri'n questo
Loco a tutti sì noto e sì frequente,
Accorrere i pastori, ed impederci,
E ricercar' ancor, che peggio fora ;
La cagion che mi move: e s'io la nego ;
Malvagio, e s'io la fingo ; senza fede
Ne farò riputato : e s'io la scopro ;
D'eterna infamia rimarrà macchiato
Della mia Donna il nome: in cui, bench'io
Non ami quel che veggio ; almen quell'amo
Che sempre volli e vorrò fin ch'io viva
E che sperai e che veder dovei.
Mora dunque l'adultero malvagio,
Ch'a lei l'onore, a me la vita invola.
Ma se l'uccido quì ; non farà il fangue
Chiaro indizio del fatto? e che tem'io
La pena del morir ; se morir bramo?
Ma l'omicidio al fin fatto palese
Scoprirà la cagione, onde cadrai

Nel medefmo periglio dell' infamia
Che può venirme a quefta ingrata: or'entra
Nella fpelonca e quì l'affali: è buono,
Quefto mi piace, entrerdò cheto cheto
Sì ch'ella non mi fenta: e credo bene
Che nella più fegreta e chiufa parte,
Come accennò di far ne'detti fuoi,
Si farà ricovrata: ond'io non voglio
Penetrar molto a dentro: una fessura
Fatta nel faffo e di frondosi rami
Tutta coperta a man finiftr' a punto
Si trov'a piè dell'alta fcefa; quivi
Più che fi può tacitamente entrando;
Il tempo attenderò di dar'effetto
A quel che bramo. Il mio Nemico morto
Alla Nemica mia porterò innanzi:
Così d'ambidue lor farò vendetta:
Indi trapafferò co'l fero fteffo
A me medefmo il petto: e tre faranno

Gli Estinti, duo dal ferro, una dal duolo.
Vedrà questa crudele
Dell' Amante gradito
Non men che del tradito
Tragedia miserabil' e funesta.
E farà questo speco
Ch'esser dovea delle sue gioje albergo,
Dell'un' e l'altro Amante,
E quel che più desio,
Delle vergogne sue tomba e sepolcro.
Ma voi orme già tanto in van seguite,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? e pur v'inchino e sieguo.
O Corisca Corisca,
Or sì m'ai detto il vero, or sì ti credo.



SCENA

SCENA NONA.

SATIRO.

COstui crede a Corisca ? e segue l'orme
Di lei nella spelonca d' Ericina ?
Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo ei ti bisogna aver gran pegno
Della sua fede in man ; se tu le credi :
E stretta lei con più tenaci nodi ;
Che non ebb'io quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti 'n lei de i doni
Certo avuto non ai. Questa malvagia
Nemica d' onestate, oggi a costui
S'è venduta 'l suo solito, e quì dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costà giù ti mandò il Cielo
Per tuo castigo e per vendetta mia.
Dalle parole di costui si scorge

Ch'

Ch'egli non crede in vano: e le vestigia
Ch'à veduto di lei, son chiar' indizj
Ch'ella è già nello speco; or fa un bel colpo,
Chiudi 'l foro dell' antro con quel grave
E soprastante fasso; acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l' uscita.
Poi vanne al Sacerdote, e fuoi ministri
Per la strada del colle a pochi nota
Conduci, e falla prendere, e secondo
La legge e fuoi misfatti, al fin morire.
E so ben'io, che dat' a Coridone
A' la fe maritale, il qual si tace
Perchè teme di me che minacciato
L'ò molte volte: oggi farò ben'io,
Ch'egli di due vendicherà l'oltraggio.
Non vuò perder più tempo: un sodo tronco
Schianterò da quest'elce: appunto questo
Fia buono, ond'io potrò più prontamente
Smover' il fasso: oh com'è grave! oh come
E' ben'

E' ben'affisso! quì bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro;
Che questa mole alquanto si divella.
Il consiglio fu buono: anco si faccia
Il medesimo di quà: come s'appoggia
Tenacemente! è più dura l'impresa
Di quel che mi pensava: ancor non posso
Svellerlo nè per urto anco piegarlo.
Forse il mondo è quì dentro? o pur mi manca
Il solito vigor? Stelle perverse
Che machinate? il moverò mal grado.
Maledetta Corisca, e quasi dissi
Quante Femmine à il mondo. O Pan Liceo,
O Pan che tutto sei che tutto puoi,
Moviti a preghi miei:
Fosti amante ancor tu di cor protervo,
Vendica nella perfida Corisca
I tuoi scherniti amori:
Così'n virtù del tuo gran Nume il movo,
Così

SCENA NONA.

209

Così'n virtù del tuo gran nume ei cade.
La mala volpe è nella tana chiusa,
Or le si darà il foco, ov'io vorrei
Veder quante son femmine malvage
In un'incendio solo arse e distrutte.



E e

CORO

C O R O .

COME sei grande, Amore,
Di Natura miracolo e del Mondo :
Qual cor sì rozzo o qual sì fiera gente
Il tuo valor non sente ?
Ma qual sì scaltro ingegno e sì profondo
Il tuo valor' intende ?
Chi fa gli ardori che'l tuo foco accende
Importuni e lascivi ;
Dirà Spirto mortal tu regni e vivi
Nella corporea falma :
Ma chi fa poi come a virtù l'Amante
Si desti, e come foglia

Farfi

Farfi al suo foco ogni sfrenata voglia
Subito spenta, pallido e tremante
Dirà Spirto immortale ai tu nell'Alma
Il tuo solo e santissimo ricetta.

“ Raro mostro e mirabile d'umano

“ E di divino aspetto,

“ Di veder cieco, e di faver'infano :

“ Di senso e d'intelletto,

“ Di ragion'e desio confuso affetto.

E tale ai tu l'impero

Della Terra e del Ciel ch'a te soggiace.

Ma, dirò'l con tua pace,

Miracolo più altero

A' di te il Mondo, e più stupendo assai ;

Perocchè quanto fai

Di meraviglia e di stupor tra noi ;

Tutto in virtù di bella Donna puoi.

O Donna, o don del Cielo,

Anzi pur di colui
Che'l tuo leggiadro velo
Fè, d'ambo Creator, più bel di lui.
Qual cosa non ai tu del Ciel più bella ?
Nella sua vasta fronte
Mostruoso Ciclope un'occhio ei gira,
Non di luce a chi'l mira ;
Ma d'alta cecità cagion' e fonte.
Se sospira o favella ;
Com'irato leon rugge e spaventa,
E non più Ciel ma campo
Di tempestosa ed orrida procella
Co'l fiero lampeggiar folgori avventa.
Tu co'l soave lampo
E con la vist' angelic' amorosa
Di duo Soli visibili e sereni,
L'anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti e rassereni :
E suono

E suono e moto e lume
E valor' e bellezza e leggiadria
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso ;
Che'l Cielo in van presume,
Se'l Cielo è pur men bel del Paradiso,
Di pareggiarsi a te cosa divina.
E ben' à gran ragione
Quell' altero Animale
Ch'Uomo s'appella ed a cui pur s'inchina
Ogni cosa mortale ;
Se mirando di te l' alta cagione,
T'inchina e cede: E s'ei trionfa e regna ;
Non è perchè di scettro o di vittoria
Sij tu di lui men degna ;
Ma per maggior tua gloria:
“ Chè quanto il vinto è di più pregio ; tanto
Più glorioso è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltate

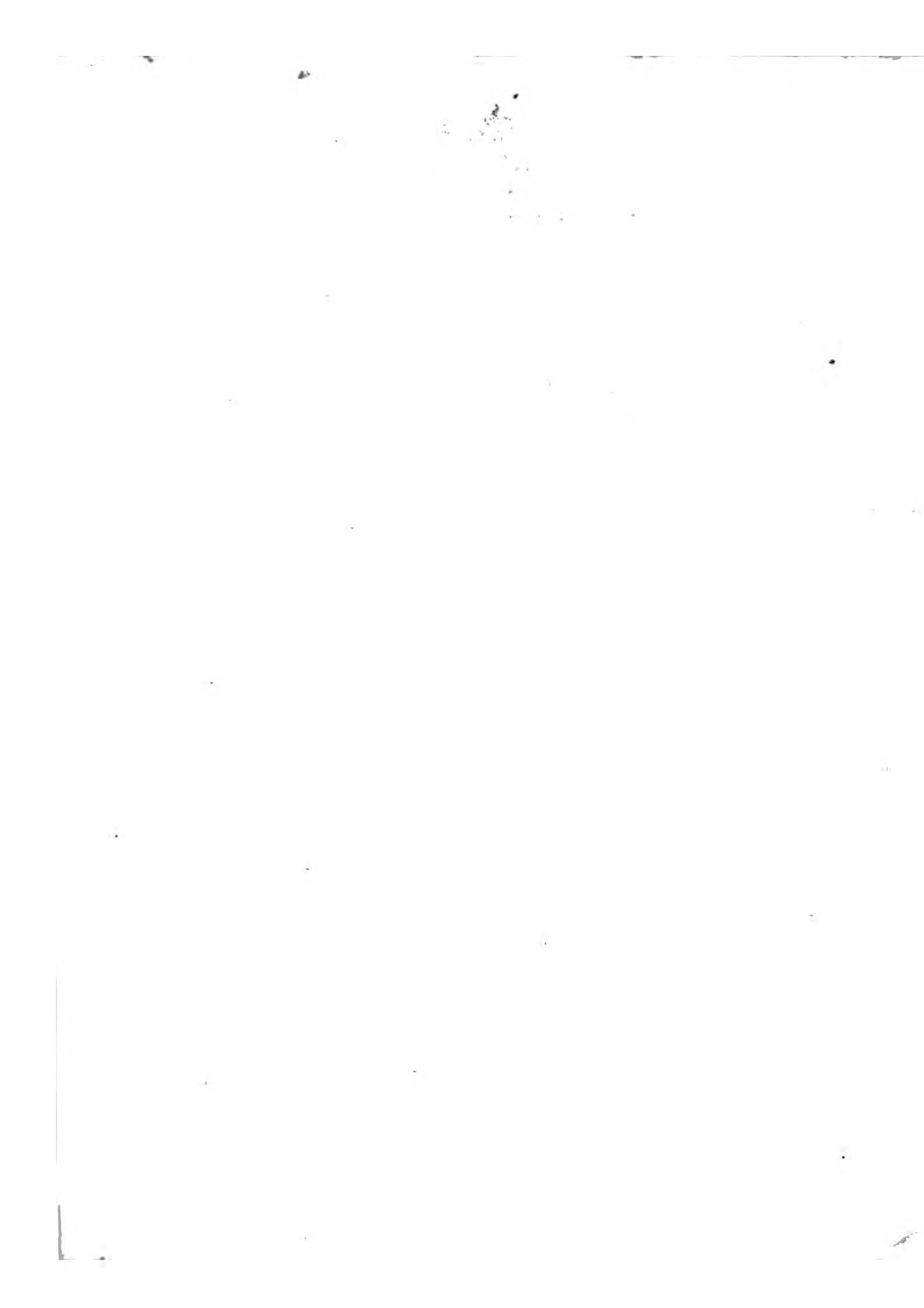
Vinca

ATTO TERZO.

Vinca con l'uomo ancor l'Umanitate ;
Oggi ne fa Mirtillo a chi no'l crede
Meravigliosa fede.

E mancava ben questo al tuo valore,
Donna, di far senza speranza Amore.

**ATTO**





Eque/ P.L. Ghezatus inv. et del.

VI

V. Franceschini sculp.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

CORISCA.



TAnto in condur la semplicett'al varco
 Ebbi pur dianzi 'l cor fisso e la mente;
 Che di penfar non mi sovvenne mai
 Della mia cara chioma che rapita
 M'à quel brutto villano, e com'io possa
 Ricoverarla. Oh quanto mi fu grave
 D'avermi a riscattar con sì gran prezzo
 E con sì caro pegno. Ma fu forza
 Uscir di man dell'indiscreta bestia:
 Chè quantunqu' egli sia più d'un coniglio
 Puffillanime affai; m'avria potuto
 Far nondimeno mille oltraggi e mille
 Fiere vergogne. Io l'ò fchernito sempre
E fin

E fin che fangue à nelle vene avuto,
Come Sanfuga l'ò fucchiato. Or duolfi
Che più non l'ami, e di dolersi avrebbe
Giusta cagion, se mai l'avessi amato.

“ Amar cosa inamabile non puoffi.
Com'erba che fu dianzi a chi la colse
Per uso salutifero sì cara,
Poi che'l succo n'è tratto, inutil resta
E come cosa fracidida s'abborre.
Così costui, poi che spremut' ò quanto
Era di buono in lui ; che far ne debbo ;
Se non gettarne il fracidume al ciacco ?
Or vuò veder se Coridon' è sceso
Ancor nella spelonca. Oh che fia questo ?
Che novità vegg'io ? son desta o sogno ?
O son'ebbra o traveggio ? so pur certo,
Ch'era la bocca di quest'antro aperta
Guari non à : com'ora è chiusa ? e come
Questa pietra sì grave e tanto antica

All'

All'improvviso è ruinata a basso?
Non s'è già scossa di tremoto udita.
Sapeffi almen se Coridon v'è chiuso
Con Amarilli, chè del resto poi
Poco mi curerei: dovria pur'egli
Esser giunt'oggimai, sì buona pezza
E' che partì, se ben Lifetta intesi.
Chi fa che non sia dentro, e che Mirtillo
"Così non gli abbia amendue chiusi: Amore
"Punto da Sdegno, il Mondo anco potrebbe
"Scuoter non ch'una pietra: Se ciò fosse;
Già non avria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
Meglio farà che per la via del monte
Mi conduca nell'antro, e'l ver n'intenda.



F f

SCENA

SCENA SECONDA.

DORINDA, LINCO.

E Conosciuta certo
 Tu non m'avevi, Linco ?

Lin. Chi ti conoscerebbe
 Sotto queste sì rozze orride spoglie
 Per Dorinda gentile ?
 S'io fossi un fiero can, come son Linco ;
 Mal grado tuo t'avrei
 Troppo ben conosciuta.
 Oh che veggio oh che veggio !

Dor. Un'affetto d'amor tu vedi, Linco,
 Un'effetto d'amare
 Misero e fingolare.

Lin. Una fanciulla, come tu, sì molle
 E tenerell' ancora ;
 Ch'eri purdianzi, si può dir, bambina ;

E mi

E mi par che pur jeri
T'avessi tra le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo ; t'insegnassi
A formar babbo e mamma,
Quando a'fervigi del tuo padre io stava:
Tu che qual damma timida solevi,
Prima ch'amor sentissi,
Paventar d'ogni cosa
Ch'all'improvviso si movesse ; ogn'aura
Ogn'augellin che ramo
Scotesse ; ogni lucertola che fuori
Della fratta corresse ;
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire ;
Or vai foletta errando
Per montagn'e per boschi,
Nè di fera ai paura nè di veltro ?

Dor. " Chi è ferito d'amoroso strale,

F f 2

" D'al-

“ D'altra piaga non teme.

Linc. Ben' à potuto in te, Dorinda, Amore,
Poichè di donna in uomo ;
Anzi di donna in Lupo ti trasforma.

Dor. Oh se quì dentro, Lincò,
Scorger tu mi potessi ;
Vedresti un vivo Lupo
Quasi agnella innocente
L'anima divorarmi.

Lin. E qual'è il Lupo? *Silvio?* *Do.* Ah tu l'ai detto.

Lin. E tu, poich'egli è Lupo ;
In lupa volentier ti fei cangiata :
Perchè se non l' à mosso il viso umano ;
Il mov'almen questo ferino, e t'ami.
Ma, dimmi, ove trovasti
Questi ruvidi panni ?

Dor. Io ti dirò. Mi mossi
Stamane affai per tempo
Verso là dove inteso avea che Silvio

A piè

A piè dell'Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier Cignale apparecchiata avea,
E nell'uscir dell'Eliceto, a punto
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno che dal poggio scende,
Trovai melampo il cane
Del bellissimo Silvio, che la fete
Quivi, come cred'io, s'avea già tratta,
E nel prato vicin posando stava.
Io ch'ogni cosa del mio Silvio ò cara,
E l'ombra ancor del suo bel corpo e l'orma
Del piè leggiadro, non che'l can da lui
Cotanto amato, inchino ;
Subitamente il presi :
Ed ei senza contrasto,
Qual mansueto agnel meco ne venne:
E mentre io vo pensando
Di ricondurlo al suo Signore e mio,
Speran-

Sperando far con dono a lui sì caro
Della sua grazia acquisto ;
Eccol' a punto, che venia diritto
Cercandone i vestigi, e quì fermossi.
Caro Linco, non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello
Ch'è passato tra noi :
Ma dirò ben, per ispedirmi'n breve,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promesse e di parole,
Mi s'è involato il crudo
Pien d'ira e di disdegno
Co'l suo fido Melampo
E con la cara mia dolce mercede.

Din. Oh dispietato Silvio oh garzon fiero.
E tu che festi allor ? non ti sdegnasti
Della sua fellonia ?

Dor. Anzi ; come s'a punto,

Il foco

Il foco del suo fdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso ;
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio,
E tuttavìa seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L'interrotto cammin continuando ;
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi
Che quinci poco prima
Di me, s'era partito : onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e in questi
Abiti suoi servili
Nascondermi sì ben ; che tra pastori
Poteffi per pastor' esser tenuta,
E seguir' e mirar commodamente
Il mio bel Silvio. *L.* e'n sembianza di Lupo
Tu se' ita alla caccia,
E t'an veduta i cani ; e quinci falva
Sei ritornata ? ai fatt'affai Dorinda.

Dor. Non ti meravigliar Linco, chè i cani

Non

Non potean far' offesa
A chi del Signor loro
E' destinata preda.
Quivi confusa infra la spessa turba
De' vicini Pastori
Ch'eran concorsi alla famosa caccia,
Stav'io fuor delle tende
Spettatrice amorosa
Viepiù del Cacciator, che della caccia.
A ciascun moto della Fera alpestre,
Palpitava il cor mio :
A ciascun' atto del mio caro Silvio
Correa subitamente
Con ogn'affetto suo l'Anima mia.
Ma il mio sommo diletto
Turbav' affai la spaventosa vista
Del terribil Cignale
Smisurato di forza e di grandezza.
Come rapido turbo

D'im-

D'impetuofa e fubita procella,
Che tetti e piant' e faffi e ciò ch'incontra,
In poco giro in poco tempo atterra ;
Così a un folo ruotar di quelle zanne
E fpumofe e fanguigne,
Si vedean tutt'infieme
Cani uccifi, afte rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiofa Fera
Per la vita di Silvio il fangue mio !
Quante volte d'occorrervi e di fare
Con quefto petto al fuo bel petto fcudo!
Quante volte dicea
Fra me fteffa : perdona,
Fiero Cignal, perdona
Al dilicato fen del mio bel Silvio.
Così meco parlava
Sofpirando e pregando ;
Quand' egli di fquammosa e dura fcorza

Il suo Melampo armato
Contra la Fera impetuoso spinse,
Che più superba ognora
S'avea fatta d'intorno
Di molti uccisi cani e di feriti
Pastori orrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel Cane;
Eben' à gran ragion Silvio se l' ama:
Come irato Leon che'l fiero corno
Dell' indomito Tauro
Ora incontri, ora fugga,
Una sola fiata
Che nel tergo l' afferri
Con le robuste branche,
Il ferma sì, ch' ogni poter n'emunge;
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri e le mortali rote

Di

Di quella Fera mostruosa; al fine
L' azzannò nell' orecchia,
E dopo averla impetuosamente
Prima crollat' alquante volte e scossa;
Ferma la tenne sì, che potea farsi
Nel vasto corpo suo quantunque altrove
Leggiermente ferito;
Di ferita mortal certo disegno.
Allor subitamente il mio bel Silvio,
Invocando Diana,
Drizza tu questo colpo,
Disse, chè a te fo voto
Di sacrar, santa Dea, l' orribil teschio:
E'n questo dir dalla faretra d'oro
Tratto un rapido strale,
Fin dall' orecchia 'l ferro
Tese l' arco possente,
E nel medesimo punto
Restò piagat' ove confina il collo

Con l'omero finistro, il fier Cinghiale
 Il qual subito cadde: io respirai
 Vedendo Silvio mio fuor di periglio.

Oh fortunata Fera

Degna d'uscir di vita.

Per quella man che invola

Sì dolcemente il cor da i petti umani!

Lin. Ma che farà di quella Fera uccisa?

Dor. No'l fo, perchè me n venni,

Per non esser veduta, innanzi a tutti:

Ma crederò che porteranno in breve,

Secondo il voto del mio Silvio, il teschio

Solennemente al Tempio.

Lin. E tu non vuoi uscir di questi panni?

Dor. Sì voglio, ma Lupino

Ebbe la veste mia con l'altro arnese,

E disse d'aspettarmi

Con effi al fonte, e non ve l'ò trovato.

Caro Linco, se m'ami;

Va tu per queste selve
Di lui cercando, chè non può già molto
Effer lontano. Poserò fra tanto
Là in quel cespuglio: il vedi; ivi t'attendo,
Ch'io son dalla stanchezza.
Vinta e dal sonno, e ritornar non voglio-
Con queste spoglie a casa.

Lin. Io vo. Tu non partire
Di là fin ch'io non torni.



SCENA

SCENA TERZA.

CORO, ERGASTO.

PAstori, avete inteso
 Che'l nostro Semideo figlio ben degno
 Del gran Montano e degno
 Discendente d'Alcide,
 Oggi n'è liberati
 Dalla Fera terribile che tutta
 Infestava l'Arcadia ;
 E che già si prepara
 Di sciorne il voto al Tempio?
 Se grati esser vogliamo
 Di tanto beneficio ;
 Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
 Nostro Liberatore
 Sia da noi onorato
 Con la lingua e co'l core :

“ E ben-

“ E benchè d’Alma valorosa e bella

“ L’Onor sia poco pregio ; è però quello

“ Che si può dar maggiore

“ Alla Virtute in terra.

Erg. Oh sciagura dolente! oh caso amaro!

Oh piaga immedicabil’è mortale !

Oh sempre acerbo e lagrimevol giorno!

Co. Qual voce odo d’orror piena e di pianto?

Erg. Stelle nemiche alla salute nostra,

Così la Fe schernite?

Così’l nostro sperar levaste in alto

Perchè poscia cadendo ;

Con maggior pena il precipizio avesse?

Co. Questi mi par’Ergasto: e certo è desso.

Erg. Ma perchè il Cielo accuso?

Te pur’accusa, Ergasto.

Tu solo avvicinasti

L’esca pericolosa

Al focile d’Amor, tu il percotesti,

E tu

E tu fol ne traesti
 Le faville ond'è nato
 L'incendio inestinguibil' e mortale.
 Ma fallo il Ciel, se da buon fin mi mossi,
 E se fu fol pietà che mi c'indusse.
 Oh sfortunati Amanti!
 Oh miser' Amarilli!
 Oh Titiro infelice! oh orbo Padre,
 Oh dolente Montano!
 Oh defolat' Arcadia! oh noi meschini!
 Oh finalmente miser' e infelice
 Quant' ò veduto e veggio,
 Quanto parlo, quant'odo, e quanto penso!
 Co. Ohimè, qual fia cotesto
 Sì misero accidente
 Che'n se comprende ogni miseria nostra?
 Andiam, pastori, andiamo
 Verso di lui, chè a punto
 Egli ci vien'incontra. Eterni Numi,

Ah

Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno ?
Dinn' Ergasto gentile,
Qual fiero caso a lamentar ti mena ?
Che piangi ? *Erg.* Amici cari,
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d'Arcadia. *Co.* Ohimè che narri?

Erg. E' caduto il Softegno
D'ogni nostra speranza.

Co. Deh parlaci più chiaro.

Erg. La figliola di Titiro, quel solo
Del suo ceppo cadente e del cadente
Padre appoggio e rampollo,
Quell'unica speranza
Della nostra salute,
Ch'al figlio di Montano era dal Cielo
Destinata e promessa
Per liberar con le sue nozze Arcadia ;
Quella Ninfa celeste,

H h

Quella

Quella faggia Amarilli,
 Quell'esempio d'onore,
 Quel fior di castitate,
 Ohimè, quella, ah mi scoppia
 Il core a dirlo, *Co.* E' morta ?

Erg. No ; ma sta per morire.

Co. Ohimè che intendo? *E.* E null'ancor'intendi.
 Peggio è che more infame.

Co. Amarillide infame? e come, *Erg.* asto?

Erg. Trovata con l'Adultero, e se quinci
 Non partite sì tosto ;
 La vedrete condurre

“ Cattiva 'l tempio. *Co.* O bella e fingolare

“ Ma troppo malagevole Virtute

“ Del sesso femminile, o Pudicizia

“ Come oggi fei rara !

Dunque non si dirà Donna pudica

Se non quella che mai

Non fu sollecitata ?

Oh

Oh secolo infelice !

Erg. Veramente potraffi
 Con gran ragione avere
 D'ogn'altra donna l'onestà sospetta;
 Se disonesta l'Onestà si trova.

Co. Deh, cortese pastor, non ti sia grave
 Di raccontarci 'l tutto.

Erg. Io vi dirò : sta mane assai per tempo
 Venne, come sapete,
 Il Sacerdote al Tempio
 Con l'infelice padre
 Della misera Ninfa,
 Da un medesimo pensier'ambidue mossi
 D'agevolar co'prieghi
 Le nozze de'lor figli
 Da lor bramate tanto.
 Per questo solo in un medesimo tempo
 Fur le vittime offerte
 E fatto il sacrificio

Solennemente e con sì lieti auspicij ;
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle,
Nè fiamma più sincera o men turbata :
Onde da questi segni
Mosso il Cieco indovino,
Oggi, disse a Montano,
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua Figlia
Oggi, Titiro, sposa.
Vanne tu tosto a preparar le nozze.
Oh infenfat' e vane
Menti degl'Indovini! e tu di dentro
Non men che di fuor Cieco ;
S'a Titiro l'esequie
In vece delle nozze aveffi detto ;
Ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti consolati
Erano i Circofanti, e i vecchj Padri
Piangean di tenerezza,

E par-

E partito era già Titiro, quando
Furon nel Tempio orribilmente uditi
Di subito e veduti
Sinistri augurj e paventosi segni
Nunzj dell'ira sacra :
A i quali, ohimè, sì repentini e fieri,
S'attonito e confuso.
Restasse ognun dopo sì lieti augurj ;
Pensate'l voi, cari pastori : intanto
S'eran' i Sacerdoti
Nel Sacrario maggior foli rinchiusi,
E mentr' essi di dentro e noi di fuori
Lagrimosi e divoti
Stavamo intenti alle preghiere fante ;
Ecco il malvagio Satiro che chiede
Con molta fretta e per istante caso
Al Sacerdote udienza. E perchè questa
E, come voi sapete,
Mia cura ; fui quell'io che l'introduffi.

Ed

Ed egli, ah ben' à ceffo
Da non portar' altra novella, diffe :
Padri, fe a' voſtri voti
Non riſpondon le vittime e gl' incenſi ;
Se ſopra i voſtri altari
Splende fiamma non pura ;
Non vi meravigliate: impuro ancora
E' quel che ſi commette
Oggi contra la legge
Nell' antro d' Ericina.
Una perfida Ninfa
Con l' Adultero infame ivi profana
A voi la legge; altrui la fede rompe.
Vengan meco i Miniſtri,
Moſtrerò lor di prenderli ſu' l fatto
Agevolmente il modo.
Allora, oh mente umana
Come nel tuo deſtino
Sei tu ſtupida e cieca !

Reſpi-

Respirarono alquanto
Gli afflitti e buoni Padri,
Parendo lor che fosse
Trovata la cagion che pria sospesi
Gli ebbe a tener nel sacro ufficio infausto:
Onde subitamente il Sacerdote
Al ministro maggior Nicandro impose
Che se n gisse co'l Satiro, e cattivi
Conducesse amendue gli Amanti al Tempio.
Ond' egli accompagnato
Da tutto il nostro coro
De' Ministri minori,
Per quella via che'l Satiro avea mostra
Tenebrosa ed obliqua,
Si condusse nell' antro.
La Giovane infelice
Forse dallo splendor delle facelle
D'improvviso assalita e spaventata;
Uscendo fuor d' una riposta cava

Ch'è

Ch'è nel mezzo dell'antro ;
 Si provò di fuggir, come cred'io,
 Verso cotesta Uscita che fu dianzi
 Dal Satiro malvagio,
 Com'ei ci disse, chiusa.

Co. Ed egl' intanto che faceva ? *Erg.* Partissi
 Subito che'l sentiero
 Ebbe scorto a Nicandro.
 Non si può dir, fratelli,
 Quanto rimase ognuno
 Stupefatto ed attonito ; vedendo
 Che quella era la Figlia
 Di Titiro, la quale
 Non fu sì tosto presa ;
 Che subito v'accorse,
 Ma non saprei già dirvi onde s'uscisse,
 L'animoso Mirtillo,
 E per ferir Nicandro,
 Il dardo ond'er' armato,

Impetu-

Impetuoso spinse :
 E se giungeva il ferro
 Là ve la mano il destinò ; Nicandro
 Oggi vivo non fora.
 Ma in quel medesimo punto
 Che drizzò l'uno il colpo ;
 S'arretò l'altro: e o fosse caso o fosse
 Avvedimento accorto,
 Sfuggì 'l ferro mortale,
 Lasciando il petto che diè luogo, intatto:
 E nell'irsuta spoglia
 Non pur finì quel periglioso colpo ;
 Ma s'intricò, non so dir come, in modo ;
 Che no'l potendo ricovrar, Mirtillo
 Restò cattivo anch'egli.

Co. E di lui che seguì ? *Erg.* Per altra via
 Ne'l condussero al tempio.

Co. E per far che ? *Erg.* Per meglio trar da lui
 Di questo fatto il vero : e chi fa ? forse

I i

Non

Non merta impunità l'aver tentato
 Di por man ne' Ministri, e contra loro
 La Maestà sacerdotale offesa.

Aveffi almen potuto
 Confolarlo, il meschino.

Co. E perchè non potesti?

Erg. Perchè vieta la legge
 A i Ministri minori
 Di favellar co'Rei.
 Per questo sol mi sono
 Dilungato dagli altri,
 E per altro sentiero
 Mi vudò condurre al Tempio,
 E con prieghi e con lagrime divote
 Chieder' al Ciel, ch' a più sereno stato
 Giri questa oscurissima procella.
 Addio, cari pastori,
 Restate in pace, e voi co' preghi nostri
 Accompagnate i vostri.

Così

SCENA TERZA.

243

Co. Così farem, poichè per noi finita
Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui
Così dovuto ufficio.
O Dei del sommo Cielo,
Deh mostratevi omai
Con la pietà non co'l furore eterni.



I i 2

SCENA

SCENA QUARTA.

CORISCA.

CIngetemi d'intorno
O trionfanti Allori
Le vincitrici e gloriose chiome.
Oggi felicemente
O' nel campo d'Amor pugnato e vinto.
Oggi'l Cielo e la Terra
E la Natura e l'Arte
E la Fortuna e'l Fato
E gli Amici e i Nemici
An per me combattuto :
Anco il perverso Satiro che tanto
M'à pur'in odio ; àmmi giovato, come
Se parte anch'egli in favorirmi avesse.
Quanto meglio dal caso
Mirtillo fu nella spelonca tratto ;

Ch

Che non fu Coridon dal mio consiglio,
Per far più verisimil'e più grave
La colpa d'Amarilli : e benchè feco
Sia preso anco Mirtillo ;
Ciò non importa : ei fia ben'aneo sciolto ;
Chè solo è dell'Adultera la pena.
Oh Vittoria solenne ! oh bel Trionfo !
Drizzatemi un trofeo
Amorose Menzogne :
Voi sète in questa lingua in questo petto
Forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi, Corisca ?
Non è tempo da starsi.
Allontanati pur finchè la legge
Contra la tua Rivale oggi s'adempia.
Perocchè del suo fallo
Graverà te per iscolpar se stessa :
E vorrà forse il Sacerdote, prima
Che far'altro di lei ;

Saper

Saper di ciò per la tua lingua il vero.

“ Fuggi dunque, Corisca: A gran periglio

“ Va per lingua mendace

“ Chi non à il piè fugace.

M'asconderò tra queste selve, e quivi

Starò finchè fia tempo

Di venir' a goder delle mie gioje.

Oh beata Corisca!

Chi vide mai più fortunata impresa ?



SCENA

SCENA QUINTA.

NICANDRO, AMARILLI.

BEN duro core avrebbe o non avrebbe
 Piuttoſto cor nè ſentimento umano ;
 Chi non aveſſe del tuo mal pietate,
 Miſera Ninfa ; e non ſentiſſe affanno
 Della ſciagura tua tanto maggiore,
 Quanto men la penſò chi più la intende.
 Chè il veder ſol cattiva una Donzella
 Venerabile in viſta, e di ſembiante
 Celeſte ; e degn' a cui conſagri 'l Mondo
 Per divina Beltà, vittim' e tempj ;
 Condur vittima 'l Tempio ; è coſa certo
 Da non veder ſe non con occhj molli.
 Ma chi fa poi di te, come ſij nata
 Ed a che fin ſei nata, e che ſei figlia
 Di Titiro, e che nuora di Montano
 Eſſer dovevi, e ch' ambidue pur ſono.

Queſti

Questi d'Arcadia i più pregiati e chiari,
Non so se debbia dir Pastori o Padri ;
E che tal' e che tanta e sì famosa
E sì vaga Donzella e sì lontana
Dal natural confin della tua vita ;
Così t'appressi al rischio della morte,
Chi sà questo e non piange e non se n duole ;
Uomo non è ma fera in volto umano.

Am. Se la miseria mia fosse mia colpa,
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero,
Siccome in vista par d'opra malvagia ;
Men grave affai mi fora
Che di grave fallire
Fosse pena il morire :
Chè ben giusto farebbe
Che dovesse il mio sangue
Lavar l'Anima immonda,
Placar l'ira del Cielo,

E dar

E dar suo dritto alla Giustizia umana.
 Così pur'io potrei
 Quetar l'anim'afflitta,
 E con un giusto sentimento interno
 Di meritata morte
 Mortificando i sensi ;
 Avvezzarmi al morire,
 E con tranquillo varco
 Passar fors'anco a più tranquilla vita.
 Ma troppo, ohimè, Nicandro,
 Troppo mi pesa in sì giovan'etate,
 In sì alta fortuna,
 Il dover così subito morire
 E morir'innocente.

Ni. Piacesse al Ciel, che gliUomini piuttosto
 Aveffer contra te, Ninfa, peccato ;
 Che tu peccato incontra'l Cielo aveffi:
 Chè affai più agevolmente oggi potremmo
 Ristorar te del violato nome ;

K k

Che

Che lui placar del violato Nume.
 Ma non so già veder chi t'abbia offesa
 Se non te stessa tu, misera Ninfa.
 Dimmi, non sei tu stata in loco chiuso
 Trovata con l'Adultero? e con lui
 Sola con solo? e non sei tu promessa
 Al figlio di Montano? e tu per questo
 Non ai la fede marital tradita?
 Come dunque innocente? *Am.* E pur'in tanto
 E sì grave fallir, contra la legge
 Non ò peccato, ed innocente sono.

Ni. Contra la legge di Natura forse
 Non ai, Ninfa, peccato: Ama se piace:
 Ma ben'ai tu peccato incontra quella
 Degli Uomini e del Cielo: Ama se lice.

Am. An peccato per me gli Uomini e'l Cielo,
 Se pur'è ver che di là su derivi
 Ogni nostra ventura:
 Ch'altri che'l mio Destino

Non

Non può voler che sia
Il peccato d'altrui la pena mia.

Ni. Ninfa, che parli? frena
Frena la lingua da soverchio sdegno
Trasportata là dove
Mente devota a gran fatica sale.

Non incolpar le Stelle:

“ Chè noi soli a noi stessi

“ Fabbri fiam pur delle miserie nostre.

Am. Già nel Ciel non accuso
Altro che'l mio Destino empio e crudele,
Ma più del mio Destino
Chi m'è ingannata accuso.

Ni. Dunque te sol che t'ingannasti, accusa.

Am. M'ingannai sì, ma nell'inganno altrui.

Ni. “ Non si fa inganno a cui l'inganno è caro.

Am. Dunque m'ai tu per impudica tanto?

Ni. Ciò non so dirti; all'opra pure il chiedi.

Am. “ Spesso del cor segno fallace è l'opra.

Ni. “ Pur l’opra folo e non il cor fi vede.

Am. “ Con gli occhj della mente il cor fi vede.

Ni. “ Ma ciechi fon, fe non gli fcorge il fenfo.

Am. “ Se ragion no’l governa, ingiufto è il fenfo.

Ni. “ E ingiufta è la ragion, fe dubbio è il fatto.

Am. Comunque fia, fo ben che’l core ò giufto.

Ni. E chi ti traffe altri che tu nell’antro?

Am. La mia femplicitade, e’l creder troppo.

Ni. Dunque all’Amante l’oneftà credefti?

Am. All’Amica infedel, non all’Amante.

Ni. A qual’ amica? all’amorofa voglia?

Am. Alla fuora d’Ormin, che m’à tradita.

Ni. “ Oh dolce con l’Amant’ effer’ tradita!

Am. Mirtillo entrò, che no’l fepp’io, nell’antro.

Ni. Come dunque v’entrafti? ed a qual fine?

Am. Basta che per Mirtillo io non v’entrai.

Ni. Convinta fei, s’altra cagion non rechi.

Am. Chiedafi a lui dell’innocenza mia.

Ni. A lui che fu cagion della tua colpa?

Am.

Am. Ella che mi tradì, fede ne faccia.

Ni. E qual fede può far chi non à fede?

Am. Io giurerò nel nome di Diana.

Ni. Spergiurato pur troppo ai tu con l'opre,
Ninfa, non ti lusingo e parlo chiaro,
Perchè poscia confusa al maggior' uopo
Non abbi a restar tu : questi son sogni.

“ Onda di fiume torbido non lava :

“ Nè torto cor parla ben dritto : e dove

“ Il fatto accusa ; ogni difesa offende.

Tu la tua castità guardar dovevi

Più della luce affai degli occhj tuoi.

Chè pur vaneggi? a che te stessa inganni?

Am. Così dunque morire, ohimè, Nicandro,
Così morir debb'io?

Nè farà chi m'ascolti o mi difenda?

Così da tutti abbandonata, e priva

D'ogni speranza? accompagnata solo

Da un'estrema infelice

E fu

E funesta pietà che non m'aita ?

Ni. Ninfa, queta il tuo core,
E fe'n peccar sì poco faggia fusti ;
Mostr'almen fenno in sostener l'affanno
Della fatal tua pena.
Drizza gli occhj nel Cielo,
Se derivi dal Cielo.

“ Tutto quel che c'incontra

“ O di bene o di male ;

“ Sol di là su deriva, come fiume

“ Nasce da fonte, o da radice pianta :

“ E quanto quì par male

“ Dove ogni ben con molto male è misto ;

“ E' ben là su dov'ogni ben s'annida.

Sallo il gran Giove a cui pensiero umano

Non è nascosto, fallo

Il venerabil Nume

Di quella Dea di cui ministro io sono,

Quanto di te m'increfca :

E fe

E se t'è co'l mio dir così trafitta ;
 O' fatto come fuol medica mano
 Pietosamente acerba
 Che va con ferro o stilo
 Le latebre tentando
 Di profonda ferita
 Ov'ella è più sospetta e più mortale.
 Quetati dunque omai,
 Nè voler contrastar più lungamente
 A quel ch'è già di te scritto nel Cielo.

Am. Oh sentenza crudele
 Ovunque'ella sia scritta o in Cielo o in Terra.
 Ma in Ciel già non è scritta,
 Chè là fu nota è l'innocenza mia.
 Ma che mi val, se pur convien ch'io mora?
 Ahi questo è pure il duro passo, ahi questo
 E' pur l'amaro calice, Nicandro.
 Deh per quella pietà che tu mi mostri,
 Non mi condur, ti prego,

Si

Sì tosto al Tempio: aspett' ancora, aspetta.

Ni. O Ninfa Ninfa, a chi'l morir'è grave;

“ Ogni momento è morte.

“ Chè tardi tu il tuo male?

“ Altro mal non à morte,

“ Che'l penfar' a morire.

“ E chi morir pur deve,

“ Quanto piuttosto more;

“ Tanto piuttosto al suo morir s'invola.

Am. Mi verrà forse alcun foccorso intanto.

Padre mio, caro padre,

E tu ancor m'abbandoni?

Padre d'unica figlia,

Così morir mi lasci e non m'aiti?

Almen non mi negar gli ultimi baci.

Ferirà pur duo petti un ferro solo.

Verferà pur la piaga

Di tua figlia il tuo sangue.

Padre un tempo sì dolce e caro nome

Ch'

Ch'invocar non soleva indarno mai ;
Così le nozze fai
Della tua cara figlia ?

Spofa il mattino, e vittima la fera ?

Ni. Deh non penar più, Ninfa.

A che torment' indarno

E te stessa ed altrui ?

E' temp' omai ch'io ti conduc'al Tempio,

Nè'l mio debito vuol che più s'indugi.

Am. Dunque, addio care Selve,

Care mie felve addio :

Ricevete quest' ultimi sospiri,

Finchè sciolta da ferro ingiusto e crudo

Torni la mia fredd'Ombra

Alle vostr' ombre amate.

Chè nel penoso Inferno

Non può gir' Innocente,

Nè può star tra Beati

Disperata e dolente.

O Mirtillo Mirtillo,
Ben fu misero il dì che pria ti vidi,
E' l dì che pria ti piacqui;
Poichè la vita mia
Più car' a te, che la tua vita affai,
Così pur non dovea
Per altro esser tua vita;
Che per esser cagion della mia morte.
Così, chi 'l crederia,
Per te dannata more
Coei che ti fu cruda.
Per viver' innocente.
Oh per me troppo ardente,
E per te poco ardito: era pur meglio
O peccar' o fuggire.
In ogni modo io moro, e senza colpa
E senza frutto e senza te Cor mio.
Mi moro, ohimè, Mirti.. *Ni.* Certo ella more.
Oh meschina! accorete,

Soften-

Softenetela meco. oh fiero caso!
Nel nome di Mirtillo
A' finito il suo corso,
E l'amor' e'l dolor nella sua morte
An prevenuto il ferro.
Oh misera Donzella!
Pur vive ancora, e sento
Al palpitante cor segni di vita.
Portiaml' al fonte quì vicino: forse
Rivocheremo in lei
Con l'onda fresca gli smarriti spirti.
Ma chi fa che non sia
Opra di crudeltà l'esser pietoso
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia, pur si foccorra, e quello
Facciasi che conviene
Alla pietà presente:
" Chè del futuro sol presago è il Cielo.

SCENA SESTA.
CORO DI CACCIATORI E DI
PASTORI CON SILVIO.

Cacc. OH Fanciul glorioso:
Vera stirpe d' Alcide,
Che Fere già sì mostruose ancide!

Past. Oh Fanciul glorioso,
Per cui dell' Erimanto
Giace la Fera superata e spenta,
Che pareva viva insuperabil tanto.
Ecco l' orribil Teschio
Che così morto par che morte spiri.
Questo è'l chiaro Trofeo,
Questa la nobilissima Fatica
Del nostro Semideo.
Celebrate, Pastori, 'l suo gran Nome,
E questo dì tra noi
Sempre solenne sia sempre festoso.

Cacc.

Cacc. Oh Fanciul glorioso:
 Vera stirpe d' Alcide,
 Che Fere già sì mostruose ancide!

Past. Oh Fanciul glorioso
 Che sprezzi per altrui la propria vita.
 “ Quest' è il vero cammino
 “ Di poggiar' a Virtute;
 “ Perocch' innanzi a lei
 “ La Fatica e' l Sudor poser gli Dei.
 “ Chi vuol goder degli agi,
 “ Soffra prima i disagi.
 “ Nè da riposo infruttuoso e vile
 “ Che' l faticar' abborre;
 “ Ma da fatica che virtù precorre,
 “ Nasce il vero Riposo.

Cacc. Oh Fanciul glorioso:
 Vera stirpe d' Alcide,
 Che Fere già sì mostruose ancide!

Past. Oh Fanciul glorioso:

Per

Per cui le ricche piagge
 Prive già di cultura e di cultori,
 An ricovrato i lor fecondi onori.
 Va pur ficuro, e prendi
 Omai, Bifolco, il neghittofo aratro:
 Spargi'l gravido feme,
 E'l caro frutto in sua ftagione attendi.
 Fiero piè, fiero dente
 Non fia più che te'l tronchi o te'l calpefti:
 Nè farai per foftegno
 Della vita, a te grave, altrui nojofo.

Cacc. Oh Fanciul gloriofo:
 Vera ftirpe d' Alcide,
 Che Fere già sì moftrofoe ancide!

Paft. Oh Fanciul gloriofo:
 Come prefago di tua gloria il Cielo
 Alla tua gloria arride! era tal fofo
 Il famofo Cignale
 Che vivo Ercole ancife: e tal l' avrefti

Forfo

Forse ancor tu; s' egli di te non fosse
Così prima fatica;
Come fu già del tuo grand'Avo terza.
Ma con le Fere scherza
La tua Virtute giovinett' ancora,
Per far de' Mostri 'n più matura etate:
Strazio poi sanguinoso.

Cacc. Oh Fanciul glorioso:
Vera stirpe d' Alcide,
Che Fere già sì mostruose ancide!

Past. Oh Fanciul glorioso
Come il valor con la Pietate accoppj!
Ecco, Cintia, ecco il Voto
Del tuo Silvio devoto.
Mira il capo superbo
Che quinci e quindi in tuo disprezzo s'arma.
Di curvo e bianco dente
Ch' emulo par delle tue corna altere:
Dunque, possente Dea,

Se

Se tu drizzasti del Garzon lo strale;
Ben dessi a te di sua Vittoria il pregio
Per te vittorioso.

Cacc. Oh Fanciul glorioso:
Vera stirpe d' Alcide,
Che Fere già sì mostruose ancide!



SCENA

SCENA SETTIMA.

CORIDONE.

SON ben'io stato infin' a quì sospeso
 Nel prestar fede a quel che di Corisca
 Testè m' à detto il Satiro: temendo
 Non sua favola fosse a danno mio
 Così da lui malignamente finta:
 Troppo dal ver parendomi lontano,
 Che nel medesimo loco ov'ella meco
 Effer dovea, se non è falso quello
 Che da sua parte mi recò Lisetta,
 Sì repentinamente oggi sia stata
 Con l' Adultero colta. Ma nel vero
 Mi par gran segno, e mi perturb' affai
 La bocca di quest' antro in quella guisa
 Ch'egli a punto m' à detto, e che si vede;
 Da sì grave petron turata e chiusa.

M m

O Co-

O Corisca Corisca: io t' ò sentita
Tropo bene alla mano, che incappando
Tu così spesso; al fin ti conveniva
Cader senza rilievo: tant' inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne
Certo dovean di sì mortal caduta
Esser veri presagi a chi non fosse
Stato privo di mente, e d' amor cieco.
Buon per me che tardai: fu gran ventura
Che'l padre mio mi trattenesse, sciocco,
Quel che mi parve un fiero intoppo allora.
Chè se veniv' al tempo che prescritto
Da Lisetta mi fu; certo poteva
Qualche strano accidente ogg' incontrarmi.
Ma che farò? debb'io di sdegno armato
Ricorrer' a gli oltraggi, alle vendette?
No, chè troppo l' onoro: anzi se voglio
Discorrer fanamente; è caso degno
Piuttosto di pietà, che di vendetta.

Avrai

Avrai dunque pietà di chi t'inganna?
Ingannat' à se stessa che lasciando
Un che con pura fe l' à sempre amata,
Ad un vil pastorel s' è data in preda
Ugabondo e straniero che domani
Sarà di lei più perfido e bugiardo.
Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio
Che seco porta la vendetta, e l'ira
Supera sì; che fa pietà lo sdegno?
Pur t' à schernito, anzi onorato; ed io
O' ben'onde pregiarmi, or che mi sprezza
Femmina ch' al suo mal sempre s'appiglia
E le leggi non fa nè dell' amare
Nè dell' esser' amata; e che'l men degno
Sempre gradisce, e'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon, se non ti move
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti;
Com'esser può che non ti mov' almeno
Il dolor della perdita e del danno?

M m 2

Non

Non ò perduta lei che mia non era ;
O' ricovrato me ch' era d'altrui.
Nè il restar senza femmina sì vana
E sì pronta e sì agevole a cangiarsi ;
Perdita si può dire : e finalmente
Che cosa ò io perduto ? una Bellezza
Senza onestate, un Volto senza fenno,
Un petto senza core, un cor senz' alma,
Un' alma senza fede, un'ombra vana,
Una larva, un cadavero d' Amore,
Che doman farà fracido e putente.
E questa si dee dir perdita ? acquisto
Molto ben caro e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine ; se manca
Corisca ? mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne e più leggiadre ?
Mancherà ben' a lei fedele Amante
Com'era Coridon, di cui fu indegna.
Or se volessi far quel che di lei

M' a

M' à configliato il Satiro; fo certo
Che se la fede a me già da lei data
Oggi accusassi; io la farei morire.
Ma non ò già sì basso cor; che basti
Mobilità di femmina a turbarlo.
Tropo felice ed onorata fora
La femminil perfidia, se con pena
Di cor virile, e con turbar la pace
E la felicità d' Alma ben nata;
S' avesse a vendicare: oggi Corisca
Per me dunque si viva, o per dir meglio,
Per me non moja, e per altrui si viva:
Sarà la vita sua vendetta mia,
Viv' all' infamia sua, viv' al suo Drudo:
Poich'è tal, ch'io non l'odio; ed ò piuttosto
Pietà di lei, che gelosia di lui.

**SCENA**

SCENA OTTAVA.

SILVIO.

O DEA che non fei Dea, fe non di Gente
Vana oziofa e cieca
Che con impura mente
E con religion ftolta e profana
Ti facra altari e tempj:
Ma che tempj difs'io? piuttosto afili
D'opre fozz' e nefande,
Per oneftar la loro
Empia difonestate
Co'l titolo famofo
Della tua Deitate.
E tu fordida Dea,
Perchè le tue vergogne
Nelle vergogne altrui fi veggan meno;
Rallenti lor d'ogni lafcivia il freno.

Nemica

Nemica di ragione,
Machinatrice fol d'opre furtive,
Corruttela dell' Alme,
Calamità degli Uomini e del Mondo:
Figlia del Mar ben degna
E degnamente nata
Di quel perfido Mostro,
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi, e poi
Movi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D'impetuosi e torbidi desiri,
Di pianti e di sospiri;
Che madre di tempeste e di furore
Dovria chiamarti'l Mondo,
E non madre d' Amore:
Ecco in quanta miseria
Tu ai precipitati
Que' duo miseri Amanti.

Or

Or va tu che ti vantì
D' esser'onnipotente:
Va tu perfida Dea; salva se puoi
La vita a quella Ninfa
Che tu con tue dolcezze
Avvelenate ai pur condotta a morte.
Oh per me fortunato
Quel dì che ti facrai l' animo casto,
Cintia, mia fola Dea:
Santa mia Deità, mio vero Nume,
E così Nume in terra
Dell' Anime più belle;
Come lume nel Cielo
Più bel dell' altre Stelle.
Quanto son più lodevoli e ficure
De' cari Amici tuoi l'opr' e gli studj;
Che non son quei degl' infelici Servi
Di Venere impudica:
Uccidono i Cignali i tuoi Devoti;

Ma

Ma i devoti di lei miseramente
Son da i Cignali uccifi.
O Arco mia possanza e mio diletto:
Strali invitte mie forze,
Or venga in prova venga
Quella vana fantafima d'Amore
Con le sue armi effeminate: venga
Al paragon di voi
Che ferite e pungete.
Ma che? troppo t' onoro,
Vil Pargoletto imbelle,
E perchè tu m'intenda;
Ad alta voce il dico:
La sferza a castigarti
Sola mi basta. BASTA.
Chi fei tu che rispondi?
Eco o piuttosto Amor che così d'Eco
Imita il sono? SONO.
A punto io ti volea: ma dimmi, certo

N n

Sei

Sei tu poi deffo? **ESSO.**

Il figlio di Colei che per Adone

Già sì miseramente ardea? **DEA.**

Come ti piace, fu : di quella Dea

Concubina di Marte, che le stelle

Di sua lascivia ammorba

E gli elementi? **MENTI.**

Oh quanto è lieve il cinguettare al vento!

Vien fuori, vien, nè star'asoso. **OSO.**

Ed io t'ò per vigliacco : ma di lei

Sei legittimo figlio

O pur bastardo? **ARDO.**

Oh buon : nè figlio di Vulcan per questo

Già ti cred'io, **DIO.**

E Dio di che? del core immondo? **MONDO.**

Gnaffe, dell'Univerfo?

Quel terribil Garzon: di chi ti sprezza

Vindice sì possente

E sì severo? **VERO.**

E qua

E quali son le pene
Ch'a'tuoi rubelli e contumaci dai
Cotanto amare? **AMARE.**
E di me che ti sprezzo, che farai,
Se'l cor più duro ò di diamante? **AMANTE.**
Amante me? fei folle.
Quando farà che'n questo cor pudico
Amor'alloggi? **OGGI.**
Dunque sì tosto s'innamora? **ORA.**
E qual farà colei
Che far potrà ch'ogg'io t'adori? **DORI.**
Dorinda forse, o bambo,
Vuoi dir'in tua mozza favella? **ELLA.**
Dorinda ch'odio più che lupo agnella?
Chi farà forza in questo
Al voler mio? **IO.**
E come? e con qual'armi? e con qual'arco?
Forse co'l tuo? **CO'L TUO.**
Come co'l mio? vuoi dir quando l'avrai

Con la lascivia tua corrotto? **ROTTO.**
 E le mie armi rotte
 Mi faran guerra? e romperallo tu? **TU.**
 Oh questo sì mi fa veder'affatto,
 Che tu sei ubbriaco.
 Va dormi, va: ma dimmi,
 Dove fien queste meraviglie? quì? **QUI!**
 Oh sciocco! ed io mi parto.
 Vedi come sei stat' oggi indovino,
 Pien di vino. **DIVINO.**
 Ma veggio o veder parmi
 Colà posando in quel cespuglio, starfi
 Un non so che di bigio,
 Ch' a lupo s' affomiglia.
 Ben mi par desso; ed è per certo il lupo.
 Oh com' è smisurato! oh per me giorno
 Destinato alle prede! o Dea cortese,
 Che favori son questi? in un dì solo
 Trionfar di due Fere?

Ma

Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa faetta
Scelgo per la più rapida e pungente
Di quante n' abbia la faretra mia:
A te la raccomando.
Levala tu, Saettatric' eterna,
Di man della fortuna, e nella fera
Co'l tuo Nume infallibile la drizza;
A cui fo voto di sacrar la spoglia:
E nel tuo nome scocco.
Oh bellissimo colpo!
Colpo caduto a punto
Dove l' occhio e la man l' an destinato.
Deh avessi il mio dardo
Per ispedirlo a un tratto
Prima che mi s'involi e si rinfelvi:
Ma non avendo altr'arme;
Il ferirò con quelle della terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,

Che

Che a pena un quì ne trovo:
Ma che vo io cercando
Armi, s'armato sono?
Se quest'altro quadrello
Il va a ferir nel vivo. Ohimè, che veggio?
Ohimè, Silvio infelice,
Ohimè, che ai tu fatto?
Ai ferito un pastor sotto la scorza
D'un Lupo. Oh fiero caso, oh caso acerbo
Da viver sempre misero e dolente!
Ei mi par di conoscerlo il meschino,
E Linco è seco, che'l sostiene e regge.
Oh funesta saetta, oh voto infausto!
E tu che la scorgesti,
E tu che l'esaudisti,
Nume di lei più infausto e più funesto!
Io dunque reo dell'altrui sangue? io dunque
Cagion dell'altrui morte? io che fui dianzi
Per la salute altrui

Sì largo sprezzator della mia vita;
Sprezzator del mio fangue?
Va, getta l'armi e senza gloria vivi
Profano cacciator, profano arciero.
Ma eccolo, infelice,
Di te però men'infelice assai.



SCENA

SCENA NONA.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

REGGITI, figlia mia,
 Reggiti tutta pur su queste braccia,
 Infelice Dorinda. *Sil.* ohimè. Dorinda?
 Son morto. *Dor.* o Linco Linco,
 O mio secondo padre ...

Siv. E' Dorinda per certo. ah voce, ah vista.

Dor. Ben'era, Linco, il softener Dorinda
 Ufficio a te fatale:
 Accogliest' i singulti
 Primi del mio natale;
 Accorrai tu fors'anco
 Gli ultimi della morte:
 E coteste tue braccia che pietose,
 Mi fur già culla; or mi faran feretro.

Lin. O figlia a me più cara;

Che

Che se figlia mi fussi ; io non ti posso
Risponder ; chè'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve.

Silv. O Terra, chè non t'apri, e non m'inghiotti ?

Dor. Deh ferma il passo e'l pianto,
Pietosissimo Linco ;
Chè l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.

Silv. Ahi che dura mercede
Ricevi del tu'amor, misera Ninfa.

Lin. Fa buon'animo, figlia,
Chè la tua piaga non farà mortale.

Dor. Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapeffi almen chi m'è così piagata.

Lin. Curiam pur la ferita, e non l'offesa :
“ Chè per vendetta mai non fanò piaga.

Silv. Ma che fai quì ? che tardi ?
Soffrirai tu ch'ella ti veggia ? avrai
Tanto cor tanta fronte ?

O o

Fuggi

Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice :
Fuggi'l giusto coltel della sua voce :
Ah che non posso, e non so come o quale
Necessità fatale

A forza mi ritegna e mi fospinga
Più verso quel che più fuggir dovrei.

Dor. Così dunque debb'io
Morir senza saper chi mi dà morte ?

Lin. Silvio t' à dato morte.

Dor. Silvio ? ohimè, che ne fai ?

Lin. Riconosco il suo strale.

Dor. Oh dolce uscir di vita,
Se Silvio m' à ferita.

Lin. Eccol' a punto in atto
Ed in sembante tal, che da se stesso
Par che s'accusi. Or sia lodato il Cielo,
Silvio, che sei pur'ito
Dimenandoti sì per queste selve

Con

Con cotesto tu'arco
E cotesti tuoi strali onnipotenti ;
Ch'ai fatto un colpo da Maestro. Dimmi
Tu che vivi da Silvio e non da Linco,
Questo colpo ch'ai fatto sì leggiadro ;
E' fors'egli da Linco o pur da Silvio ?
O Fanciul troppo favio,
Aveffi tu creduto
A questo pazzo Vecchio.
Rispondim' infelice,
Qual vita fia la tua ; se costei more ?
So ben che tu dirai
Ch'errasti, e di ferir credesti un Lupo,
Quasi non sia tua colpa il faettare
Da fanciul vagabondo e non curante,
Senza veder s'uomo faetti o fera.
Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco
Non vedestù coperto
Di così fatte spoglie? eh Silvio Silvio,

- “ Chi coglie acerbo il fenno ;
 “ Maturo sempre à d'ignoranza il frutto.
 Credi tu Garzon vano,
 Che questo caso a caso oggi ti fia
 Così incontrato? oh come male avvifi.
 “ Senza Nume divin questi accidenti
 “ Sì mostruosi e novi
 “ Non avvengon'a gli Uomini: non vedi
 Che'l Cielo è fastidito
 Di cotesto tuo tanto
 Fastoso insopportabile disprezzo
 D'Amor del Mondo e d'ogn'affetto umano?
 “ Non piace a' sommi Dei
 “ L'aver compagni'n terra,
 “ Nè piace lor nella Virtute ancora
 “ Tant'alterezza. Or tu fei muto sì,
 Ch'eri purdianzi intolerabil tanto?

Dor. Silvio, lascia dir Linco ;
 Ch'egli non fa quale in virtù d'Amore

Tu

Tu abbi signoria fovra Dorinda
E di vita e di morte:
Se tu mi faettafi;
Quel ch' è tuo faettafi,
E feristi quel segno
Ch' è proprio del tuo strale.
Quelle mani a ferirmi
An seguito lo stil de' tuoi begli occhj.
Ecco, Silvio, Colei che'n odio ai tanto,
Eccola in quella guisa
Che la volevi a punto:
Bramastila ferir; ferita l'ai:
Bramastila tua preda; eccola preda:
Bramastila 'l fin morta; eccol' a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di questo Dorinda? ah Garzon crudo,
Ah Cor senza pietà: tu non credesti
La piaga che per te mi fece Amore;
Puoi questa or tu negar della tua mano?

Non

Non ai creduto il sangue
 Ch'io versava dagli occhj ;
 Crederai questo che'l mio fianco versa ?
 Ma se con la pietà non è in te spenta
 Gentilezza e Valor che teco nacque ;
 Non mi negar ti prego,
 Anima cruda sì ma però bella,
 Non mi negar'all' ultimo sospiro
 Un tuo solo sospir. Beata morte!
 Se l'addolcisci tu con questa fola
 Voce cortese e pia :
 Va in pace Anima mia.

Silv. Dorinda, ah dirò mia, se mia non fei
 Se non quando ti perdo e quando morte
 Da me ricevi ; e mia non fosti allora
 Ch'io ti potei dar vita ?
 Pur mia dirò ; chè mia
 Sarai mal grado di mia dura forte :
 E se mia non farai con la tua vita ;

Sarai

Sarai con la mia morte :
Tutto quel che'n me vedi,
A vendicarti è pronto.
Con quest'armi t'ancifi ;
E tu con queste ancor m'anciderai.
Ti fui crudele ; ed io
Altro da te che crudeltà non bramo.
Ti disprezzai superbo ;
Ecco piegando le ginocchia a terra,
Riverente t'inchino,
E ti chieggo perdon ma non già vita.
Ecco gli strali e l'arco ;
Ma non ferir già tu gli occhj o le mani
Colpevoli ministri
D'innocente voler ; ferisci'l petto,
Ferisci questo Mostro
Di Pietat' e d'Amore aspro nemico :
Ferisci questo Cor che ti fu crudo,
Eccoti'l petto ignudo.

Dor.

Dor. Ferir quel petto, Silvio?
Non bisognav'a gli occhj miei scovrirlo,
S'avevi pur desio ch'io te'l ferissi.
O bellissimo scoglio
Già dall'onda e dal vento
Delle lagrime mie de' miei sospiri
Sì spesso in van percoffo ;
E' pur ver che tu spiri
E che senti pietate? o pur m'inganno?
Ma sij tu pure o petto molle o marmo ;
Già non vuò che m'inganni
D'un candido alabaastro il bel sembante,
Come quel d'una fera
Ogg'ingannato à il tuo Signore e mio :
Ferir'io te? te pur ferisca Amore :
Chè vendetta maggiore
Non fo bramar, che di vederti amante.
Sia benedetto il dì che da prim' arsi,
Benedette le lagrim'e i martiri :

Di

Di voi lodar non vendicar mi voglio.
Ma tu, Silvio cortese
Che t'inchini a colei
Di cui tu signor fei ;
Deh non istar' in atto
Di servo, o se pur servo
Di Dorinda esser vuoi ;
Ergiti a' cenni fuoi :
Questo sia di tua fede il primo pegno:
Il secondo ; che vivi,
Sia pur di me quel che nel Cielo è scritto.
In te vivrà il cor mio,
Nè, purchè vivi tu ; morir poss'io.
E se ingiusto ti par ch'ogg'impunita
Resti la mia ferita ;
Chi la fè si punisca :
Fèlla quell'arco ; e sol quell'arco pera :
Sovra quell'omicida
Cada la pena, ed egli sol s'ancida.

P p

Lin.

Lin. Oh sentenza giustissima e cortese!

Sil. E così fia : tu dunque
 La pena pagherai Legno funesto :
 E perchè tu dell'altrui vita il filo
 Mai più non rompa ; ecco te rompo e snervo,
 E qual fosti ; alla felva
 Ti rendo inutil tronco.
 E voi strali di lui che'l fianco aperse
 Della mia cara Donna ; e per natura
 E per malvagità forse fratelli ;
 Non rimarrete interi :
 Non più strali o quadrella,
 Ma verghe in van pennute, in vano armate,
 Ferri tarpati, e disarmati vanni.
 Ben me'l dicesti Amor tra quelle frondi
 In suon d' Eco indovina.
 O Nume domator d'Uomini e Dei,
 Già nemico, or Signore
 Di tutt'i pensier miei ;

Se la tua gloria stimi
D'aver domato un cor superbo e duro;
Difendimi, ti prego,
Dall'empio stral di Morte
Che con un colpo solo
Anciderà Dorinda e con Dorinda
Silvio da te pur vinto:
Così, Morte crudel, se costei more;
Trionferà del trionfante Amore.

Lin. Così feriti ambiduo fiete: oh piaghe
E fortunate e care,
Ma senza fine amare,
Se questa di Dorinda oggi non sana!
Dunque andiamo a sanarla.

Dor. Deh Linco mio non mi condur, ti prego,
Con queste spoglie alle paterne case.

Silv. Tu dunque in altro albergo,
Dorinda, poserai; che'n quel di Silvio?
Certo nelle mie case

O viva o morta oggi farai mia sposa,
E teco farà Silvio o vivo o morto.

Lin. E come a tempo, or ch' Amarilli à spento
E le nozze e la vita e l'onestate.
Oh coppia benedetta! o sommi Dei
Date con una sola
Salute, a duo la vita.

Dor. Silvio, come son lassa; a pena posso
Reggermi, ohimè, su questo fianc' offeso.

Sil. Sta di buon cor, ch'a questo
Si troverà rimedio: a noi farai
Tu cara soma, e noi a te sostegno.
Linco, dammi la mano. *L.* Eccola pronta.

Silv. Tiella ben ferma, e del tuo braccio e mio
A lei si faccia foggio.
Tu Dorinda qui posa:
E quinci co'l tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi'l mio
Cingi co'l tuo sinistro, e sì t'adatta

Soavemente ; che'l ferito fianco
 Non se ne dolga. *Dor.* Ahi punta
 Crudel che mi trafige. *Si.* A tuo bell'agio
 Acconciati Ben mio.

Dor. Or mi par di star bene:

Silv. Linco va co'l piè fermo. *L.* E tu co'l braccio
 Non vacillar ; ma va diritto e sodo,
 Chè ti bifogna, fai ? questo è ben'altro
 Trionfar che d'un teschio.

Silv. Dimmi, Dorinda mia, come ti punge
 Forte lo stral ? *Dor.* Mi punge sì, Cor mio,
 Ma nelle braccia tue
 L'esser punta m'è caro, e'l morir dolce.



CORO

C O R O.

O BELLA Età dell'oro,
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto Mondo, e culla il bosco,
E i cari parti loro
Godean le greggie intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro nè tosco.
Pensier torbido e fosco
Allor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Or la Ragion che verna
Tra le nubi del senfo, à chiuso il Cielo:
Ond'è che'l peregrino
Va l'altrui terra, e'l mar turbando il pino.
Quel suon fastoso e vano
Quell'inutil foggetto
Di lusinghe di titoli e d'inganno,
Ch'onor

Ch'Onor dal Volgo infano
Indegnament'è detto ;
Non er' ancor degli animi tiranno.
Ma sostener' affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boschi e tra la gregge ;
La fede aver per legge ;
Fu di quell'Alme al ben'oprar'avvezze
Cura d'onor felice,
Cui dettava Onestà: piaccia se lice.
Allor tra prati e linfe
Gli Scherzi e le Carole
Di legittimo Amor furon le faci.
Avean Pastori e Ninfe
Il cor nelle parole ;
Dava lor'Imeneo le gioje e i baci
Più dolci e più tenaci.
Un sol godeva ignude
D'Amor le vive rose:

Furtivo

Furtivo Amante ascoso
 Le trovò sempre, ed aspre voglie e crude
 O in antro o in selva o in lago :
 Ed era un nome sol Marito e Vago.
 Secol rio che velaſti
 Co' tuoi fozzi dilette
 Il bel dell'Alma ; ed a nudrir la sete
 Dei deſiri inſegnaſti
 Co' ſembianti riſtretti,
 Sfrenando poi l'impurità ſegrete.
 Coſì, qual teſa rete
 Tra fiori e fronde ſparte,
 Celi penſier laſcivi
 Con atti ſanti e ſchivi :
 “ Bontà ſtimi'l parer, la vita un'arte :
 “ Nè curi, e parti onore,
 “ Che furto ſia, purchè ſ'afconda amore.
 Ma tu deh ſpiriti egregi
 Forma ne' petti noſtri,

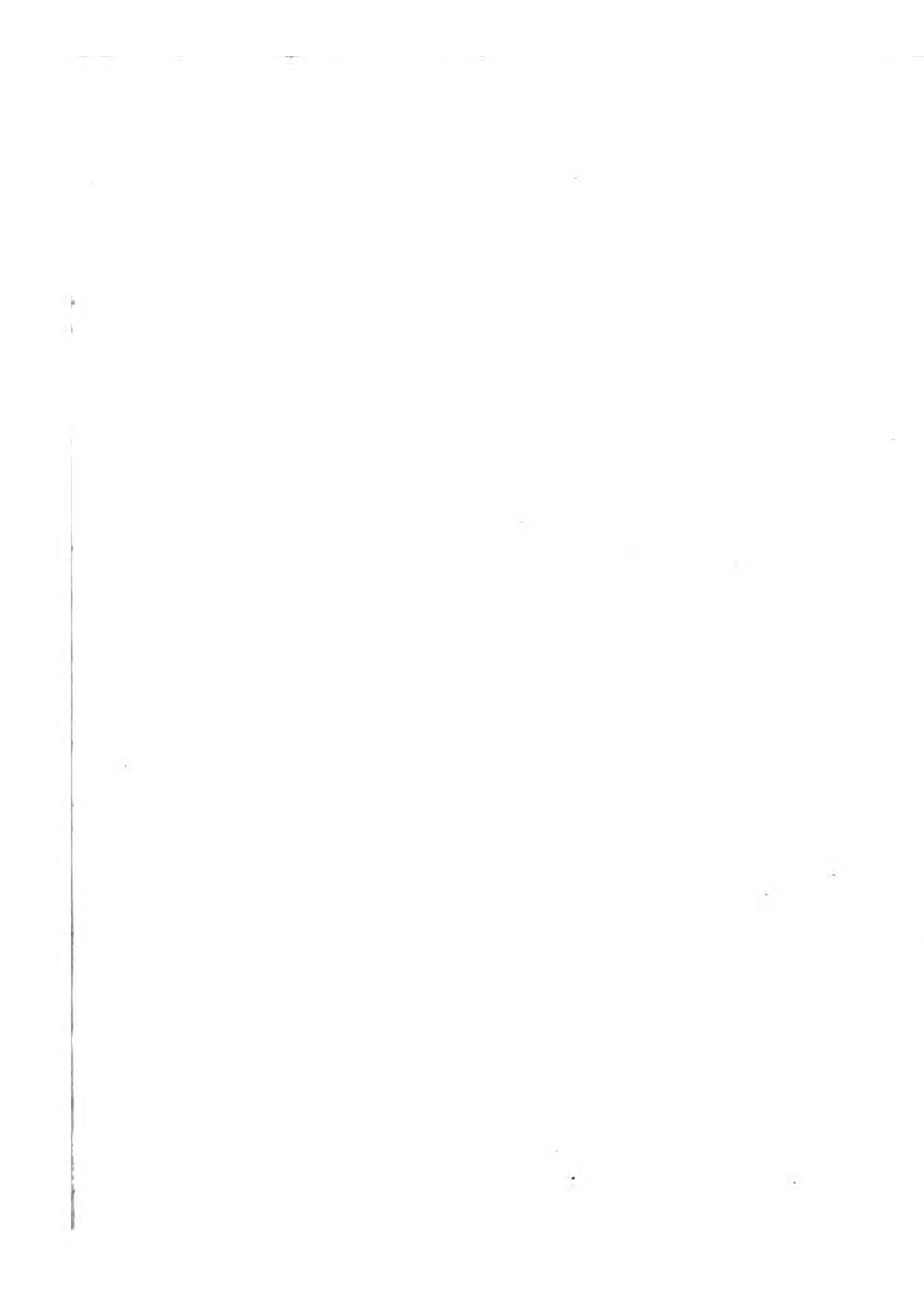
Verace

Verace ONOR delle grand'Alme donno.
O Regnator de' Regi
Deh torna in questi chioftri
Che senza te beati effer non ponno.
Destin dal mortal sonno
Tuoì ftimoli potenti
Chi per indegna e baffa
Voglia fequir te laffa,
E laffa il pregio dell'antiche genti.
“ Speriam, chè'l mal fa tregua
“ Talor, fe fpeme in noi non fi dilegua.
“ Speriam, chè'l Sol cadente anco rinafce,
“ E'l Ciel quando men luce ;
“ L'aspettato Seren fpelfo n'adduce.



Qq

ATTO








ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

URANIO, CARINO.

“  ER tutto è buona stanza, ov’altri goda,
 “ Ed ogni stanza al Valentuomo è patria.
 C. Gli è vero, Uranio, e troppo ben per prova
 Te’l fo dir’io, che le paterne case

Giovinetto lasciando, e d’altro vago
 Che di pascer’armenti o fender folco,
 Or quà or là peregrinando ; al fine
 Torno canuto onde partij già biondo.

“ Pur’è soave cosa a chi del tutto

“ Non è privo di senso ; il patrio nido :

“ Chè diè Natura’l nascimento umano

“ Verso il caro paese ov’altri è nato ;

“ Un non fo che di non inteso affetto

Q q 2

“ Che

“ Che sempre vive e non invecchia mai.
 “ Come la Calamita, ancorche lunge
 “ Il fagace nocchier la porti errando
 “ Or dove nasce or dove more il Sole ;
 “ Quell’occulta virtute ond’ella mira
 “ La tramontana sua, non perde mai :
 “ Così chi va lontan dalla sua patria ;
 “ Benchè molto s’aggiri, e spesse volte
 “ In peregrina terra ancor s’annidi ;
 “ Quel naturale amor sempre ritiene,
 “ Che pur l’inchina alle natie contrade.
 O da me più d’ogn’altra amata, e cara
 Più d’ogn’altra, gentil Terra d’Arcadia
 Che co’l piè tocco, e con la mente inchino:
 Se ne’confini tuoi, Madre gentile,
 Foss’io giunto a chiusi occhj; anco t’avrei
 Troppo ben conosciuta : così tosto
 M’è corso per le vene un certo amico
 Consentimento incognito e latente

Sì pien di tenerezza e di diletto ;
Che l'ha sentito in ogni fibra il fangue.
Tu dunque, Uranio mio, se del cammino
Mi fei stato compagno e del disagio ;
Ben'è ragion, che nel'gioire ancora
Delle dolcezze mie, tu m'accompagni.

Ur. Del disagio compagno e non del frutto
Stato ti son : chè tu fei giunt'omai
Nella tua terra ove posar le stanche
Membra potrai e più la stanca mente.
Ma io che giungo peregrino, e tanto
Dal mio pover'albergo e dalla mia
Più povera e smarrita famigliola
Dilungato mi son, teco traendo
Per lunga via l'affaticato fianco ;
Posso ben ristorar l'afflitte membra ;
Ma non l'afflitta mente, a quel pensando
Che m'è lasciato a dietro ; e quanto ancora
D'aspro cammin per riposar m'avanza.

Nè

Nè fo qual'altro in questa età canuta
 M'avesse, se non tu, d'Elide tratto,
 Senza saper della cagion che mosso
 T'abbia a condurmi 'n sì remota parte.

Car. Tu fai che'l mio dolcissimo Mirtillo
 Che'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne
 Quì per sanarsi: e già passati sono
 Due mesi e più fors'anco, il mio consiglio
 Anzi quel dell'Oracolo seguendo ;
 Che sol potea sanarlo il Ciel d'Arcadia.
 Io che veder lontan pegno sì caro
 Lungamente non posso ; a quella stessa
 Fatal voce ricorsi, a quella chiesi
 Del bramato ritorno anco consiglio :
 La qual rispose in cotal guisa a punto.
 “ Torna all'antica patria ove felice
 “ Sarai co'l tuo dolcissimo Mirtillo :
 “ Però ch'ivi a gran cose il Ciel fortillo,
 “ Ma fuor d'Arcadia il cid ridir non lice.

Tu

Tu dunque o fedelissimo compagno
Diletto Uranio mio che meco a parte
D'ogni fortuna mia sei stato sempre ;
Posa le membra pur, ch'avrai ben'onde
Posar'anco la mente : ogni mia sorte,
S'ella pur fia come l'addita il Cielo ;
Teco farà commune. Indarno fora
Di sua felicità lieto Carino ;
Se si dolesse Uranio. *Ur.* Ogni fatica
Che sia fatta per te, purchè t'aggradi ;
Sempre, Carino mio, feco à il suo premio.
Ma qual fu la cagion che fè lasciarti,
Se t'è sì caro, il tuo natio paese ?

Car. Musico spirito in giovanil vaghezza
D'acquistar fama ov'è più chiaro il grido:
Ch'avido anch'io di peregrina gloria ;
Sdegnai che sola mi lodasse e sola
M'udisse Arcadia la mia terra ; quasi
Del mio crescente Stil termine angusto.

E co-

E colà venni ov'è sì chiaro il nome
D'Elide e Pifa, e fa sì chiaro altrui.
Quivi'l famoso EGON di lauro adorno
Vidi poi d'ostro e di virtù pur sempre
Sì ; che Febo sembrava: ond'io divoto
Al suo nome facrai la Cetra e il Core.
E in quella parte ove la gloria alberga,
Ben mi dovea bastar d'esser'omai
Giunto a quel segno ov'aspirò il mio core ;
Se come il Ciel mi feo felice in terra,
Così conosctor così custode
Di mia felicità fatto m'avesse.
Come poi per veder'Argo e Micene
Lasciassi Elide e Pifa, e quivi fussi
Adorator di Deità terrena,
Con tutto quel che'n servitù soffersi ;
Troppo noiosa istoria a te l'udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol, che perdei l'opra e'l frutto.

Scritti

Scrisfi pianfi cantai arfi gelai
 Corsi stetti sostenni or tristo or lieto
 Or' alto or basso or vilipeso or caro.
 E come il ferro Delfico : stromento
 Or d'impresa sublime or d'opra vile ;
 Non temei risco e non schivai fatica :
 Tutto fei, nulla fui: per cangiar loco
 Stato vita pensier costumi e pelo ;
 Mai non cangiai fortuna : al fin conobbi,
 E sospirai la liberta primiera.
 E dopo tanti strazj, Argo lasciando
 E le Grandezze di miseria piene ;
 Tornai di Pisa a i ripofati alberghi :
 Dove, mercè di Providenza eterna,
 Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
 Consolator d'ogni passata noja.

Ur. “ Oh mille volte fortunato e mille
 “ Chi fa por meta a' suoi pensieri, in tanto
 “ Che per vana speranza immoderata,

R r

“ Di

“ Di moderato Ben non perde il frutto.

Car. Ma chi creduto avria di venir meno
Tra le grandezze, e impoverir nell'oro?
Io mi pensai che ne'Reali alberghi
Fossero tanto più le genti umane;
Quant'esse an più di tutto quel dovizia,
Ond'è l'Umanità sì nobil fregio.
Ma vi trovai tutto'l contrario, Uranio.
Gente di nome e di parlar cortese;
Ma d'opre scarfa, e di pietà nemica:
Gente placida in vista e mansueta;
Ma più del cupo mar tumida e fera.
Gente sol d'apparenza, in cui se miri
Viso di carità; mente d'invidia
Poi trovi; e'n dritto sguardo animo bieco,
E minor fede allor, che più lusinga.
Quel ch'altrov'è virtù; quivi è difetto.
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà sincera, inviolabil fede,

E di cor'e di man vita innocente ;
Stiman d'animo vil di baffo ingegno
Sciocchezza e vanità degna di rifo.
L'ingannare il mentir la frode il furto
E la rapina di pietà vestita,
Crescer co'l danno e precipizio altrui,
E far'a fe dell'altrui biasmo onore ;
Son le virtù di quella Gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza
Nè d'età nè di grado nè di legge,
Non freno di vergogna, non rispetto
Nè d'amor nè di fangue, non memoria
Di ricevuto ben, nè finalmente
Cosa sì venerabile o sì fanta
O sì giusta esser puè ; che a quella vasta
Cupidigia d'onori, a quella ingorda
Fame d'avere ; inviolabil fia.
Or'io che incauto e di lor'art'ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte

Il mio pensiero, e disvelato il core ;
 Tu puoi pensar s'a non sospetti strali
 D'invida gente fui scoperto segno.

Ur. “ Or chi dirà d'esser felice in terra ;
 “ Se tanto alla Virtù nuoce l'Invidia ?

Car. Uranio mio, se da quel dì che meco
 Passò la Musa mia d'Elide in Argo ;
 Avesti avuto di cantar tant' agio,
 Quanta cagion di lagrimar sempr'ebbi ;
 Con sì sublime stil forse cantato
 Avrei del mio Signor l'Armi e gli Onori ;
 Ch'or non avria della Meonia tromba
 Da invidiar' Achille, e la mia Patria
 Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
 Già per me cinta del secondo alloro.
 Ma oggi è fatta, oh secolo inumano !
 L'Arte del poetar troppo infelice.
 “ Lieto nido, esca dolce, aura cortese
 “ Bramano i Cigni: e non si va in Parnaso

“ Con

“ Con le cure mordaci : e chi pur garre
“ Sempre co’l suo Destino e co’l difagio ;
“ Vien roco e perde il canto e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo,
Benchè sì nuove e sì cangiate io trovi
Da quel ch’esser solean, queste contrade ;
Che in esse a pena io riconosco Arcadia.
Con tutto ciò vien lietamente, Uranio.
“ Scorta non manca a Peregrin ch’ à lingua.
Ma fors’è ben, ch’al più vicin’ ostello,
Poi che sei stanco ; a riposar ti resti.



SCENA

SCENA SECONDA.

TITIRO, MESSO.

CHE piangerò di te prima, mia Figlia,
La vita o l'Onestate?

Piangerò l'Onestate :

Chè di padre mortal sei tu ben nata ;

Ma non di padre infame :

E in vece della tua,

Piangerò la mia vita oggi ferbata

A veder' in te spenta

La vita e l'Onestate.

O Montano Montano,

Tu sol co' tuoi fallaci

E male intesi oracoli, e co'l tuo

D'Amor' e di mia figlia

Disprezzator superbo, a cotal fine

L'ai tu condotta. Ahi quanto meno incerti

Degli

Degli oracoli tuoi,
Son'oggi ftati i miei.

“ Chè Onestà contr'Amore

“ E' troppo frale schermo

“ In giovinetto core.

“ E Donna scompagnata ;

“ E' sempre mal guardata.

Mef. Se non è morto ; o se per l'aria i venti
Non l'an portato ; io dovrei pur trovarlo :
Ma ecco'l, s'io non erro,
Quando meno il pensai.
Oh da me tardi, e per te troppo a tempo
Vecchio padre infelice, al fin trovato ;
Che novelle t'arreco !

Tit. Che rechi tu nella tua lingua ? il ferro
Che svenò la mia figlia ?

Mef. Questo non già ; ma poco meno : e come
L'ai tu per altra via sì tosto inteso ?

Tit. Viv'ella dunque ? *M.* Vive, e in man di lei

Sta

Sta il viver' e'l morire.

Tit. Benedetto sij tu che m'ai da morte
Tornato in vita: or come non è falva
S'a lei sta il non morire?

Mef. Perchè viver non vuole.

Tit. Viver non vuole? e qual follia l'induce
A sprezzar sì la vita? *Me.* L'altrui morte.
E se tu non la smovi;
A' così fisso il suo pensiero in questo;
Che spende ogn'altro invan preghi e parole

Tit. Or che si tarda? andiamo.

Mef. Fermati, chè le porte
Del Tempio ancor son chiuse.
Non fai tu, che toccar la sacra foglia,
Se non a piè sacerdotale, non lice;
Fin che non esca del sacrario adorna
La destinata Vittima a gli altari?

Tit. E s'ella dasse in tanto
Al fiero suo proponimento effetto?

Mef.

Mef. Non può, ch'è custodita.

Tit. In questo mezzo dunque
Narrami'l tutto, e senza velo omai
Fa che'l vero n'intenda.

Mef. Giunta dinanzi al sacerdote, ah! vista
Piena d'orror! la tua dolente Figlia
Che trasse non dirò da i circostanti ;
Ma, per mia fe, dalle colonne ancora
Del tempio stesso e dalle dure pietre
Che senso aver parean, lagrime amare ;
Fu quasi'n un sol punto
Accusata, convinta, e condannata.

Tit. Misera figlia ! e perchè tanta fretta ?

Mef. Perchè della difesa, eran gl'indicj
Tropo maggiori ; e certa
Sua Ninfa ch'ella in testimon recava
Dell'innocenza sua ;
Nè quivi era presente, nè fu mai
Chi trovar la sapesse.

Sf

I

I fieri segni 'n tanto
E gli accidenti mostruosi e pieni
Di spavento e d'orror, che son nel Tempio ;
Non pativan' indugio :
Tanto più gravi a noi ; quanto più novi
E più mai non sentiti
Dal dì che minacciar l'Ira celeste
Vendicatrice de i traditi amori
Del sacerdote Aminta :
Sola cagion d'ogni miseria nostra.
Suda fangue la Dea, trema la terra,
E la Caverna sacra
Mugge tutta e rifuona
D'infoliti ululati e di funesti
Gemiti, e fiato sì potente spira ;
Che dall'immonde fauci
Più grave non cred'io l'efali Averno.
Già con l'Ordine sacro,
Per condur la tua figlia a cruda morte,

S C E N A S E C O N D A. 313

Il Sacerdote s'inviaa ; quando,
Vedendola Mirtillo, oh che stupendo
Caso udirai ! s'offerse
Di dar con la sua morte a lei la vita :
Gridando ad alta voce :
Sciogliete quelle mani : ah lacc'indegni :
Ed in vece di lei ch'esser dovea
Vittima di Diana ;
Me traete a gli altari,
Vittima d'Amarilli.

Tit. Oh di fedele Amante
E di Cor generoso atto cortese !

Mef. Or'odi meraviglia.
Quella che fu purdianzi
Sì dalla tema del morire oppressa ;
Fatt' allor di repente
Alle parole di Mirtillo invitta ;
Con intrepido cor così rispose :
Pensi dunque Mirtillo

S f 2

Di

Di dar co'l tuo morire
Vita a chi di te vive ?
Oh miracolo ingiusto ! fu Ministri :
Su, che si tarda ? omai
Menatemi a gli altari.
Ah che tanta pietà non volev'io,
Soggiunse allor Mirtillo,
Torna cruda Amarilli,
Chè cotesta pietà sì dispietata
Tropo di me la miglior parte offende.
A me tocca il morire. Anzi a me pure,
Rispondev' Amarilli, che per legge
Son codannata. E quivi
Si contendea tra lor, come s'a punto
Fosse vita il morire ; il viver morte.
Oh Anime ben nate : oh Coppia degna
Di sempiterni onori :
Oh vivi e morti ; gloriosi Amanti !
Se tante lingue avessi e tante voci,

Quant'

Quant'occhj'l Cielo e quante arene il Mare ;
Perderian tutte il suono e la favella
Nel dir'a pien le vostre lodi immense.
Figlia del Cielo eterna
E gloriosa Donna
Che l'opre de' Mortali al tempo involi ;
Accogli tu la bella Istoria, e scrivi
Con lettere d'oro in solido diamante
L'alta Pietà dell'uno e l'altro Amante.

Tit. Ma qual fin'ebbe poi
Quella mortal contesa ?

Mef. Vinse Mirtillo. Oh che mirabil guerra!
Dove del Vivo ebbe vittoria il Morto.
Però che'l Sacerdote
Dissè alla figlia tua : Quetati Ninfa,
Chè campar per altrui
Non può chi per altrui s'offerse a morte :
Così la legge nostra a noi prescrive.
Poi comandò che la Donzella fosse

Sì

Si ben guardata ; che'l dolor'estremo
A disperato fin non la traesse.

In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi a ricercar Montano.

Tit. In somma egli è pur vero :

“ Senz'odorati fiori

“ Le rive i poggi, e senza verdi onori

“ Vedrai le selve alla stagion novella ;

“ Prima che senz'amor vaga Donzella.

Ma se quì dimoriam ; come sapremo

L'ora di gir'al Tempio ?

Mef. Quì meglio affai, che altrove ;
Chè questo a punto è il loco ov'esser deve
Il buon Pastore in sacrificio offerto.

Tit. E perchè no nel Tempio ?

Mef. Perchè si dà la pena, ove fu il fallo.

Tit. E perchè no nell'antro ;

Se nell'antro fu il fallo ?

Mef. Perchè a scoperto Ciel sacrar si deve.

Tit.

SCENA SECONDA. 317

Tit. Et onde ai tu questi misterj intesi?

Mef. Dal Ministro maggior: così dic'egli
Dall'antico Tirenio aver'inteso
Che'l fido Aminta e l'infedel Lucrina
Sacrificati foro.

Ma tempo è di partire: ecco che scende
La sacra Pompa 'l piano.
Sarà forse ben fatto
Che per quest'altra via
Cen'andiam noi per la tua figlia al Tempio.



SCENA.

SCENA TERZA.

CORO DI PASTORI.

CORO DI SACERDOTI,

MONTANO, MIRTILLO.

O Figlia del gran Giove,
 O sorella del Sol ch'al cieco mondo
 Splendi nel primo Ciel, Febo secondo:
 Tu che co'l tuo vitale
 E temperato raggio
 Scemi l'ardor della fraterna Luce,
 Onde quà giù produce
 Felicemente poi l'alma Natura
 Tutt'i suoi parti; e fa d'erb' e di piante,
 D'uomini e d'animai ricca e feconda
 L'Aria la Terra e l'Onda:
 Deh, siccome in altrui tempri l'arfura;
 Così spegni'n te l'ira,
 Ond'oggi Arcadia tua piang' e sospira.

C. P. O Figlia del gran Giove,

O forella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel, Febo secondo.

Mon. Drizzate omai gli altari,
Sacri Ministri ; e voi
O devoti pastori alla gran Dea,
Reiterando le canore voci ;
Invocate il suo nome.

C. P. O Figlia del gran Giove,
O forella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel, Febo secondo.

Mon. Traetevi'n disparte,
Pastori e fervi miei : nè quà venite,
Se dalla voce mia non fiete mossi.
Giovane valoroso
Che per dar vita altrui, vita abbandoni ;
Mori pur consolato.
Tu con un breve sospirar che morte
Sembra a gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'involi.

E quando avrò già fatto
 L'invida Età dopo mill'anni e mille
 Di tanti nomi altrui l'ufato fcempio ;
 Vivrai tu allor di vera fede efempio.
 Ma perchè vuol la legge,
 Che taciturna vittima tu moja ;
 Prima che pieghi le ginocchia a terra,
 Se cofa ai quì da dir ; dilla, e poi taci.

Mir. Padre, chè padre di chiamarti, ancora
 Che morir debbia per tua man ; mi giova :
 Lascio il corpo alla Terra,
 E lo fpirto a Colei ch'è la mia vita.
 Ma s'avvien ch'ella moja,
 Come di far minaccia; ohimè qual parte
 Di me refterà viva ?
 Oh che dolce morir, quando fol meco
 Il mio Mortal moria,
 Nè bramava morir l'Anima mia.
 Ma fe merta pietà colui che more

Per

Per soverchia pietà ; Padre cortese,
Provedi tu ch'ella non moja ; e ch'io
Con questa speme a miglior vita passi.
Paghisi'l mio Destin della mia morte,
Sfoghisi co'l mio strazio:
Ma poi ch'io farò morto ; ah non mi tolga
Ch'io viva almeno in lei
Con l'Alma dalle membra difunita ;
Se d'unirmi con lei mi tolse in vita.

Mon. A gran pena le lagrime ritegno.

“ Oh nostra Umanità quanto sei frale!
Figlio, sta di buon cor ; chè quanto brami,
Di far prometto : e ciò per questo capo
Ti giuro : e questa man ti do per pegno.

Mir. Or consolato moro, e consolato

A te vengo, Amarilli.

Ricevi'l tuo Mirtillo,

Del tuo fido Pastor l'anima prendi :

Chè nell' amato nome d'Amarilli

Terminando la vita e le parole ;
Quì piego a morte le ginocchia, e taccio.

Mon. Or non s'indugi più : facri Ministri
Suscitate la fiamma,
E spargendovi sopra incenso e mirra ;
Traetene vapor che in alto ascenda.

C. P. O Figlia del gran Giove,
O forella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel, Febo secondo.



SCENA

SCENA QUARTA.

CARINO, MONTANO.

NICANDRO, MIRTILLO.

CORO DI PASTORI.

CHI vide mai sì rari abitatori:
 In sì speffi abituri? or s'io non erro,
 Eccone la cagione:
 Velli quà tutti in un drappel ridotti.
 Oh quanta turba oh quanta!
 Com'è ricca e folenne! veramente
 Quì si fa sacrificio.

Mon. Porgimi'l vafel d'oro,
 Nicandro, ov'è ripofto
 L'almo licor di Bacco. *Ni.* Eccote'l pronto.

Mon. Così'l fangue innocente
 Ammolifca il tuo petto, o fanta Dea ;
 Come rammorbidifce

L'in-

L'incenerita ed arida favilla
 Questa d'almo licor cadente stilla.
 Or tu riponi'l vafel d'oro, e poscia
 Dammi'l nappo d'argento. *N.* Eccoti'l nappo.

Mon. Così l'ira fia spenta
 Che deftò nel tuo cor perfida Ninfa ;
 Come spegne la fiamma
 Questa cadente linfa.

Car. Pur questo è sacrificio,
 Nè vittima ci veggo.

Mon. Or tutto è preparato,
 Nè manc'altro che'l fin. Dammi la scure.

Car. Vegg'io forse, o m'inganno, un che nel tergo
 Ad uom si rassomiglia,
 Con le ginocchia a terra ?
 E' fors'egli la vittima? oh meschino,
 Egli è per certo : e gli tien già la mano
 Il facerdote in capo.
 Infelice mia Patria, ancor non ai

L'ira

L'ira del Ciel dopo tant'anni estinta ?

C. P. O Figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel, Febo secondo.

Mon. Vindice Dea che la privata colpa
Con pubblico flagello in noi punisci ;
Così ti piace, e forse
Così sta nell'abisso
Dell'immutabil Provvidenza eterna,
Poichè l'impuro fangue
Dell'infedel Lucrina in te non valse
A diffetar quella giustizia ardente
Che del ben nostro à fete ;
Bevi questo innocente
Di volontaria vittima e d'Amante
Non men' d'Aminta fido,
Ch'al sacro altare in tua vendetta uccido.

C. P. O Figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo

Splendi

Splendi nel primo Ciel, Febo secondo.

Mon. Deh come di pietà pur'ora il petto
Intenerir mi sento !

Che insolito stupor mi lega i sensi ?
Par che non osi 'l cor, nè la man possa
Levar questa bipenne.

Car. Vorrei prima nel viso
Veder quell' Infelice, e poi partirmi :
Chè non posso mirar cosa sì fiera.

Mon. Chi fa che'n faccia al Sol, benchè tramonti,
Non fia fallo il sacrar vittima umana ?
E per ciò la fortezza
Languisca in me dell'animo e del corpo ?
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia inverso il Monte.
Così sta ben. *Car.* Misero me ; che veggo ?
Non è quello il mio figlio ?
Il mio caro Mirtillo ?

Mon. Or posso. *C.* E' troppo deffo. *M.* E' il colpo libro.

Car.

Car. Che fai sacro Ministro ?

Mon. E tu, Uomo profano,
Perchè ritieni 'l sacro ferro, ed ofi
Di por tu quì la temeraria mano ?

Car. O Mirtillo, ben mio ;
Già d'abbracciarti'n sì dolente guisa . . .

Nic. Va in malora insolente e pazzo Vecchio.

Car. Non mi credev'io mai. *Nic.* Scoftati dico,
Chè con impura man toccar non lice
Cofa sacra a gli Dei. *Car.* Caro a gli Dei
Son ben'anch'io che con la fcorta loro
Quì mi conduffi. *Mon.* Ceffa,
Nicandro. Udiamlo prima : e poi fi parta.

Car. Deh, Ministro cortefe,
Prima che fopra il capo
Di quel Garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perchè more il mefchino : io te ne prego
Per quella Dea ch'adori.

Mon. Per Nume tal tu mi fcongiuri ; ch'empio

U u

Sarei

Sarei se te'l negassi :

Ma che t'importa ciò? *C.* Più che non cred

Mon. Perch'egli stesso a volontaria morte
S'è per altrui donato.

Ca. Dunque per altrui more?
Anch'io morirò per lui. Deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente, il colpo.

Mon. Amico, tu vaneggi.

Ca. E perchè a me si nega
Quel ch'a lui si concede?

Mon. Perchè sei forastiero. *Ca.* E s'io non fusli;

Mon. Nè far' anco il potresti :
Chè campar per altrui
Non può chi per altrui s'offerse a morte.
Ma dimmi chi sei tu? se pur'è vero
Che non sij forestiero :
All'abito tu certo
Arcade non mi sembri. *Ca.* Arcade sono.

M

Mon. In questa terra già non mi sovviene
D'avert'io mai veduto.

Ca. In questa terra nacqui, e son Carino
Padre di quel Mefchino.

Mon. Padre tu di Mirtillo? oh come giungi
A te stesso ed a noi troppo importuno!
Scoatat'immantamente,
Chè co'l paterno affetto
Render potresti infruttuoso e vano
Il sacrificio nostro.

Ca. Ah se tu fussi padre.

Mon. Son padre e padre ancor d'unico figlio,
E pur tenero padre: nondimeno,
Se questo fosse del mio Silvio il capo;
Già non farei men pronto
A far di lui quel che del tuo far deggio.

“ Chè sacro manto indegnamente veste

“ Chi per pubblico Ben del suo privato

“ Commodo non si spoglia.

Car. Lascia ch'io'l baci almen prima ch'ei mora.

Mon. E questo molto meno. *Car.* O fangue mio,
E tu ancor fei sì crudo ;

Che non rispondi al tuo dolente padre ?

Mir. Deh padre omai t'acqueta. *M.* Oh noi meschini!
Contaminato è'l sacrificio. Oh Dei.

Mir. Chè spender non potrei più degnamente
La vita che m'ai data.

Mon. Troppo ben m'avvifai
Ch'alle paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.

Mir. Misero, qual'errore
O' io commesso : oh come
La legge del tacer m'uscì di mente.

Mon. Ma che si tarda ? fu Ministri : al Tempio
Rimenatelo tosto,
E nella sacra cella un'altra volta
Da lui si prenda il volontario voto :
Quì poscia ritornandolo ; portate

Con

SCENA QUARTA.

331

Con esso voi per sacrificio novo,
Nov'acqua novo vino e novo foco.
Su speditevi tosto,
Chè già s'inchina il Sole.



SCENA

SCENA QUINTA.

MONTANO, CARINO, DAMETA.

MA tu, Vecchio importuno,
 Ringrazia pur' il Ciel, che padre sei :
 Se ciò non fosse ; io ti farei, per questa
 Sacra testa te' l giuro, oggi sentire
 Quel che può l'ira in me ; poichè sì male
 Ufi la sofferenza.

Sai tu forse chi sono ?

Sai tu che quì con una sola verga
 Reggo l'uman' e le divine Cose ?

Car. " Per domandar mercede,

" Signoria non s'offende.

Mon. Troppo t'è io sofferto, e tu per questo
 Sei venuto insolente.

" Nè fai tu, che se l'ira in giusto petto

" Lungamente si coce ;

" Quanto

“ Quanto più tarda fu ; tanto più noce ?

Ca. “ Tempestoso furor non fu mai l’ira
 “ In magnanimo petto ;
 “ Ma un fiato sol di generoso affetto,
 “ Che spirando nell’Alma,
 “ Quand’ella è più con la ragione unita ;
 “ La desta e rende alle bell’opre ardita.
 Dunque se grazia non impetro ; almeno
 Fa che giustizia io trovi ; e ciò negarmi
 Per debito non puoi :
 “ Chè chi dà legge altrui ;
 “ Non è da legge in ogni parte sciolto :
 “ E quanto sei maggiore
 “ Nel comandar ; tanto più d’ubbidire
 “ Sei tenut’anco a chi giustizia chiede :
 Ed ecco io te la chieggo :
 S’a me far non la vuoi ; falla a te stesso :
 Chè Mirtillo uccidendo ; ingiusto sei.
Mon. E come ingiusto son ? fa che l’intenda.

Ca.

- Ca.* Non mi dicesti tu, che quì non lice
Sacrificar d'uomo straniero il fangue ?
- Mon.* Diffilo, e diffi quel che'l Ciel commanda.
- Ca.* Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.
- Mon.* E come forastier ; non è tuo figlio ?
- Ca.* Bastiti questo, e non cercar più innanzi.
- Mon.* Forse perchè tra noi no'l generasti ?
- Ca.* " Spesso men fa chi troppo intender vuole.
- Mon.* Ma quì s'attende il fangue e non il loco.
- Ca.* Perchè no'l generai ; straniero il chiamo.
- Mon.* Dunqu'è tuo figlio ; e tu no'l generasti ?
- Ca.* E se no'l generai ; non è mio figlio.
- Mon.* Non mi dicesti tu, ch'è di te nato ?
- Ca.* Diffi ch'è figlio mio, non di me nato.
- Mon.* Il soverchio dolor t'à fatto infano.
- Ca.* Non sentirei dolor, se fussi infano.
- Mon.* Non puoi fuggir d'esser malvagio o stolto.
- Ca.* Come può star malvagità co'l vero ?
- Mon.* Come può star in un figlio e non figlio ?
- Ca.* Può

Car. Può star figlio d'amor, non di natura.

Mon. Dunque s'è figlio tuo; non è straniero:

E se non è; non ai ragione in lui:

Così convinto fei, padre o non padre.

Car. "Sempre di verità non è convinto

"Chi di parole è vinto.

Mon. "Sempre convinta è di colui la fede,

"Che nel suo favellar si contraddice.

Car. Ti torno a dir che tu fai opra ingiusta.

Mon. Sopra questo mio capo

E sopra il capo di mio figlio cada

Tutta questa ingiustizia.

Car. Tu te ne pentirai.

Mon. Ti pentirai ben tu, se non mi lasci

Finir l'ufficio mio.

Car. In testimon ne chiamo Uomini e Dei.

Mon. Chiami tu forse i Dei ch'ai disprezzati?

Car. E poi che tu non m'odi;

Odami Cielo e Terra,

X x

Odami

Odami la gran Dea che quì s'adora,
 Che Mirtillo è straniero
 E che non è mio figlio, e che profani
 Il sacrificio santo. *Mon.* il Ciel m'aiti
 Con quest'uomo importuno.
 Chi è dunque suo padre ;
 Se non è figlio tuo? *Car.* non te'l fo dire:
 So ben che non son'io.

Mon. Vedi come vacilli ?

E' egli del tuo sangue ?

Car. Nè questo ancora. *M.* e perchè figlio il chiami?

Car. Perchè l'ò come figlio

Dal primo dì ch'io l'ebbi

Per fin' a quest'età sempre nudrito

Nelle mie case e come figlio amato.

Mon. Il comprasti ? il rapisti ? onde l'avesti ?

Car. In Elide l'ebb'io: cortese dono

D'uomo straniero. *M.* e quell'uomo straniero

D'onde l'ebb'egli? *Car.* a lui l'avea dat'io.

Mon. Sdegno

Mon. Sdegno tu movi 'n un fol punto e riso.

Dunque avesti tu in dono

Quel che donato avevi ?

Car. Quel ch'era suo gli diedi,

Ed egli a me ne fè cortese dono.

Mon. E tu, poich'oggi a vaneggiar mi tiri,

Ond'avuto l'avevi ?

Car. In un cespuglio d'odorato mirto

Poco prima io l'aveva

Nella foce d'Alfeo trovato a caso,

Per questo solo il nominai Mirtillo.

Mon. Oh come ben favole fingi ed orni !

An fere i vostri boschi ? C. e di che forte ?

Mon. Come no'l divoraro ?

Car. Un rapido torrente

L'avea portato in quel cespuglio, e quivi

Lasciatolo nel seno

Di picciola isoletta

Che d'ogn'intorno il difendea con l'onda.

Mon. Tu certo ordisci ben menzogne e fole.
Ed era stata sì pietosa l'onda ;
Che non l'avea sommerso ?
Son sì discreti 'n tuo paese i fiumi ;
Che nudrifcon gl'infanti ?

Car. Posava entr'una culla : e questa quasi
Discreta navicella,
D'altra foda materia
Che foglion ragunar sempre i Torrenti,
Accompagnata e cinta ;
L'avea portato in quel cespuglio a caso.

Mon. Posava entr'una culla? *Ca.* entr'una culla.

Mon. Bambino in fasce? *Ca.* e ben vezzoso ancora.

Mon. E quanto à che fu questo? *Ca.* fa tuo conto,
Che son passati già dicinno'anni
Dal gran diluvio: e son tant'anni a punto.

Mon. Oh qual mi sento orror vagar per l'ossa!

Car. Egli non fa che dire.

“ Oh superbo costume

“ Delle

“ Delle grand’Alme! oh pertinace ingegno

“ Che vinto anco non cede,

“ E pensa d’avanzar così di senno ;

“ Come di forze avanza !

Questi certo è convinto, e se ne duole,

S’io bene al mal’inteso

Suo mormorar l’intendo: e’n qualche modo

Ch’avesse pur di verità sembianza ;

Coprir vorrebbe il fallo

Dell’ostinata mente.

Mon. Ma che ragione in quel bambino avea

Quell’uom di cui tu parli? era suo figlio ?

Car. Questo non ti fo dir. *Mon.* nè mai di lui

Notizia avesti tu maggior di questa ?

Car. Tanto a punto ne fo. Vedi novelle.

Mon. Conosceresti’l? *Car.* fol ch’io lo vedessi :

Rozzo pastor’ all’ abito ed al viso,

Di mezzana statura e di pel nero,

D’ispida barba e di setose ciglia.

Mon. Venite

Mon. Venite a me pastori e servi miei.

Dam. Eccoci pronti. *Min.* Or mira
 A qual di questi più si rassomiglia
 L'uom di cui parli. *C.* a quel che teco parla,
 Non sol si rassomiglia ;
 Ma quegli a punto è desso :
 E mi par quello stesso
 Ch'era vent' anni già ; ch'un pelo solo
 Non à canuto, ed io son tutto bianco.

Mon. Tornatevi'n disparte: e tu quì meco
 Resta Dameta, e dimmi:
 Conosci tu costui ?

Dam. Mi par di sì ; ma dove
 Già non fo dirti o come. *Ca.* or' io di tutto
 Ben ricordar farollo. *Mo.* a me tu prima
 Lascia favellar seco ; e non t' increfca
 D'allontanarti alquanto. *Ca.* e volontieri
 Fo quanto mi commandi. *M.* or mi risopndi
 Dameta, e guarda ben di non mentire.

Car. Che

SCENA QUINTA.

341

Car. Che farà questo? oh Dei!

Mon. Tornando tu da ricercar, già sono
Vent'anni, il mio bambin che con la culla
Rapì 'l fiero torrente;
Non mi dicesti tu, che le contrade
Tutte che bagn' Alfeo, cercate avevi
Senz'alcun frutto? *D.* e perchè ciò mi chiedi?

Mon. Rispondi a questo pur: non mi dicesti
Che ritrovato non l'avevi? *Da.* il dissi.

Mon. Or che bambino è quello
Ch'allor donasti 'n Elide a colui
Che quìt' à conosciuto? *D.* or son vent'anni;
E vuoi ch'un vecchio si ricordi tanto?

Mon. Ed egli è vecchio; e pur se ne ricorda.

Dam. Piuttosto egli vaneggia. *M.* or' il vedremo.
Dove sei Peregrino? *C.* eccomi. *D.* oh fosti
Tanto fottera. *Mon.* dimmi,
Non è questo il pastor che ti fè il dono?

Car. Questo per certo. *D.* e di qual dono parli?

Car. Non

Car. Non ti ricordi tu, quando nel Tempio
 Dell' Olimpico Giove, avendo quivi
 Dall' Oracolo avuta
 Già la risposta ; e stando
 Tu per partire ; io mi ti fec' incontro,
 Chiedendoti di quello
 Che ricercavi, i segni ; e tu li dasti ?
 Indi poi ti conduffi
 Alle mie case, e quivi 'l tuo Bambino
 Trovasti 'n culla, e me ne festi 'l dono ?

Dam. Che vuoi tu dir per questo ? *C.* Or quel Bambino
 Ch'allor tu mi donasti, e ch'io poi sempre
 O' come figlio appresso me nudrito ;
 E' il misero Garzon ch'a questi altari
 Vittima è destinato.

Dam. Oh forza del Destino ! *Mon.* ancor t'inganni
 E' vero tutto ciò ch' egli t'à detto ?

Dam. Così morto fus'io, com'è ben vero.

Mon. Ciò t'avverrà, s'anco nel resto menti.

E qual

E qual cagion ti mosse

A donar quello altrui, che tuo non era?

Da. Deh non cercar più innanzi,
Padron, deh non per Dio, bastiti questo.

Mon. Più fete or me ne viene.

Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?

Morto fei tu; se un'altra volta il chiedo.

Da. Perchè m'avea l'Oracolo predetto
Che'l trovato Bambin correa periglio,
Se mai tornav' alle paterne case;
D'esser dal Padre ucciso. *Ca.* E questo è vero,
Chè mi trovai presente. *M.* Ohimè che tutto
Già troppo è manifesto. Il caso è chiaro.
Co'l Sogno e co'l Destin s'accorda il Fatto.

Car. Or che ti resta più? Vuoi tu chiarezza
Di quest'anco maggior? *M.* Troppo son chiaro:
Troppo dicesti tu: troppo intes'io.
Cercato avefs'io men, tu men saputo.
O Carino Carino,

Y y

Come

Come teco dolor cangio e fortuna!
Come gli affetti tuoi son fatti miei!
Questi è mio Figlio. Oh Figlio
Tropo infelice, oh infelice Padre.
Figlio dall' Onde assai più fieramente
Salvato, che rapito;
Poichè cader per le paterne mani
Dovevi a' sacri Altari,
Ebagnar del tuo fangue il patrio Suolo.

Car. Padre tu di Mirtillo? oh meraviglia!
In che modo il perdesti?

Mon. Rapito fu da quel diluvio orrendo
Che testè mi dicevi. O caro Pegno,
Tu fusti salvo allor che ti perdei:
Ed or solo ti perdo;
Perchè trovato fei.

Car. O Providenza eterna,
Con qual'alto consiglio
Tanti accidenti ai fin' a quì sospesi,

Per

Per farli poi cader tutti 'n un punto:
Gran cos' ai tu concetta,
Gravida fei di mostrooso parto:
O gran bene o gran male
Partorirai tu certo.

Mon. Questo fu quel che mi predisse il sogno:
Ingannevole sogno
Nel Mal troppo verace;
Nel Ben troppo bugiardo.
Questa fu quell' insolita pietate,
Quell' improvvis' orrore
Che nel mover del ferro
Sentij scorrer per l'ossa:
Chè abborriva Natura un così fiero
Per man del Padre abominevol colpo.

Car. Ma che? darai tu dunque
A sì nefando sacrificio effetto?

Mon. Non può per altra man vittima umana
Cader' a questi altari. *Car.* il padre al figlio

Darà dunque la morte ?

Mon. Così command'a noi la nostra legge.
E qual farà di perdonarl' altrui
Carità sì possente ; se non volle
Perdonar'a se stesso il fido Aminta ?

Car. O malvagio Destino,
Dove m'ai tu condotto ?

Mon. A veder di duo padri
La soverchia Pietà fatta omicida :
La tua verso Mirtillo ;
La mia verso gli Dei.
Tu credesti salvarlo
Co'l negar d'esser padre ; e l'ai perduto.
Io cercando e credendo
D'uccider' il tuo figlio ;
Il mio trovo e l'uccido.

Car. Ecco l'orribil mostro
Che partorisce il Fato. Oh caso atroce!
O Mirtillo mia vita, è questo quello

Che

Che m' à di te l' Oracolo predetto ?
Così nella mia terra
Mi fai felice? o Figlio
Figlio, di questo sventurato Vecchio
Già sostegno e speranza ; or pianto e morte.

Mon. Lascia a me queste lagrime, Carino,
Che piango il sangue mio.
Ah perchè sangue mio ;
Se l'ò da sparger'io? misero figlio,
Perchè ti generai? perchè nascesti?
A te dunque la vita
Salvò l'onda pietosa,
Perchè te la togliesse il crudo padre ?
Santi Num'immortali,
Senz' il cui alto intendimento eterno,
Nè pur' in mare un'onda
Si move, o in aria spirto, o in terra fronda ;
Qual sì grave peccato
O' contra voi commesso ; ond'io fia degno

Di

Di venir co'l mio seme in ira al Cielo?
Ma s'è pur peccat'io ;
In che peccò il mio figlio?
Chè non perdoni a lui ?
E con un soffio del tuo sdegno ardente
Me, folgorando, non ancidi o Giove?
Ma se cessa il tuo strale ;
Non cesserà il mio ferro.
Rinoverò d'Aminta
Il doloroso esempio ;
E vedrà prima il Figlio estinto il Padre ;
Che'l Padre uccida di sua mano il Figlio.
Mori dunque Montano: oggi morire
A te tocca a te giova.
Numi, non so s'io dica
Del Ciel' o dell'Inferno,
Che co'l duolo agitate
La disperata mente ;
Ecco, il vostro furore,

Poi-

Poichè così vi piace, ò già concetto.
Non bramo altro che morte: altra vaghezza
Non ò; che del mio fine.
Un funesto desio d'uscir di vita
Tutto m'ingombra, e par che mi conforte.
Alla morte, alla morte.

Car. O infelice Vecchio,
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia;
Così'l dolor che del tuo male io sento;
Il mio dolore à spento.
Certo fei tu d'ogni pietà ben degno.



SCENA SESTA.

TIRENIO, MONTANO, CARINO.

A Ffrettati mio figlio ;
Ma con ficuro passo,
Sì ch'io possa seguirti e non inciampi
Per questo dirupato e torto calle
Co'l piè cadent' e cieco :
Occhio fei tu di lui, come fon'io
Occhio della tua mente :
E quando farai giunto
Innanzi al Sacerdote ; ivi ti ferma.

Mon. Ma non è quel che colà veggio il nostro
Venerando Tirenio ?
Ch'è cieco in terra, e tutto vede in Cielo :
Qualche gran cosa il move :
Chè da molt'anni in quà non s'è veduto
Fuor della sacra cella.

Car.

Car. Piaccia all'alta bontà de'fommi Dei,
Che per te lieto ed opportuno giunga.

Mon. Che novità vegg'io, padre Tirenio?
Tu fuor delTempio? ove ne vai? che porti?

Tir. A te folo ne vengo;
E nuove cose porto, e nuove cerco.

Mon. Come teco non è l'Ordine sacro?
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima e co'l resto
Ch' all' interrotto sacrificio manca?

Tir. " Oh quanto spesso giova
" La cecità degli occhj al veder molto!
" Chè allor non traviata
" L'Anima, ed in se stessa
" Tutta raccolta; fuole
" Aprir nel cieco senso occhj lincei.
" Non bisogna, Montano,
" Passar sì leggiermente alcuni gravi
" Non aspettati **Casi**

Z z

Che

Che tra l'opere umane an del divino.
“ Però che i sommi Dei
“ Non conversano in terra
“ Nè favellan con gli uomini mortali ;
“ Ma tutto quel di grande o di stupendo
“ Ch'al cieco Caso il cieco Volgo ascrive ;
“ Altro non è che favellar celeste :
“ Così parlan tra noi gli eterni Numi :
“ Queste son le lor voci ;
“ Mute all'orecchie, e risonanti al core
“ Di chi le intende : oh quattro volte e sei
“ Fortunato colui che ben le intende !
Stava già per condur l'Ordine sacro,
Come tu commandasti, il buon Nicandro ;
Ma il ritenn'io per accidente novo
NelTempio occorso : ed è ben tal che, mentre
Vo con quello accoppiandolo che quasi
In un medesimo tempo
E' oggi a te incontrato ;

Un non fo che d'infolito e confuso
Tra speranza e timor tutto m'ingombra,
Che non intendo : e quanto men l'intendo ;
Tanto maggior concetto
O buon' o rio ne prendo.

Mon. Quel che tu non intendi,
Tropo intend'io miseramente, e'l provo.
Ma dimmi, a te che puoi
Penetrar del Destin gli alti segreti ;
Cos'alcuna s'asconde? *Tir.* o figlio figlio,
“ Se volontario fosse
“ Del profetico lume il divin'uso ;
“ Saria don di Natura e non del Cielo.
Sento ben'io nell'indigesta mente,
Che 'l ver m'asconde il Fato,
E si riferb' alto segreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse,
Vago d' intender meglio
Chi è colui che s'è scoperto padre,

Se da Nicandro ò ben'inteso il fatto,
Di quel Garzon ch'è destinato a morte.

Mon. Troppo il conosci: oh quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch'ei ti sia tanto noto e tanto caro!

Tir. “ Lodo la tua pietà: chè umana cosa
“ E' l'aver degli Afflitti
“ Compassione, o figlio: nondimeno
Fa pur che feco io parli.

Mon. Veggio ben'or che 'l Cielo,
Quanto aver già solevi .
Di presaga virtute, in te sospende.
Quel padre che tu chiedi,
E con cui brami di parlar; son'io.

Tir. Tu padre di colui ch'è destinato
Vittim' alla gran Dea?

Mon. Son quel misero padre
Di quel misero figlio.

Tir. Di quel fido Pastore

Che

Che per dar vita altrui, s'offerse a morte?

Mon. Di quel che fa morendo

Viver chi gli dà morte ;

Morir chi gli diè vita. *Tir.* e questo è vero?

Mon. Eccone il testimonio.

Car. Cid che t'à detto, è vero.

Tia. E chi fei tu che parli? *Car.* io son Carino
Padre fin quì di quel Garzon creduto.

Tir. Sarebbe questo mai quel tuo Bambino
Che ti rapì'l diluvio? *Mo.* ah tu'l ai detto,
Tirenio. *Tir.* e tu per questo
Ti chiami padre misero, Montano?

“ Oh cecità delle terrene menti !

“ In qual profonda notte

“ In qual fosca caligine d'errore

“ Son le nostr'Alme immerse ;

“ Quando tu non le illustri o sommo Sole.

“ A che del saper vostro

“ Infuperbite o miseri Mortali ?

“ Questa

“ Questa parte di noi che intend’ e vede ;

“ Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo :

“ Eſſo la dà com’ a lui piace, e toglie.

O Montano di mente affai più cieco ;

Che non ſon’io di viſta,

Qual prestigio qual demone t’abbaglia

Sì ; che s’ egli è pur vero.

Che quel nobil Garzon ſia di te nato ;

Non ti laſci veder ch’oggi ſei pure

Il più felice padre

Il più caro a gli Dei di quanti al mondo

Generaſſer mai figli ?

Ecco l’ alto ſegreto

Che m’ascondeva il Fato.

Ecco il giorno felice

Con tanto noſtro ſangue

E tante noſtre lagrime aſpettato.

Ecco il beato fin de’ noſtri affanni.

O Montan’ ove ſei ? torna in te ſteſſo.

Come

Come a te solo è della mente uscito
 L'Oracolo famoso?
 Il fortunat' Oracolo nel core
 Di tutt' Arcadia impresso?
 Come co'l lampeggiar ch'oggi ti mostra
 Inaspettatamente il caro Figlio;
 Non senti 'l tuon della celeste Voce?
 “ Non avrà prima fin quel che v'offende;
 “ Che due Semi del Ciel congiung' Amore.
 Scaturifcon dal core
 Lagrime di dolcezza in tanta copia;
 Ch'io non posso parlar. “ Non avrà prima
 “ Nan avrà prima fin quel che v'offende;
 “ Che due Semi del Ciel congiung' Amore,
 “ E di Donna infedel l'antico errore
 “ L'alta Pietà d'un PASTOR FIDO ammende.
 Or dimmi tu Montan, questo Pastore
 Di cui si parla e che dovea morire;
 Non è seme del Ciel s' è di te nato?

Non

Non è Seme del Ciel'anco Amarilli?
E chi gli à insieme avvinti altro che Amore?
Silvio fu da i Parenti, e fu per forza
Con Amarilli 'n matrimonio stretto.
Ed è tanto lontan che gli stringesse
Nodo amoroso ; quanto
L'aver'in odio è dall'amar lontano.
Ma s'efamini 'l resto ; apertamente
Vedrai che di Mirtillo à solo inteso
La fatal Voce: e qual si vide mai
Dopo il caso d'Aminta,
Fede d'amor che s'agguagliasse a questa?
Chi à voluto mai per la sua Donna
Dopo il fedele Aminta
Morir se non Mirtillo?
Questa è l'alta Pietà del PASTOR FIDO,
Degna di cancellar l' antico errore
Dell' infedel' e misera Lucrina.
Con quest' atto mirabil' e stupendo,

Più che co'l fangue umano,
L'ira del Ciel si placa ;
E quel si rende alla Giustizia eterna,
Che già le tolse il femminile oltraggio.
Questa fu la cagion che non sì tosto
Giuns'egli al Tempio a rinnovar' il voto ;
Che cessar tutt' i mostruosi Segni.
Non stilla più dal Simolacro eterno
Sudor di fangue, e più non trema il suolo,
Nè strepitosa più nè più potente
E' la caverna sacra ; anzi da lei
Vien sì dolce armonia sì grat'odore ;
Che non l'avrebbe più soave il Cielo,
Se voce o spirto aver potesse il Cielo.
O alta Provvidenza, o sommi Dei,
Se le parole mie
Fosser'anime tutte,
E tutte al vostr'onore
Oggi le consecrassi ; alle dovute

A a a

Grazie

Grazie non basterian di tanto dono :
 Ma come posso, ecco le rendo, o fanti
 Numi del Ciel, con le ginocchia a terra
 Umilmente : oh quanto
 Vi son'io debitor, perch' oggi vivo !
 O' di mia vita corsi
 Cent'anni già, nè seppi mai che fosse
 Viver, nè mi fu mai
 La cara vita se non oggi cara :
 Oggi a viver comincio, oggi rinasco.
 Ma chè perd'io con le parole il tempo
 Che si dee dar' all' opre ?
 Ergimi figlio, chè levar non posso
 Già senza te queste cadenti membra.

Mon. Un' allegrezza ò nel mio cor, Tirenio,
 Con sì stupenda meraviglia unita ;
 Che son lieto e no'l sento.
 Nè può l'Alma confusa
 Mostrar di fuor la ritenuta gioja ;

Sì tutti lega alto stupore i sensi.
Oh non veduto mai nè mai più inteso
Miracolo del Cielo!
Oh grazia senz' esempio!
Oh pietà singolar de' sommi Dei!
Oh fortunat' Arcadia,
Oh fovra quante il Sol ne ved' e scalda,
Terra gradit' al Ciel, Terra beata!
Così 'l tuo ben m' è caro ;
Che 'l mio non sento, e del mio caro Figlio
Che due volte ò perduto,
E due volte trovato; e di me stesso
Che da un' abisso di dolor trapasso
A un' abisso di gioja ;
Mentre penso di te; non mi sovviene :
E si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile confusa
Nell' ampio mar delle dolcezze tue.
O benedetto Sogno,

Sogno non già ; ma vision celeste ;
 Ecco ch'Arcadia mia,
 Come dicesti tu ; farà ancor bella.

Tir. Ma che tardi, Montano?
 Da noi più non attende
 Vittima umana il Cielo.
 Non è più tempo di vendetta e d'ira ;
 Ma di grazia e d'amore : oggi comanda
 La nostra Dea, che in vece
 Di sacrificio orribil'e mortale ;
 Si faccian liete e fortunate nozze.
 Ma dimmi tu, quant'è di vivo il giorno.

Mon. Un'ora o poco più. *Tir.* Così vien sera?
 Torniamo al Tempio, e quiv'immantinente
 La figliola di Titiro e'l tuo Figlio
 Si dian la fede maritale, e Spofi
 Divengano d'Amanti, e l'un conduca
 L'altra ben tosto alle paterne case,
 Dove convien, prima che'l Sol tramonti,

Che

Che fian congiunt' i fortunati Eroi.
Così comanda il Ciel. Tornami, figlio,
Onde m' ai tolto: e tu Montan mi segui:

Mon. Ma guarda ben, Tirenio,
Chè senza violar la fanta legge;
Non può ell' a Mirtillo
Dar quella fe che fu già data a Silvio.

Car. Ed a Silvio fie data
Parimente la fede: chè Mirtillo
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome,
Se dal tuo fervo mi fu detto il vero:
Ed egli si compiacque
Ch'io'l nomassi Mirtillo anzi che Silvio.

Mon. Gli è vero, or mi sovviene: e cotal nome
Rinovai nel secondo,
Per consolar la perdita del primo.

Tir. Il dubbio era importante: or tu mi segui.

Mon. Carino andiamo al Tempio, e da quì innanzi
Due padri avrà Mirtillo: oggi à trovato

Montano

Montano un figlio, ed un fratel Carino.

Car. D'amor padre a Mirtillo ; a te fratello :
Di riverenz' all' uno fervo e all' altro
Sarà sempre Carino.

E poichè verso me sei tanto umano ;
Ardirò di pregarti

Che ti sia caro il mio Compagno ancora,
Senza cui non farei caro a me stesso.

Mon. Fanne quel ch' a te piace.

Car. " Eterni Numi: oh come son diversi
" Quegli alt' inaccessibili sentieri,
" Onde scendon' a noi le vostre Grazie ;
" Da que' fallaci e torti,
" Onde i nostri pensier falgono al Cielo !



SCENA

SCENA SETTIMA.

CORISCA, LINCO.

Cor. **E** Così, Linco, il dispietato Silvio,
 Quando men se'l pensò, divenne Amante.
 Ma che seguì di lei? *Li.* Noi la portammo
 Alle case di Silvio, ove la madre
 Con lagrime l'accolse,
 Non fo se di dolcezza o di dolore.
 Lieta sì; che 'l suo Figlio
 Già fosse amante e sposo; ma del caso
 Della Ninfa, dolente: e di due Nuore
 Suocera mal fornita;
 L'una morta piangea, l'altra ferita.

Cor. Pur' è morta Amarilli?

Lin. Dovea morir: così portò la fama:
 Per questo sol mi mossi inverso 'l Tempio
 A consolar Montano che perduta

S'oggi.

S'oggi à una Nuora ; ecco ne trova un'altra.

Cor. Dunque Dorinda non è morta? *Li.* morta?
Fossi sì viva tu ; fossi sì lieta.

Cor. Non fu dunque mortal la sua ferita ?

Lin. Alla pietà di Silvio,
Se morta fosse stata ;
Viva faria tornata. *Cor.* e con qual'arte
Sanò sì tosto? *Lin.* Io ti dirò da capo
Tutta la cura : e meraviglie udrai.
Stavan d'intorno alla ferita Ninfa
Tutti con pronta mano
E con tremante core uomini e donne :
Ma ch'altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo: dicendo,
La Man che mi ferì, quella mi fani.
Così soli restammo :
Silvio, la madre, ed io,
Duo co'l configlio, un con la mano oprando.
Quell'ardito Garzon, poichè levata

Ebbe

Ebbe foavemente
Dal nudo avorio ogni fanguigna fpoglia ;
Tentò di trar dalla profonda piaga
La confitta faetta : ma cedendo
Non fo come alla mano
L'infidioso calamo ; nafcofto
Tutto lafcidò nelle latebre il ferro.
Quì dadovero incominciar l'angofcie :
Non fu poffibil mai
Nè con maeftra mano
Nè con ferrigno roftro
Nè con altro argomento indi fpiantarlo.
Forfe con altra affai più larga piaga
La piaga aprendo ; alle fegrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva o doveva ;
Ma troppo era pietofa e troppo amante,
Per sì cruda pietà la man di Silvio :
Con sì fieri ftromenti

B b b .

Certo

Certo non fana i suoi Feriti Amore.
Quantunque alla Fanciulla innamorata
Sembrasse che 'l dolor si raddolcisse
Tra le mani di Silvio,
Il qual per ciò nulla smarrito, disse :
Quindi uscirai ben tu Ferro malvagio,
E con pena minor, che tu non credi:
Chi t' à spinto quì dentro ;
E' ben'anco di trartene possente :
Ristorerò con l'uso della caccia
Quel danno che per l' uso
Della caccia patisco.
D' un' erba or mi sovviene,
Ch'è molto nota alla silvestre capra
Quand' à lo stral nel faettato fianco :
Ess' a noi la mostrò ; Natura a lei :
Nè gran fatto è lontana : indi partissi,
E nel colle vicin subitamente
Coltone un fascio ; a noi se'n venne ; e quivi
Trattone

Trattone fucco, e misto
Con feme di verbena ; e la radice
Giuntavi del centauro ; un moll' empiaastro
Ne feo sopra la piaga.
Oh mirabil Virtù ! cessa il dolore
Subitamente, e si ristagna il fangue:
E'l ferro indi a non molto
Senza fatica o pena
La man seguendo ; ubbidiente n'esce.
Tornò il vigor nella Donzella, come
Se non avesse mai piaga sofferta :
La qual però mortale
Veramente non fu : perocchè intatto
Quinci l' alvo lasciando, e quindi l' ossa ;
Nel musculofo fianco
Era sol penetrata.

Cor. Gran virtù d'erba, e viemaggior ventura
Di Donzella mi narri.

Lin. Quel che tra lor fia succeduto poi ;

Si può piuttosto immaginar, che dire.
 Certo è sana Dorinda, ed or si regge
 Sì ben fu'l fianco; che di lui servirsi
 Ad ogn'uso ella può: Con tutto questo,
 Credo, Corisca, e tu fors' anco il credi,
 Che di più d'uno stral ferita sia:
 Ma come l'an trafitta armi diverse;
 Così diverse ancor le piaghe sono:
 D'altra è fero il dolor, d'altra è soave,
 L'una saldando si fa sana, e l'altra
 Quanto si salda men; tanto più sana:
 E quel fero Garzon di saettare,
 Mentr'era cacciator, fu così vago;
 Che non perde costume: ed or ch'egli ama;
 Di ferire anco à brama.

Cor. O Linco ancor sei pure
 Quell' amoroso Linco
 Che fosti sempre. *Lin.* o Corisca mia cara,
 D'animo Linco e non di forze sono,

E in

SCENA SETTIMA.

371

E in questo vecchio tronco
E', più che fosse mai, verde il desio.

Cor. Or ch'è morta Amarilli ;
Mi resta di veder quel ch' è seguito
Del mio caro Mirtillo.



SCENA

SCENA OTTAVA.

ERGASTO, CORISCA.

OH Giorno pien di meraviglie: oh giorno
 Tutto amor, tutto grazie e tutto gioja:
 Oh Terra avventurofa, oh Ciel cortefe!

Cor. Ma ecco Ergasto: oh come viene a tempo!

Erg. Oggi ogni cofa fi rallegrì: Terra,
 Cielo, Aria, Foco, e 'l Mondo tutta rida.
 Paffi 'l noftro gioire
 Anco fin nell' inferno,
 Nè oggi ei fia luogo di pene eterno.

Cor. Quanto è lieto costui! *Er.* Selve beate,
 Se fofpirando in flebili fufurri,
 Al noftro lamentar vi lamentafte;
 Gioite anco al gioire, e tante lingue
 Sciogliete, quante frondi
 Scherzano al fuon di quefte

Piene

Piene del gioir nostro aure ridenti.
Cantate le ventur' e le dolcezze
De' duo beati Amanti. *Cor.* Egli per certo.
" Parla di Silvio e di Dorinda. In somma,
" Viver bifogna. Tosto
" Il fonte delle lagrime si fecca,
" Ma il fiume della gioja abonda sempre.
Della morta Amarilli
Ecco più non si parla, e sol s' à cura
Di goder con chi gode: ed è ben fatto.
Pur troppo è pien di guai la Vita umana.
Ove si va sì consolato, Ergasto ?
A nozze forse? *Er.* e tu l' ai detto a punto:
Intes' ai tu l'avventurosa Sorte
De' duo felici Amanti ? Udisti mai
Caso maggior, Corisca? *Cor.* io l' ò da Linco
Con molto mio piacer pur' ora udito.
E quel dolor' ò mitigato in parte,
Che per la morte d' Amarill' io fento.

Erg. Morta

Erg. Mort' Amarilli? e come? e di qual caso
Parli tu ora, o pensi tu ch'io parli?

Cor. Di Dorinda e di Silvio.

Erg. Che Dorinda, che Silvio.

Nulla dunque fai tu. La gioja mia

Nasce da più stupenda

E più alta e più nobile radice.

D'Amarilli ti parlo e di Mirtillo:

Coppia di quante oggi ne scaldi Amore,

La più contenta e lieta. *Cor.* non è morta

Dunque Amarilli? *Er.* come morta? è viva

E lieta e bella e sposa. *Co.* eh tu mi beffi.

Erg. Ti beffo? il vedrai tosto. *Co.* a morir dunque

Condannata non fu? *Er.* fu condannata,

Ma tosto anche assoluta.

Cor. Narri tu sogni, o pur sognando ascolto?

Erg. Tosto la vedrai tu, se quì ti fermi,

Co'l fortunato suo fedel Mirtillo

Uscir del Tempio ov'ora sono; e data

S'anno

S'anno la Fe già maritale ; e verso
Le case di Montano ir li vedrai,
Per cor di tante e di sì lunghe loro
Amorose fatiche il dolce frutto.
Oh se vedessi l' allegrezza immensa ;
S'udissi 'l suon delle gioiose voci,
Corisca ! già d' innumerabil turba
E' tutto pieno il Tempio : Uomini e Donne
Quivi vedresti tu, vecchj e fanciulli,
Sacri e profani in un confusi e misti
E poco men che per letizia infani.
Ognun con meraviglia
Corre a veder la fortunata Coppia,
Ognun la riverisce, ognun l'abbraccia :
Chi loda la Pietà, chi la Costanza,
Chi le grazie del Ciel, chi di Natura.
Rifuona il monte e' l pian, le valli e i poggi
Del PASTOR FIDO il glorioso Nome.
Oh ventura d' Amante,

Il divenir sì tosto
Di povero pastore un Semideo !
Passar' in un momento
Da morte a vita e le vicin' esequie
Cangiar con sì lontane
E disperate Nozze :
Ancorchè molto fia ;
Corisca, è però nulla :
Ma goder di Colei per cui morendo
Anco godeva ; di Colei che feco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir non che d'amare ;
Correr' in braccio di Colei per cui
Dianzi sì volentier correv' a morte ;
Questa è ventura tal, questa è dolcezza
Ch'ogni pensiero avanza.
E tu non ti rallegri ? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia
Che sent'io per Mirtillo ?

Cor. Anzi

Cor. Anzi sì pur? Ergasto.
Mira come son lieta. *Erg.* oh se tu avessi
Veduta la bellissim' Amarilli,
Quando la man per pegno della fede
A Mirtillo ella porse ;
E per pegno d'amor Mirtillo a lei
Un dolce sì ma non inteso bacio,
Non fo se dir mi debbia, o diede o tolse;
Saresti certo di dolcezza morta.
Che porpora? che rose?
Ogni colore o di natura o d'arte
Vincean le belle guancie
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna
Che forza di ferirle
Al Feritor giungeva :
Ed ella in atto ritrosetta e schiva,
Mostrava di fuggire,
Per incontrar più dolcemente il colpo:
C c c 2 E lasciò

E lasciò in dubbio se quel bacio fosse
O rapit' o donato,
Con sì mirabil' arte
Fu concesso e tolto: e quel soave
Mostrarfene ritrosa ;
Era un No che voleva: un' atto misto
Di rapina e d'acquisto :
Un negar sì cortese ; che bramava
Quel che negando dava :
Un vietar ch'era invito
Sì dolce d'affalire ;
Che a rapir ; chi rapiva era rapito :
Un restar' e fuggire
Che affrettava il rapire.
Oh dolcissimo bacio !
Non posso più Corisca.
Vo diritto diritto
A trovarmi una sposa:
“ Chè 'n sì alte dolcezze

“ Non si può ben gioir, se non amando.

Cor. Se costui dice il vero ;
Questo è quel Dì Corisca,
Che tutto perdi, o tutto acquisti'l senno.



SCENA

SCENA NONA.

CORO DI PASTORI.

CORISCA, AMARILLI, MIRTILLO.

VIeni finto Imeneo ;
Seconda i nostri voti e i nostri canti,
Scorg' i beati Amanti
L'un' e l'altro celeste Semideo ;
Stringi 'l nodo fatal, finto Imeneo.

Cor. Ohimè che troppo è vero. e cotal frutto
Dalle tue vanità, misera, mieti.
Oh pensieri oh desiri
Non meno ingiusti, che fallaci e vani.
Dunque d'una Innocente,
O' bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie ?
Sì cruda fui ? sì cieca ?

Chi

Chi m'apre or gli occhj? ah misera che veggio?
L'orror del mio peccato,
Che di felicità fsembianz'avea.

Co. Vieni finto Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti,
Scorg' i beati Amanti
L'un' e l' altro celeste Semideo ;
Stringi 'l nodo fatal, finto Imeneo:
Deh mira O PASTOR FIDO,
Dopo lagrime tante
E dopo tanti affanni ove sei giunto.
Non è questa Colei che t'era tolta
Dalle leggi del Cielo e della Terra ?
Dal tuo crudo Destino ?
Dalle sue caste voglie ?
Dal tuo povero stato ?
Dalla sua data fede, e dalla morte ?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel Volto amato tanto, e que' begli Occhj,
Quel

Quel seno, e quelle mani,
 E quel tutto che miri et odi e tocchi;
 Da te già tanto sospirato in vano,
 Sarà ora mercede
 Della tua invitta Fede; e tu non parli?

Mir. Come parlar poss'io,
 Se non so d'esser vivo?
 Nè so s'io veggia o fenta
 Quel che pur di vedere
 E di sentir mi sembra?
 Dica la mia dolcissim' Amarilli,
 Però che tutta in lei
 Vive l'Anima mia, gli affetti miei.

Co. Vieni santo Imeneo,
 Seconda i nostri voti e i nostri canti,
 Scorg' i beati Amanti,
 L'un'e l'altro celeste Semideo;
 Stringi 'l nodo fatal santo, Imeneo.

Con. Ma

Cori. Ma che fate voi meco,
 Vaghezze infidios' e traditrici ;
 Fregi del corpo vil, macchie dell'Alma?
 Itene: affai m'avete
 Ingannata e fchernita :
 E perchè terra fiete; itene a terra :
 D'amor lascivo un tempo arme vi fei ;
 Or vi fo d'Onestà spoglie e trofei.

Co. Vieni fanto Imeneo ;
 Seconda i nostri voti e i nostri canti,
 Scorg' i beati Amanti,
 L'un' e l' altro celeste Semideo ;
 Stringi 'l nodo fatal, fanto Imeneo.

Cori. Ma che badi Corisca ?
 Commodo tempo è di trovar perdono:
 Che fai? temi la pena ?
 Ardisci pur : chè pena
 Non puoi aver maggior della tua colpa.
 Coppia beata e bella

D d d

Tanto

Tanto del Cielo e della Terra amica,
Se al vostro altero Fato oggi s'inchina
Ogni terrena forza ;
Ben'è ragion che vi s'inchini ancora
Coei che contra il vostro Fato e voi
A' posto in opra ogni terrena forza.
Già no'l nego, Amarilli, anch'io bramai
Quel che bramasti tu : ma tu te'l godi
Perchè degna ne fusti,
Tu godi 'l più leale
Pastor che viva : e tu Mirtillo, godi
La più pudica Ninfa
Di quante n'abbia o mai n'aveffe il Mondo.
Credete'l pur'a me che cote fui
Di Fede all'uno, e d'Onestate all'altra.
Ma tu, Ninfa cortese,
Prima che l'ira tua sopra me scenda ;
Mira nel volto del tuo caro Sposo :
Quivi del mio peccato

E del

E del perdono tuo vedrai la forza :
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno ;
All'amoroso fallo oggi perdona,
Amoros' Amarilli : ed è ben dritto,
Ch'oggi perdon delle sue colpe trovi
Amore in te ; se le sue fiamme provi.

Am. Non solo io ti perdono,
Corisca, ma t'ò cara :
L'effetto sol, non la cagion mirando :
“ Chè'l ferro e'l foco, ancorchè doglia apporti,
“ Pur che rifani ; a chi fu fano, è caro.
Qualunque mi sij stata
Oggi amica o nemica ;
Bast'a me, che 'l Destino
T'usò per felicissimo stromento
D'ogni mia gioja. Avventuros' inganni,
Tradimenti felici ! e se ti piace
D'esser liet'ancor tu ; vienten'e godi

Delle nostre Allegrezze.

Cori. Affai lieta son'io
Del perdon ricevuto e del cor fano.

Mir. Ed io pur ti perdono
Ogn'offesa, Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora.

Cori. Vivete lieti : addio

Co. Vieni fante Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti :
Scorg' i beati Amanti,
L'un'e l' altro celeste Semideo ;
Stringi 'l nodo fatal, fante Imeneo.



SCENA

SCENA DECIMA.

MIRTILLO, AMARILLI.

C O R O

D I

P A S T O R I.

COsì dunque fon 'io
 Avvezzo di penar ; che mi conviene
 In mezzo delle gioje anco languire ?
 Affai non ci tardava
 Di questa pompa il neghittoso passo ;
 Se tra piè non mi dav'anco quest'altro
 Intoppo di Corisca ?

Am. Ben sei tu frettoloso. *Mi.* o mio Tesoro,
 Ancor non son ficuro, ancor' io tremo,
 Nè farò certo mai di possederti,

Finchè

Finchè nelle mie case
Non sei dal Padre mio fatta mia Donna.
Questi mi pajon sogni
A dirti 'l vero, e mi par d' ora in ora
Che'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t'involi, Anima mia.
Vorrei pur ch' altra prova
Mi fesse omai sentire
Che'l mio dolce vegghiar non è dormire.

Co. Vieni santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti,
Scorg'i beati Amanti
L'un'e l' altro celeste Semideo;
Stringi 'l nodo fatal, santo Imeneo.



CORO

C O R O.

O Fortunata Coppia
 Che pianto à feminato, e riso accoglie;
 Con quante amare doglie
 Ai raddolciti tu gli affetti tuoi.
 Quinc' imparate voi
 O ciechi e troppo teneri Mortali,
 I sinceri dilette e i veri mali.
 “ Non è fana ogni gioja,
 “ Nè mal ciò che v'annoja.
 “ Quello è vero gioire
 “ Che nasce da Virtù dopo il soffrire.



RIME

RIME SCELTE

DEL

CAVALIER GUARINI.



SONETTI.

SONETTI.

I.

DA qual porta d'Averno apristi l'ale
 Co'l rio timor che le speranze sgombra,
 Sogno? se sogno è quel che'l Ver m'adombra,
 E non, come cred'io, mostro infernale :
 Sparger forse credesti'l tuo mortale
 Veleno al cor ch'alta Dolcezza ingombra?
 Tu nemico del Sol, tu notturn'ombra
 Che con vano terror l'anima affale?
 Torn'a Cocito pur larva infelice,
 Chè'ndarno qui le tue menzogne adorni:
 E se vuoi pur tornar ; torna co'l Vero.
 Ma di far sì con la mia Donna io spero ;
 Che vedrò, mal tuo grado, anzi che torni:
 Lei fedel, te bugiardo, e me felice.

E e e

II. Quan-

II.

QUando spiega la notte il velo intorno,
 E nel puro Sereno arde ogni stella ;
 Miran le vaghe genti or questa or quella
 Face immortale, onde va il Cielo adorno.
 Ma poi che spunta in oriente il Giorno ;
 Stella più non si mira, e Cintia anch'ella
 Già Regina del Ciel lucent' e bella ;
 Fugge negletta il crin, pallida il corno.
 Così mille Beltà, mille Vaghezze
 Destan nel mondo, allor ch'invido Fato
 Tien chiuso in Cinto il mio bel Sole o in Delo:
 Ma, se mai torna all'orizzonte ufato ;
 Sî vedrem'oscurar l'altre Bellezze,
 E Lui solo illustrar la Terra e il Cielo.



III.

SE dell'Alma splendesse il Sol cui diede
D'alta Bellezza il Cielo i primi onori,
Siccome i vani e torbidi splendori
Di questa frale scorza il Senso vede ;
Oh quai si desterian d'invitta Fede
Ne' petti altrui meravigliosi Amori !
Vita da un fol volere avrian due cori,
E faria fol d'Amore Amor mercede.
Ma il cor, ch'a gli occhj crede, e che la traccia
Segue del Bello; il Bel d'un Volto ammira,
Perchè primo s'incontra, e più lusinga:
Quindi amante vaneggia e'n van sospira,
E, qual novo Iffion che nube stringa ;
Lascia il Sol di Bellezza, e l'ombre abbraccia.

ALL' ARBORE DELLA
PROGENIE ESTENSE.

IV.

Planta. regal che già tant'anni e lustri,
 Dov'ai nel cor d'Italia alte radici,
 Spiegghi rami di gloria, ombre felici,
 Onde l'Europa e te con essa illustri;
 Quel ch'erge al Ciel fovra tant'Avi illustri
 Le gloriose tue Chiome vittrici;
 Vè come splende, e con che lieti auspicj
 D'avvicinarsi a Dio par che s'industri:
 Quando vinte le genti a Dio rubelle,
 Et al mostro Ottoman rotte le corna,
 Farà la Croce trionfar del Mondo;
 Tu carica di trofei, di spoglie adorna
 Dirai. Questo è più grave e nobil Pondo,
 Che quel d'Atlante in sostener le Stelle.

V. Rofe

V.

ROSE che l'Arte invidiosa ammira
Cui diè Natura i pregi, Onor le spine,
Rose di Primavera infra le brine,
E'l caldo Sol che'n duo begli occhj gira:
Purpurea Conca in cui si nutre e mira
Candor di perle elette e pellegrine;
Dove stillan rugiade alm' e divine,
Dov'è chi dolce parla e dolce spira.
Amor'ape novella, ah quanto fora
Soave il miel che dal fiorito volto
Suggi, e poi fulle labra il formi e stendi:
Ma tu'l guardi con l'aco: ah crudo e stolto.
Se ferir brami; al bianco petto scendi
E di sì degno Cor tuo strale onora.

M A-

MADRIGALI.

I.

TIRSI morir volea,
 Gli occhj mirando di Colei che adora;
 Quand' ella che di lui non meno ardea,
 Gli disse: Ohimè, Ben mio,
 Deh non morire ancora,
 Chè teco bramo di morire anch'io.
 Frenò Tirsi 'l desio
 Ch' ebbe di pur sua vita allor finire;
 Ma sentia morte in non poter morire:
 E mentre il guardo pur fiso tenea
 Ne' begli Occhj divini,
 E il Nettare amoroso indi bevea;
 La bella Ninfa sua che già vicini
 Sentia i messi d'Amore;
 Disse con occhj languidi e tremanti:

Mori,

Mori, Ben mio, ch'io moro :
Ed io, rispose subito il Pastore,
E teco nel morir mi discoloro.
Così moriro i fortunati Amanti
Di morte sì foav' e sì gradita ;
Chè per anco morir, tornaro in vita.

II.

PUnto da un'Ape, a cui
Rubava il miele, il pargoletto Amore ;
Quel rubato liquore,
Tutto pien d'ira e di vendetta, pose
Sulle labbra di rose
Alla mia Donna, e disse : in voi si ferbe
Memoria non mai spenta.
Delle foavi mie Dolcezze acerbe :
E chi vi bacia ; fenta
Dell'Ape ch'io provai, dolc'e crudele ;
L'aco nel core, e nella bocca il miele.

III. Un

III.

UN bacio folo a tante pene, o Cruda?
Un bacio a tanta Fede?

La promessa mercede
Non fi paga baciando. Il Bacio è fegno
Di futuro diletto,
E par che dica anch'egli: io ti prometto,
Intanto or godi e taci;
Chè fon d'Amor mute promesse i Baci.

IV.

BEN giuftamente il mio Signore à vinto,
Poichè d'ogni fua guerra
Sono i frutti fantiffimi e innocenti.
Gloria in Ciel, Pace in terra,
Affanno al Vincitor, falute al Vinto.
O fortunate Genti,
Quando di CARLO * alla Virtù cedete;
Siete vinti o vincete?

* Duca di Savoja che fposò Caterina figlia di Filippo II Re Cattolico.

V. Negatemi

V.

NEgatemì pur cruda
 De'bei vostr' occhj 'l Sole,
 Negatemì l'angeliche parole,
 Negatemì pietà mercede aita,
 Negatemì la vita:
 Ma non mi promettete
 Quel che negar volete.

VI.

FElice chi vi mira,
 Ma più felice chi per voi sospira:
 Felicissimo poi
 Chi sospirando fa sospirar Voi.
 Ben'ebbe amica stella.
 Chi per Donna sì bella
 Può far contento in un l'occhio e'l desio,
 E sicuro può dir: quel Core è mio.

Fff

VII.

VII.

CRudel, perch' io non v'ami
 M'avete il Sol de' bei vostr' Occhj tolto :
 Quasi nel vostro Volto
 Tutto s'annidi, e non nel petto mio ;
 E fia bellezza Amor' più che desio.
 Ma, lasso, nel mio core
 Tanto Amor' è più amore ;
 Quanto il foco è più foco ov'ard' e incende ;
 Che dove alluma e splende.

VIII.

OHimè, se tanto amate
 Di sentir dire Ohimè ; deh perchè fate
 Chi dice Ohimè morire ?
 S'io moro ; un sol potrete
 Languido e doloroso Ohimè sentire :
 Ma se, Cor mio, vorrete
 Che vita abb'io da voi, e voi da me ;
 Avrete mille e mille dolci Ohimè.

IX.

IX.

CON voi sempre son'io
Agitato ma fermo:
E se il Meno ne involo; il Più ne lasso.
Son simile al Compasso,
Chè un piede in voi quasi mio centro, io fermo;
L'altro patisce di Fortuna i giri,
Ma non può far che intorno a voi non giri.

X.

SI' voglio e vorrò sempre
Piuttosto solo e misero morire;
Che di quel Bengioire
Che non è tutto mio.
Fingi prega e lusinga,
Traditrice Beltà; già non tem'io,
Che s'ardi o leghi altrui; me scaldi o stringa.
Fa pur vezzi se fai.
Se tutta mia non sei; Nulla farai:

F I N E.



S. Grisoni. m.

B. Baron. scul.

